



«CHI CI SEPARERÀ
DALL'AMORE DI CRISTO?»

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2013

«CHI CI SEPARERÀ
DALL'AMORE DI CRISTO?»

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2013

In copertina: Giotto, *Ultima cena* (particolare). Cappella degli Scrovegni, Padova

Città del Vaticano, 16 aprile 2013

*Don Julián Carrón
Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione*

Reverendo Signore,

In occasione dell'annuale corso di Esercizi Spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, che si terrà a Rimini sul tema «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?», nel contesto dell'Anno della fede, Sua Santità papa Francesco desidera rivolgere agli organizzatori e ai numerosi partecipanti il suo cordiale e beneaugurante saluto. Esprimendo compiacimento per la provvida iniziativa pastorale, il Santo Padre auspica che essa susciti rinnovata adesione al Divino Maestro e crescente consapevolezza che il Signore è vivo e cammina con noi e, mentre invoca abbondanti grazie celesti, domanda un ricordo nella preghiera ed invia di cuore, per intercessione della Vergine Maria, l'implorata benedizione apostolica, propiziatrice di sempre fecondo cammino ecclesiale.

Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità

Venerdì 19 aprile, sera

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, Concerto per pianoforte e orchestra n. 23 in la maggiore, K 488

Wilhelm Kempff, pianoforte

Ferdinand Leitner – Bamberger Symphoniker

Deutsche Grammophon

■ INTRODUZIONE

Julían Carrón

Non siamo noi che costruiamo la Chiesa, «la Chiesa non comincia con il “fare” nostro»,¹ ci ha ricordato Benedetto XVI. Non è il nostro fare che riesce a ridestare la nostra vita. Per questo, come per i discepoli, anche per noi, qui radunati per cominciare i nostri Esercizi spirituali, la cosa più adeguata alla nostra povertà, alla nostra incapacità è il domandare: domandare lo Spirito affinché sia Lui a ridestarci, a ridestare tutto il nostro desiderio, tutta la nostra attesa di Cristo.

Discendi Santo Spirito

Saluto ciascuno di voi qui presente, tutti gli amici che sono collegati con noi da ventuno Paesi e tutti coloro che parteciperanno agli Esercizi nelle prossime settimane.

Inizio dando lettura del telegramma del Santo Padre: «In occasione dell'annuale corso di Esercizi Spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, che si terrà a Rimini sul tema “Chi ci separerà dall'amore di Cristo?”, nel contesto dell'Anno della fede, Sua Santità papa Francesco desidera rivolgere agli organizzatori e ai numerosi partecipanti il suo cordiale e beneaugurante saluto. Esprimendo compiacimento per la provvida iniziativa pastorale, il Santo Padre auspica che essa susciti rinnovata adesione al Divino Maestro e crescente consapevolezza che il Signore è vivo e cammina con noi e, mentre invoca abbondanti grazie celesti, domanda un ricordo nella preghiera ed invia di cuore, per intercessione della Vergine Maria, l'implorata benedizione apostolica,

¹ Benedetto XVI, *Meditazione nel corso della prima Congregazione Generale della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 8 ottobre 2012.

propiziatrice di sempre fecondo cammino ecclesiale. Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità».

«Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?»²

Mi sembra che questa frase esprima meglio di qualsiasi altra la vera questione davanti alla quale si trova ciascuno di noi, in questi tempi in modo particolare. E siccome l'abbiamo sentita tante volte, il rischio è che soprassediamo subito, considerandola un po' esagerata, una frase di Gesù che, tutto sommato, non ci riguarda, come a dire: «Ma cosa c'entra propriamente con noi? Potrà valere per gli altri, miscredenti o agnostici. Ma per noi?». E in questo modo archiviamo la questione prima ancora di cominciare.

Ma due richiami ci indicano che non ci conviene compiere una mosca come questa. Il primo è stato il gesto compiuto da Benedetto XVI di indire l'Anno della fede: «Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, [...] oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone».³ Questa crisi sta provocando effetti sempre più palesi anche in terre feconde – diceva sempre Benedetto XVI ai vescovi italiani – che rischiano così di diventare «deserto inospitale».⁴

Per noi tutto questo dovrebbe essere familiare, perché il movimento è nato esattamente per rispondere a questa sfida lanciata alla fede, quando il deserto cominciava a mostrare i primi segni. Quanti di noi sono arrivati qui dal deserto e hanno scoperto di nuovo il valore del cristianesimo, proprio mentre erano nel nulla!

Tuttavia questo non può farci confondere, come se la questione fosse ormai alle nostre spalle. Ce lo testimonia questa lettera: «Il lavoro che ci stai proponendo in questi tempi mi provoca a farmi una domanda che mai avrei pensato di dovermi fare dopo quasi quaranta anni di movimento: ma io ci credo o no? Eh sì, se si trattasse di una teoria da ripetere o di principi da affermare non ce ne sarebbe bisogno, basterebbe imparare

² Lc 18,8.

³ Benedetto XVI, *Porta fidei*, 2. Lettera apostolica dell'11 ottobre 2011.

⁴ Benedetto XVI, *Discorso all'Assemblea della Conferenza Episcopale Italiana*, 24 maggio 2012.

il discorso una volta per tutte e poi adattarlo alle diverse situazioni, e molte volte è così. Mentre per il mondo di oggi la fede non è più un presupposto ovvio, per me tante volte rischia di essere solo un presupposto ovvio, già saputo, dato per scontato. Per una fede così [ridotta a questo] la domanda è: ma ci credo o no? Questa domanda ha dentro tante volte una vena di scetticismo o di moralismo, che nel tempo diventano insopportabili. È come se, non bastando o non avendo coscienza di quello che mi è accaduto e continua a riaccadere, il credere fosse l'esito di qualcosa che devo aggiungere o applicare io. È una fatica che ti logora».

O ancora, quest'altra lettera: «Caro don Carrón, durante il nostro gruppetto di Scuola di comunità alcuni di noi hanno raccontato la loro esperienza. Tutti gli interventi raccontavano di un certo atteggiamento di fronte alla vita: chi raccontava di come si sta prendendo cura dei propri genitori, chi di un atteggiamento diverso sul lavoro che lo faceva essere più contento, chi dava un giudizio su un certo tipo di esperienza. Tutte cose belle e interessanti, ma che potrebbero anche essere frutto di uno sforzo intellettuale o morale. Cosa c'entra dunque l'esperienza cristiana? Nessuno di noi mette in dubbio l'esistenza di Dio, ma dove sta la differenza? Chiunque si prenderebbe cura dei propri genitori, chiunque può riuscire bene nel proprio lavoro, tutti hanno il desiderio e provano a trattare bene il proprio fidanzato o marito o i propri figli. Mi sembra a volte che si salti subito al dopo, alle conseguenze. Ma del fascino del cristianesimo, di cui tante volte parliamo, che cosa rimane? Del fascino per Cristo che cosa resta? In questo periodo sono rimasta colpita dalle letture della Pasqua, che raccontano lo stupore degli apostoli di fronte a Gesù risorto e la frase che si ripete in continuazione: "Credettero in Lui". E allora che differenza c'è tra l'essere delle brave persone e un cristianesimo in carne e ossa?».

Se la fede diventa solo un presupposto ovvio o è ridotta a delle conseguenze etiche, del fascino per Cristo cosa rimane?

Dovremmo tutti essere grati a chi, come questa amica, ci pone tale domanda, ci costringe a guardare questa domanda, non si accontenta delle conseguenze, ma ci sbatte in faccia questa domanda.

Il secondo richiamo arriva proprio da don Giussani, che non ha mai smesso di sollecitarci a non dare per scontata la fede. Il motivo è semplice: si può appartenere al movimento – dice – senza avere una fede reale: «Il vero problema di CL oggi è la verità della sua esperienza e, quindi, la sua coerenza con l'origine. Tra noi esiste un atteggiamento per cui l'urgenza principale è il come vanno le cose, come va la comunità, mentre l'urgenza deve diventare quella di ridare vita ad una sensibilità

per la verità della esperienza del movimento. Bisogna che CL sia vita e non rimanga solo schema. [...] Si può appartenere al movimento, oggi, senza che questo implichi una fede reale, senza che la vita delle persone e delle comunità venga contestata, senza conversione».⁵

Papa Francesco affermava di recente che, a volte «per superficialità, a volte per indifferenza, [siamo] occupati da mille cose che si ritengono più importanti della fede».⁶ Ma questo non accade senza conseguenze per la vita. E per facilitare ciascuno di noi a renderci conto di questo, don Giussani ci offre, come al solito, l'indizio più clamoroso di questa situazione: «[Il] sintomo [più impressionante] del prevalere dello schema sulla vita è lo smarrimento che coglie l'adulto quando viene posto di fronte ai problemi del vivere. Come tono generale, l'adulto evita la fatica di una incarnazione della fede nella vita e non si fa mettere in crisi [...] da essa; oppure nel rapporto con la moglie, nella educazione dei figli, nel problema politico o nel lavoro, opera a prescindere da ciò che conclama nella vita di comunità; al massimo si fa portatore di iniziative lanciate dalla comunità».⁷

Lo smarrimento di noi adulti di fronte ai problemi del vivere è quindi, secondo don Giussani, strettamente legato alla fatica dell'incarnazione della fede nella vita. Se la fede non è una risorsa per vivere le difficoltà che siamo costretti ad affrontare, a che cosa serve credere? Che cosa vuol dire avere la fede? Don Giussani ha un giudizio preciso sulla situazione in cui viviamo: «Il grande problema del mondo di oggi non è più una teorizzazione interrogativa, ma una domanda esistenziale. Non: "Chi ha ragione?", ma: "Come si fa a vivere?". Il mondo di oggi è riportato a livello della miseria evangelica; al tempo di Gesù il problema era come fare a vivere e non chi avesse ragione; questo era il problema degli scribi e dei farisei. Questa osservazione cambia anche l'assetto della nostra preoccupazione: dobbiamo passare da una posizione intellettualmente criticistica alla passione per ciò che caratterizza l'uomo oggi: il dubbio sull'esistenza, la paura dell'esistere, la fragilità del vivere, l'inconsistenza di se stessi, il terrore dell'impossibilità; l'orrore della sproporzione tra sé e l'ideale. Questo è il fondo della questione e da qui si riparte per una cultura nuova, per una criticità nuova».⁸

⁵ «Il vero problema di CL è la verità della sua esperienza», a cura di L. Cioni, *CL litterae communionis*, n. 4, aprile 1977, p. 8.

⁶ Francesco, *Udienza generale*, 3 aprile 2013.

⁷ «Il vero problema di CL è la verità della sua esperienza», op. cit., p. 8.

⁸ *Corresponsabilità*. Stralci dalla discussione con Luigi Giussani al Consiglio internazionale di Comunione e Liberazione - agosto 1991, *Litterae communionis-CL*, novembre 1991, p. 33.

Queste parole hanno oggi un peso ancora più grande di quando furono pronunciate nel lontano 1991. Questo giudizio di don Giussani identifica, infatti, molto bene a quale livello si colloca la fatica del vivere, quella fatica che Pavese descrive con la sua solita genialità: «La vita dell'uomo si svolge laggiù tra le case, nei campi. Davanti al fuoco e in un letto. E ogni giorno che spunta ti mette davanti la stessa fatica e le stesse mancanze. È un fastidio alla fine [...]. C'è una burrasca che rinnova le campagne – né la morte né i grossi dolori scoraggiano. Ma la fatica interminabile, lo sforzo per star vivi d'ora in ora, la notizia del male degli altri, del male meschino, fastidioso come mosche d'estate – quest'è il vivere che taglia le gambe».⁹ È difficile descrivere il dramma del vivere quotidiano in un modo più acuto e più pertinente di questo. Ogni giorno la stessa fatica e la stessa mancanza. Una fatica interminabile, fastidiosa, come le mosche d'estate. Questo quotidiano è il «vivere che taglia le gambe». I grossi dolori o la morte non ci scoraggiano, alla fine, ma questo quotidiano che taglia le gambe è ciò che rende la vita veramente drammatica.

È allora davanti al vivere che taglia le gambe (non nei nostri pensieri, nelle nostre intenzioni, nei nostri sentimenti, nelle nostre discussioni), che noi dobbiamo compiere la verifica della fede: è davanti alle sfide del reale! Don Giussani non molla mai la presa; mettendoci di fronte alla questione in termini esistenziali, ci impedisce di barare su di noi e sulla fede. Egli ci sfida dicendo che proprio davanti alle prove del vivere si vede l'autenticità o meno della nostra fede: «È questo [...] il sintomo della verità, della autenticità o meno della nostra fede: se in primo piano è veramente la fede o in primo piano è un altro tipo di preoccupazione, se ci aspettiamo veramente tutto dal fatto di Cristo, oppure se dal fatto di Cristo ci aspettiamo quello che decidiamo di aspettarci, ultimamente rendendolo spunto e sostegno a nostri progetti o a nostri programmi [che divengono, quindi, ciò da cui ci aspettiamo veramente tutto!]. La legge dello sviluppo spirituale, questa legge dinamica della vita della nostra fede [...] è realmente d'estrema importanza per gli individui, come per le collettività; per le collettività, come per gli individui. Resta sempre vero che, per chi capisce Dio e vuole Dio, tutto coopera al bene; e resta sempre vero che, nella difficoltà, viene a galla il fatto se tu voglia Dio o no. [...] Ciò che l'uomo ama viene a galla di fronte all'interrogativo, al problema, alla domanda, alla difficoltà. [...] Se quello che cerchiamo è Cristo oppure è il nostro amor proprio, è l'affermazione di noi, sotto

⁹ C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino 1947, pp. 165-166.

qualunque flessione, secondo qualunque versante, lo si vede, viene a galla, nel momento esatto della prova e della difficoltà».¹⁰

Quest'anno non sono mancate le difficoltà, anzi. Tutti le abbiamo ben presenti, da quelle generali per una crisi che incombe sempre di più e riguarda sempre di più ciascuno di noi, i nostri amici, i nostri concittadini, alle difficoltà che ci hanno riguardato come movimento.

Che cosa è venuto a galla affrontando tutte queste difficoltà? Alla Giornata d'inizio anno ci siamo dati una ipotesi di lavoro per fare i conti con esse: «Nella vita di chi Egli chiama, Dio non permette che accada qualche cosa, se non per la maturità, se non per una maturazione di coloro che Egli ha chiamati».¹¹ Il test, cioè, che Giussani propone per verificare se stiamo diventando più maturi nella fede è proprio la capacità che ognuno di noi ha di rendere ciò che appare come obiezione, persecuzione o comunque come difficoltà, strumento o momento di maturazione. È questo che dimostra la verità della nostra fede.

Che cosa abbiamo fatto di questa ipotesi di lavoro? L'abbiamo utilizzata? Abbiamo provato a verificarla? Che cosa è successo, qualsiasi sia stata la risposta che ciascuno di noi ha dato alla proposta fatta? Se l'abbiamo usata, che cosa è successo? Se non l'abbiamo usata, che cosa è successo? Che esperienza abbiamo fatto? Che cosa abbiamo imparato?

Negli ultimi tempi abbiamo ripetuto spesso che «una fede che non potesse essere reperta e trovata nell'esperienza presente, confermata da essa, utile a rispondere alle sue esigenze, non sarebbe [...] una fede in grado di resistere in un mondo dove tutto, *tutto*, [...] dice l'opposto».¹² Allora, dopo questo anno, siamo più entusiasti della nostra fede e del cammino fatto, oppure siamo più scoraggiati, più abbattuti, più schiacciati? Dopo tutte le sfide che abbiamo dovuto affrontare, siamo più certi o più incerti? Più consistenti o più distrutti? Le circostanze ci hanno costretto a un lavoro. Possiamo dire, con più coscienza che mai, dopo le sfide affrontate: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?». Non è che san Paolo non abbia dovuto affrontare difficoltà enormi, ma queste lo hanno portato a una certezza: «Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: "Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello". Ma in

¹⁰ L. Giussani, «La lunga marcia della maturità». Appunti da una conversazione alla "Scuola quadri" di CL. Milano, 27 febbraio 1972, in *Tracce-Litterae communionis*, marzo 2008, pp. 58 e 60.

¹¹ *Ibidem*, p. 57.

¹² L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, p. 20.

tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore». ¹³ Questa, per noi, è una bella frase con cui siamo d'accordo, oppure è una certezza frutto dell'esperienza vissuta? Tutti, infatti, sappiamo benissimo la differenza che c'è tra ripetere delle frasi o esprimere l'esperienza fatta, piena di carne, documentata dalla vita.

Alcuni possono rispondere così: «Caro don Carrón, ho letto la sintesi dell'Assemblea responsabili avvenuta a Pacengo. Alla domanda: "Ma io da tutto questo periodo, in cui siamo stati sfidati senza tregua, sono venuto fuori con più certezza su Cristo?", rispondo di sì. Mi sembra di essere presuntuosa e invece no, perché è Cristo che mi fa».

Ascoltate anche quest'altra lettera: «Sento il desiderio di scriverti tutta la mia gratitudine e la mia riconoscenza per le ultime parole che tu hai detto e scritto. Mi riferisco alla sintesi che hai fatto alla Tre giorni dei responsabili del movimento e alle lettere che tu hai mandato alla stampa in occasione di circostanze che hanno toccato la nostra vita. Nel contempo ho la necessità di comunicarti come, vivendo il mio quotidiano, la sequela sta diventando un fattore fondamentale per la mia crescita personale nella fede, che genera sicurezza nell'affrontare le difficoltà del quotidiano. Quel che sta avvenendo in me è qualcosa di sorprendentemente nuovo e, nel contempo, di antico, cioè la rinascita della novità che l'esperienza cristiana porta dentro la mia mentalità. È un cammino molto lento, ma inesorabile, al quale non desidero porre resistenza».

O ancora: «Carissimo Julián, non riesco a trattenere quel che voglio dirti. Da diversi giorni sono emozionata, persino la notte mi agito! A quarantotto anni mi sorprende di vivere questa emozione pensando che tra qualche giorno verrò agli Esercizi. Anche mio marito si è accorto di questo, e ieri sera mi ha detto: "La cosa più bella di questi Esercizi, per me, è questa tua emozione, questa tua attesa. Chi può essere emozionata come te!". [Non è che non le sia capitato nulla...] In questi anni, dopo la morte di mio padre, il desiderio di non perderlo è stato l'unico motore della mia vita. Mi ha fatto tornare una domanda essenziale: o accasciarmi negli angoli delle circostanze, oppure ricominciare dall'unica cosa vera accaduta nella mia vita. La tua amicizia, nella vicinanza dei collegamenti della Scuola di comunità, ha riacceso questa sfida! Nel tempo è come se si fosse squarciato un velo, e tutto intorno a me ha incominciato

¹³ Rm 8,35-39.

a essere più chiaro. Mentre io ho iniziato a vedere più chiaramente, tutta la realtà peggiorava, crollava, si demoliva ogni sicurezza (il lavoro di mio marito, la situazione economica sempre peggiore, con quattro figli che studiano, di cui la prima all'università), con tanti rischi connessi. La cosa per me assurda è che io sono più contenta di prima, ma di una gioia quasi inesprimibile. Ora mi accorgo che ciò che sorprende me inizia a sorprendere anche gli altri, che mi dicono: "Tu sei diversa!", oppure: "Sei così appassionata alle cose che mi piacerebbe confrontarmi con te!". Ma la cosa che mi ha stupita di più è che in questo periodo, dopo le dimissioni di papa Benedetto e l'arrivo di papa Francesco, mi ritrovo a parlare con la gente di Cristo in maniera esplicita e semplice, come se fosse il segno più evidente di quello che è successo, e una persona mi ha detto: "Sai, ora che tu me lo dici, mi accorgo anch'io di questo!". Le persone rimangono lì ad ascoltarmi, sorprese da una descrizione dei fatti più corrispondente. E poi qualcuno ha espresso la paura di perdere papa Francesco, come di una cosa bella che potesse finire! E io ho risposto, prima ancora a me stessa, con una frase del *Miguel Mañara* che ho riascoltato poco fa dalla voce del Gius (in cd) e che mi aveva colpito: "Perché temi di perdere ciò che ha saputo trovarti?". Tutto quello che è accaduto non è stato ideato da noi! Questo ha sorpreso me, ma anche gli altri! P.S. Grazie per la testimonianza che rappresenti per la mia vita».

Che cosa resiste quando siamo spogliati di ogni sicurezza? Chi siamo? A chi apparteniamo? Che cosa permane dopo che tanti dei nostri progetti sono falliti? Che cosa resta quando le nostre pretese sono azzerate? Resta ciò che ci è capitato, perché nessuno ce lo può strappare di dosso, neanche noi stessi con le nostre delusioni, arrabbiature o ribellioni. Resta un fatto che ci è accaduto.

Ma non basta che rimanga. Ciascuno deve decidere, meglio: decide e ha già deciso. L'alternativa è chiara: riconoscere il Fatto, che comunque rimane, perché niente riesce a strapparli via da noi, oppure non riconoscere il Fatto, lasciando prevalere le nostre misure, i risentimenti e gli scetticismi. Ciascuno, nella risposta che darà, potrà scoprire, osservando se stesso, che cosa ha di più caro, a cosa veramente aderisce, cosa prevale nella sua vita. Nella modalità con cui rispondiamo grideremo a tutti (a cominciare da noi stessi) che cosa abbiamo di più caro. Non è un problema moralistico: è una questione di giudizio, di valore e di stima.

È a questo punto che possiamo capire la portata della domanda iniziale: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».¹⁴

¹⁴ Lc 18,8.

Forse siamo più aiutati a non darla per scontata se la formuliamo in un altro modo: ma noi crediamo ancora che Cristo possa riempire la vita? Ci aspettiamo – come ci sfida don Giussani – veramente tutto dal fatto di Cristo, o in fondo non siamo più così «ingenui» (ci diciamo) come all’inizio, e Cristo è ormai solo una tra le tante cose, uno spunto per i nostri progetti? Crediamo che Cristo sia la risposta adeguata per noi ora, nelle circostanze che viviamo, all’età che abbiamo? È, quella in Cristo, una fede che riguarda la vita o solo un elenco di affermazioni astratte o di iniziative da fare? Perché è vero quel che dice don Giussani: «Si può appartenere al movimento, oggi, senza che questo implichi una fede reale, senza che la vita delle persone e delle comunità venga contestata, senza conversione».¹⁵

Questa frase dell’Apocalisse – che sento rivolta innanzitutto a me, e che per questo propongo anche a voi, amici – mi sembra ci riguardi tutti: «Sei costante [tant’è vero che sei qui] e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo amore di prima».¹⁶

Il nostro primo amore dov’è?

Un gesto di queste dimensioni non lo possiamo “tenere in piedi” senza il contributo e il sacrificio di ciascuno di noi, nell’attenzione agli avvisi, al silenzio e alle indicazioni che ci sono date. Ognuna di queste cose è una modalità attraverso cui possiamo domandare a Cristo che abbia pietà del nostro niente, che ci doni quella conversione che ci rende veramente noi stessi. Tutti sappiamo quanto bisogno abbiamo di questo silenzio, che consente di lasciare penetrare fino al midollo ogni cosa che ci viene detta, e di fare diventare questo silenzio grido, domanda a Cristo che abbia pietà di noi.

¹⁵ «Il vero problema di CL è la verità della sua esperienza», op. cit., p. 8.

¹⁶ *Ap* 2,3-4.

SANTA MESSA

Liturgia della Santa Messa: At 9,1-20; Sal 116 (117); Gv 6,52-59

OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO

«Gesù disse: “In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno”».»¹⁷ Tra pochi istanti questa promessa, questo giudizio di Cristo diventerà realtà fisica. La Sua presenza di risorto attraversa i ventun secoli che ci separano da queste parole e lo spazio: Cafarnao, Damasco, Rimini. Nessuna genialità umana, pur grande, può immaginare una familiarità, una tenerezza, una passione così per la vita del singolo uomo: «La Mia carne è il tuo cibo, il Mio sangue è la tua bevanda per la vita», per la vita-vita, perché tu viva di Me, con Me, per Me. Quando Gesù ha pronunciato queste parole se ne sono andati via tutti, tranne quei dodici.

È il momento che don Giussani descrive come l’inizio della fede, quando, con il suo temperamento generoso e impetuoso, Pietro gli dice: «Non capiamo come ciò possa accadere, ma via da Te dove andiamo?». Cristo ha afferrato quella gente semplice, è entrato nella radice del loro essere non con violenza, ma con tenerezza, prendendo continuamente l’iniziativa con loro, finché il loro cuore non è stato pieno di Lui, tutto di Lui. Ha afferrato Pietro, il rude pescatore; ha afferrato Paolo, il raffinato intellettuale, il fariseo, il persecutore, trasformandolo nel grande innamorato di Lui. Se ha afferrato Pietro, se ha afferrato Paolo e poi una lunghissima catena fino a don Giussani, perché non può afferrare, riacciuffare anche me e te adesso, in questo gesto che è pieno della tenerezza, della passione per la vita di ciascuno di noi? Perché resistere? Che cos’hai da opporre? C’è qualcosa di più semplice che lasciare entrare la Sua vita nella mia, che ci rende uno in Lui?

¹⁷ Gv 6,53-54.

Sabato 20 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Franz Schubert, Trio con pianoforte n. 2 in mi bemolle maggiore, op. 100 D 929

Eugene Istomin, pianoforte – Isaac Stern, violino – Leonard Rose, violoncello

“Spirto Gentil” n. 14, Sony Classical

Angelus

Lodi

■ PRIMA MEDITAZIONE

Julián Carrón

«L’angelo del Signore portò l’annuncio a Maria»

L’Anno della fede ha come scopo di farci riscoprire la bellezza e la gioia della fede, che inizia con l’irruzione del Mistero nella storia, come ricordiamo ogni mattina: «L’angelo del Signore portò l’annuncio a Maria». Questo è l’inizio. Affrontiamo, dunque, in questa prima lezione l’avvenimento cristiano, questa irruzione del Mistero, per cogliere la sua vera natura, lasciando alla lezione di questo pomeriggio il tema della risposta dell’uomo a questa irruzione.

1. Il cristianesimo è un avvenimento: «Era pieno di quello sguardo»

«Il cristianesimo è un avvenimento»:¹⁸ è un’espressione a noi molto familiare. Ma tutti sappiamo bene che non basta possedere la definizione giusta per vivere il cristianesimo secondo la sua natura. Che cosa vuol dire che il cristianesimo è un avvenimento? Qual è il contenuto di esperienza di esso? Il cristianesimo si rivela nella sua natura come risposta a un bisogno presente. E quindi ci interesserà oggi se risponde al bisogno che caratterizza l’uomo che siamo, se risponde a quella «fatica interminabile» del «vivere che taglia le gambe».¹⁹

«Carissimo don Julián, sto passando da un periodo “eroico” di una guerra fondamentale (il terremoto della malattia) a una battaglia di tutti i

¹⁸ L. Giussani, *All’origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 1999, p. 136.

¹⁹ C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, op. cit., p. 166.

giorni, a una comprensione che tutto si deve giocare e si gioca momento per momento. Tutti i giorni (quando la nausea, la debolezza fisica, gli sbalzi di umore che i medicinali antidolorifici provocano, le parole che mi vengono a mancare quando parlo) mi fanno capire che ho bisogno di una presenza presente ora, momento per momento, che vinca qualsiasi riduzione che l'abitudine mette in campo.» Come questo nostro amico, tutti noi abbiamo bisogno di un avvenimento ora, perché la salvezza del nostro io e della storia è un avvenimento, non un pensiero. E chi lo capisce di più? I malati, gli uomini feriti, i peccatori, i bisognosi, cioè le persone coscienti della propria condizione umana, coloro che non calpestano la propria umanità con le sue esigenze di pienezza, di compimento.

I vangeli lo documentano continuamente; colpisce come fossero i bisognosi coloro che cercavano Gesù. Il prototipo sono i pubblicani. Stupisce – ma noi quasi non ce ne rendiamo conto, passa quasi inosservato nella sua semplicità – leggere nel vangelo: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano [dando così ragione del motivo per cui gli altri si avvicinavano a Gesù]: “Costui riceve i peccatori e mangia con loro”».²⁰ Questa frase è una generalizzazione di quel che doveva essere accaduto tante altre volte. «Andando via di là, Gesù vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: “Seguimi”. Ed egli si alzò e lo seguì. Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. Vedendo ciò, i farisei [di nuovo pieni di ira e sorpresa] dicevano ai suoi discepoli: “Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?”. Gesù li udì e disse: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati”».²¹

Come mai proprio coloro che sembrerebbero i più lontani, i meno interessati a stare con Lui, sono quelli che più Lo cercano? Che cosa vedevano in Lui che non trovavano altrove? Solo con Lui riuscivano a guardare se stessi. Questo è un esempio solare che l'altro è un bene. La presenza di Gesù era percepita come un bene prezioso, stare con Lui faceva loro bene; e per Gesù quelle persone erano un bene, tanto da trattenersi con loro a mangiare. Che grande consolazione per ciascuno di noi – se si immedesima con la semplicità di questi racconti – l'essere raggiunto da una Presenza così (qualsiasi sia la situazione in cui si trova, la difficoltà che sta attraversando, le sfide che deve affrontare)! Chi può sentirsi escluso? «Che impressione deve essere stata sentirsi

²⁰ Lc 15,1-2.

²¹ Mt 9,9-12.

guardare così da un altro, assolutamente estraneo, e sentirsi colti così nel profondo di sé.»²²

Poter stare davanti a Lui senza dover dimenticare o nascondere niente di sé. Non perché Gesù fingesse di non conoscere tutti i loro sbagli o perché li giustificasse. Questo non avrebbe dato loro la pace. Di gente che giustificava i loro sbagli ne avevano già abbastanza tra coloro con cui stavano di solito. Perché allora Lo cercavano? Lo cercavano appunto perché con Lui non erano costretti a nascondere niente, tanto ogni cosa era palese al Suo sguardo. Altri invece Lo consideravano un ingenuo, incapace di rendersi conto di come stavano veramente le cose. «Uno dei farisei [chiamato Simone] lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice"».²³ Immediatamente, per far capire a quel fariseo che non era così ingenuo e che conosceva bene quella donna, Gesù racconta la parabola dei due debitori: «"Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?". Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". E volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco"».²⁴

Coloro che si avvicinavano a Lui, come la donna di Samaria, sapevano bene che a quel Profeta niente era nascosto: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto».²⁵ Perfino la sua sete di felicità era a Lui palese. Quindi

²² L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 9.

²³ Lc 7,36-39.

²⁴ Lc 7,41-47.

²⁵ Gv 4,39.

nessuno sbaglio, nessuna malattia, nessun dolore, nessuna situazione, nessun dramma, nessuna circostanza poteva impedire l'accadere di qualcosa di assolutamente imprevedibile, come testimonia il racconto, a noi così familiare, di Zaccheo, il capo dei gabellieri di Gerico.

Facciamo attenzione a come don Giussani ci invita a guardare, per poter capire. Che cosa ci perdiamo per non avere mai tempo di guardare come ci insegna don Giussani! Che guadagno sarebbe per il nostro vivere, per il nostro guardare a noi stessi, se ci comportassimo come don Giussani, cercando di immedesimarci con Cristo affinché anche la nostra vita sia piena di quello sguardo, dello sguardo che Cristo rivolge a Zaccheo!

Ecco, dunque, come don Giussani racconta l'episodio di Zaccheo: «Era il capo dell'esattoria, il capomafia di Gerico e della zona circostante, il capo dei gabellieri, di quelli che erano considerati nemici del popolo e peccatori pubblici da cui bisognava stare lontano dieci metri per non contaminarsi con l'aria, venduto ai Romani. Sentì dire che c'era Gesù in paese, perché tutti ne parlavano in quelle zone. Passò davanti alla folla e si arrampicò su un sicomoro, una pianta non tanto alta, per poterlo vedere passare, per curiosità, per vederlo meglio negli occhi perché lui era troppo piccolo. La folla si avvicina, Gesù sta parlando, passa, è lì sotto, si ferma, alza la testa e dice: "Zaccheo, vieni giù, ché vengo a casa tua". E Zaccheo: "Vengo". Immaginiamo quell'uomo che senza parlare scivola giù dalla pianta e corre a casa. Pensate a quel silenzio pieno, con l'orecchio e il cuore pieni della parola udita, del suo nome: finalmente era stato pronunciato il suo nome! Possiamo ben immaginare come quella chiamata si echeggiasse poi in tutto quel che faceva, anche quando era in silenzio, anche quando lavorava in silenzio. Per Zaccheo quell'incontro fu un miracolo, qualcosa cioè che trasformò radicalmente la sua vita. Zaccheo non ha avuto alcuna paura di perdere niente; quando si è sentito dire: "Zaccheo vengo a casa tua", ha perso tutto ciò che aveva davanti agli occhi, è stato riempito da quel nome».

L'invito di don Giussani è chiaro: «Noi dobbiamo immedesimarci con le persone di cui il vangelo parla. Ma non le comprendiamo e non riusciamo ad immedesimarci con quel che erano, se non ci immedesimiamo con Cristo che dice: "Zaccheo". Quando scoppia la parola "Zaccheo", allora comprendiamo Zaccheo. Quando Cristo dice: "Zaccheo, scendi ché vengo a casa tua", che cosa era Zaccheo lo comprendiamo in quel momento lì. Pensa che cosa ha sentito Zaccheo, come ha misurato di botto tutti gli errori fatti senza neanche misurarli, come ha sentito cos'era lui e chi era quello che lo chiamava. Cos'era Zaccheo, è proprio

immedesimandoci con Cristo che lo vediamo».²⁶ Altrove don Giussani osserva: «È questa vicinanza, è questa presenza – presenza non di uno che guarda dall'altra parte, ma presenza di uno che guarda te –, è questa vicinanza che sconvolge, per cui la vita è trasfigurata; insomma Zaccheo non ha detto mentre andava a casa: “Adesso questo qui mi dirà che ho rubato cento di qui, trentaquattro di là, adesso...”». Era pieno di quello sguardo, è andato a casa per preparare il pranzo per quell'uomo, per quello lì che l'aveva guardato; e dopo, come conseguenza, pensa: “Ecco, io do via tutto quello che ho preso”. Ma è una conseguenza che è durata tutta la vita, perché non è automatico; ognuno di noi conosce l'impeto con cui si dà, e sa anche che poi si ritira, perciò è la lotta della vita. Ma quello che rende ormai trasfigurabile la vita è diventato un fatto. Matteo era trasfigurato, la donna, quel gruppetto di donne, erano trasfigurate. Provate a pensare a quello che avranno detto i mariti e i figli di quelle donne: “Ma siete matte?”. Erano un'altra cosa, Zaccheo era un'altra cosa, la loro vita era trasfigurata; loro capivano di voler più bene ai loro mariti e ai loro figli, e Zaccheo capiva di essere più ricco di prima, trasfigurato, perché era vicino a quello lì. È il contrario dell'episodio del giovane ricco, uno a cui Cristo dice: “Vieni con me”, cioè: “Voglio stare vicino a te”. E il vangelo dice: “E quello se ne andò triste”, il giovane ricco, triste. O trasfigurati o tristi, perché non si può rimanere fermi dove si era prima dopo che Cristo ha chiamato, quando Cristo ha dato una vocazione, quando Cristo è venuto vicino alla nostra vita, quando ha chiesto alla nostra vita di essere la Sua testimonianza nel mondo; non si può essere come prima: o si diventa più tristi, ci si intristisce di più, anche se sembra di prendere respiro, perché si ritorna a fare i propri comodi, ci si immeschinisce in un modo umanamente anche penoso, oppure ci si trasfigura».²⁷

Che il cristianesimo sia un avvenimento, nell'esperienza, significa la prevalenza di una presenza: non una presenza qualsiasi, ma quella Presenza in grado di rispondere al bisogno del vivere. «Per farsi riconoscere, Dio è entrato nella vita dell'uomo come uomo, secondo una forma umana, così che il pensiero, l'immaginatività e l'affettività dell'uomo sono stati come “bloccati”, calamitati da Lui.»²⁸ Perché sono stati calamitati da Lui, dalla Sua presenza? Perché era l'unica in grado di rispon-

²⁶ Assemblea con un gruppo di giovani che hanno iniziato il cammino vocazionale nell'Associazione ecclesiale *Memoires Domini*, 26 giugno 1993, pro manuscripto.

²⁷ Appunti da una lezione agli Esercizi dei novizi dei *Memoires Domini*, agosto 1982.

²⁸ L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce...*, op. cit., p. 24.

dere al bisogno del vivere, all'esigenza di compimento. Il cristianesimo come avvenimento è la preponderanza della Presenza, senza la quale la vita sarebbe cupa, triste, priva di un vero interesse. Non si può vivere senza di essa. Questo è il motivo vero per cui la si cerca in continuazione. Non prima di tutto per essere "buoni", ma per vivere, per poter stare davanti a se stessi, per poter avere affezione a sé.

«La tua grazia vale più della vita.»²⁹ Cosa è questa «grazia» che vale più della vita? Per noi la grazia ha un nome: Gesù. La Sua persona è tutta la grazia.

Perché questa Presenza riesce a prevalere così potentemente anche davanti a tutti i problemi del vivere in cui tante volte ci incastriamo? Come mai s'impone con questa potenza semplice, senza che possiamo fare niente per evitarlo? Come mai neanche il nostro male, la nostra incoerenza (e quella dei pubblicani era tanta!), riesce a impedirle di imporsi nella vita? Per la corrispondenza che trova – realizza – nel cuore dell'uomo. Che può essere distratto, ridotto quanto si vuole, ma niente può impedire, almeno per un attimo, che quella presenza s'imponga. Il primo istante è incontrollabile dall'uomo. Nessuno può impedire di essere colpito da una presenza, qualunque sia la situazione in cui si trova. Nessuno può controllare la realtà fino al punto di impedire la sorpresa di un avvenimento. È talmente impreveduto che ci sorprende senza difese, almeno per un istante.

Ma, allora, che cosa c'entra il bisogno? Perché Gesù dice di essere venuto per i malati? Perché solo coloro che hanno la ferita sono, di solito, ultimamente aperti a un impreveduto. Senza bisogno, senza ferita, uno chiude subito qualsiasi possibilità a questo impreveduto, cerca di sistemare le cose. Il bisogno è condizione necessaria, non del porsi dell'avvenimento, ma del suo riconoscimento. Un avvenimento irrompe, accade, irriducibilmente, qui e ora, non è conseguenza di antecedenti. Il bisogno permette di vedere l'avvenimento, di accorgersi di esso. Come ha detto papa Francesco incontrando i cardinali: «La verità cristiana è attraente e persuasiva perché risponde al bisogno profondo dell'esistenza umana, annunciando in maniera convincente che Cristo è l'unico Salvatore di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Questo annuncio resta valido oggi come lo fu all'inizio del cristianesimo, quando si operò la prima grande espansione missionaria del Vangelo».³⁰

Chi si lascia colpire da quella Presenza non può evitare di percepirla

²⁹ *Sal* 63 (62),4.

³⁰ Francesco, *Udienza con i Cardinali*, 15 marzo 2013.

La come un bene da non perdere. È così corrispondente all'attesa che nessun'altra cosa è in grado di portare una soddisfazione tanto sconvolgente. Perciò con Lui l'uomo, anche il più miserabile, fa un'esperienza di soddisfazione così grande da essere reso libero. Questa corrispondenza grida, più di qualunque formula in cui vogliamo incasellarne l'esperienza, il valore di tale Presenza: la Sua eccezionalità, la Sua divinità.

Se prevale in noi la presenza di quello sguardo, se esso investe la vita, lo si vede dal modo con cui entriamo in rapporto con tutto. «Il suo rapporto con Dio – don Giussani sta parlando del paralitico guarito da Gesù –, il modo con cui quella sera ha pregato, il modo con cui si è recato poi nel tempio tutti i giorni, il sentimento della vita che aveva quando vedeva il sole tramontare o il sole nascere, e quando poi andava a lavorare tutte le mattine con l'animo pieno di gratitudine e con l'anima colma di timore misterioso, di timore e tremore verso questo mistero di Dio che era arrivato fino a lui in quell'uomo che lo aveva guarito; insomma, il sentimento verso Gesù, il modo con cui diceva che Gesù era il Messia – e l'ha detto anche ad altri, perché poi si è accodato, è diventato un suo discepolo –, il modo con cui andava insieme ad altri nei villaggi ad annunciare che il Regno di Dio era già tra loro (perché c'era Gesù), il modo con cui faceva, il modo con cui pensava al suo passato (a tutto il marasma a cui si era lasciato andare: le bassezze, gli scoraggiamenti, le bestemmie), il modo con cui aveva trattato i familiari, il modo con cui li trattava adesso, erano tutte azioni che partivano da una coscienza di sé, da un senso della sua persona, la cui fisionomia era plasmata, nata dal ricordo di come Gesù l'aveva afferrato, da come Gesù l'aveva investito, da come Gesù l'aveva trattato, da come lui aveva conosciuto Gesù.»³¹

È una presenza così irriducibile da generare una novità talmente grande che permette di guardare tutto sotto una luce diversa, meno confusa, più vera. Questa esperienza di novità nel rapporto con tutto introduce alla vera conoscenza di Cristo. Consente di cogliere il Suo valore per la vita. Permette di conoscere Gesù, non come una definizione astratta, ma come esperienza. È lì che l'uomo può capire il valore di quella presenza. Chi Lo scopre si riconosce dal giudizio di stima che si genera in lui.

Nessun altro l'ha saputo esprimere come san Paolo: «Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge. Ma quello

³¹ L. Giussani, *Dal temperamento un metodo*, Bur, Milano 2002, p. 5.

che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo».³²

Gesù era ben consapevole di che cosa stava portando nel mondo: «Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo».³³ Qual è il valore di quella Presenza, così grande che si fa un grosso affare preferendoLa a qualsiasi altra cosa?

È quanto hanno testimoniato i discepoli. L'attrattiva di quella Presenza era così grande che hanno lasciato tutto per seguirla. Come mai? La Sua presenza investiva talmente la loro vita – rispondeva talmente alla loro fame e alla loro sete di significato e di affezione – che Lui bastava. La soddisfazione che procurava era così imponente che la sequela costituiva l'unica possibilità di non perderla. La moralità aveva la stessa origine dello stupore: la Sua presenza. La moralità sorge, infatti, dalla Presenza, non da uno sforzo volontaristico. Il moralismo ha un'origine diversa dalla sequela (che è sempre stupore per una presenza).

È quella stessa Presenza che hanno incontrato i pubblicani. Si capisce perché andavano a cercarLo in continuazione, perché Lo seguivano: non per moralismo, ma per quella simpatia profonda che la Sua persona destava in loro. Erano attratti da Lui. Volevano stare con Lui. Così come il fariseo Paolo o il pescatore Pietro. «Questo incontro è ciò che continuamente polarizza il nostro vivere, dà significato e sintesi alla nostra esistenza. Fuori di esso non c'è nessuna sorgente di coscienza di novità nella vita. In esso l'avvenimento del Mistero presente tocca la nostra vita e la rende parte di un flusso continuo di novità.»³⁴

Si capisce che chi Lo incontra, come scrive Dostoevskij, non riesca a prescindere più da Lui: «Non so come succeda agli altri, ma io non posso fare come tutti. Ognuno pensa, e subito pensa un'altra cosa. Io non posso pensare altro. Io penso tutta la vita a quello che mi è accaduto».³⁵ Parole dello stesso tenore sono quelle, a noi familiari, di Möhler: «Io penso che non potrei più vivere, se non Lo sentissi più parlare».³⁶

³² *Fil* 3,4-8.

³³ *Mt* 13,44.

³⁴ L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce...*, op. cit., p. 25.

³⁵ Cfr. F.M. Dostoevskij, *I demoni*, vol. I, Garzanti, Milano 1990, p. 121.

³⁶ Cfr. J.A. Möhler, *L'unità nella Chiesa, cioè il principio del cattolicesimo nello spirito dei Padri della Chiesa dei primi tre secoli*, Città Nuova Editrice, Roma 1969, p. 71.

La modalità con cui don Giussani ci ha insegnato a guardare Giovanni e Andrea resterà sempre per noi il criterio per verificare se il cristianesimo ci sta accadendo ora, se è il prevalere di una presenza o se è già ridotto a categoria, a definizione astratta. Altrimenti diciamo che il cristianesimo è un avvenimento, ma come si espone una definizione, non come qualcosa che sta succedendo ora.

«Il cristianesimo è “avvenimento”»: qualcosa che prima non c'era e ad un certo punto è sorto. Non che Andrea e Giovanni abbiano detto: “È un avvenimento ciò che ci è accaduto”. Non era evidentemente necessario che esplicitassero già in una definizione quello che stava loro accadendo: stava appunto accadendo! Il cristianesimo è un avvenimento. Non esiste altra parola per indicarne la natura: non la parola legge, né le parole ideologia, concezione o progetto. Il cristianesimo non è una dottrina religiosa, un seguito di leggi morali, un complesso di riti. Il cristianesimo è un fatto, un avvenimento: tutto il resto è conseguenza».³⁷

I discepoli potevano riconoscerLo nel guardarLo parlare, nel sentirsi guardati, nel sentirsi colti così nel profondo di se stessi. Essi hanno percepito che la Sua presenza era riuscita a prevalere su tutto per il fatto che erano stati subito conquistati, presi, per il fatto che avevano riconosciuto quell'uomo nel Suo valore unico, imparagonabile, divino, e che era stato facile rendersene conto. Quando prevale in noi l'attenzione alle conseguenze, vuol dire allora che ci siamo già spostati dal fatto!

«Dio è diventato un avvenimento nella nostra esistenza quotidiana, affinché il nostro io si riconosca con chiarezza nei suoi fattori originali e raggiunga il suo destino, si salvi. Fu così per Maria e per Giuseppe. Fu così per Giovanni e Andrea, che andarono dietro a Gesù per il cenno di Giovanni Battista. Dio entrava come avvenimento nella loro vita. Che l'abbiano sempre tenuto presente o l'abbiano a tratti dimenticato, specialmente nei primi giorni o nei primi mesi, tutta la loro vita dipese da quell'avvenimento: nella misura della sua importanza, da un avvenimento non si può più tornare indietro. Fu così per loro. È così oggi per noi: un avvenimento può segnare un inizio e un cammino. L'avvenimento può segnalare un *metodo* di vita. Si tratta comunque di un'esperienza da fare. Tale cammino richiede l'impegno dell'uomo, colpito dall'avvenimento, fino a sorprendere il significato vero di quanto egli ha incominciato a intravedere: è un cammino dello sguardo.»³⁸

Dice Nicola Cabasilas: «Conoscere per esperienza [...] vuol dire rag-

³⁷ L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce...*, op.cit., p. 12.

³⁸ *Ibidem*, p. 15.

giungere la cosa stessa: qui perciò la forma si imprime nell'anima e suscita il desiderio come un vestigio proporzionato alla sua bellezza». ³⁹ La bellezza di quella Presenza, impressa nell'anima, suscita il desiderio. Per questo segna un inizio, un cammino.

Se è vero che da un avvenimento non si può tornare indietro, allo stesso modo è vero che noi possiamo assecondare questo desiderio oppure no. Dal seguire la curiosità, dall'impegnarsi con essa, dipende che quell'avvenimento segni un inizio e un cammino oppure che si blocchi il cammino dello sguardo.

E qui incomincia veramente il dramma, perché tante volte quel che accade davanti ai nostri occhi non è altro che l'avvenimento di Cristo presente. Lo si vede nella diversità con cui viviamo le cose di tutti, come spesso ci raccontiamo. Può essere la modalità di vivere una festa di matrimonio o di celebrare un funerale, tant'è vero che gli altri ci guardano, stupiti da questa diversità: «Se è così, è quasi bello morire», ha detto una persona al funerale di un nostro amico. Ma se noi restiamo fermi, se blocchiamo il desiderio che quella diversità suscita, diventiamo schiavi dell'esito, così che ci arrabbiamo al primo contrattempo. Perciò don Giussani ci tiene, con una carità sterminata, a renderci consapevoli che se noi rimaniamo fermi al contraccolpo sentimentale, senza assecondare l'attrattiva potente della bellezza che abbiamo davanti, questo non ci basta per vivere.

Mi ha sempre colpito il seguente episodio, perché ci dice veramente qual è il problema davanti al quale noi tante volte ci blocchiamo. Dopo una bella canzone eseguita con cura, in un clima umano invidiabile, unico, in una casa del Gruppo adulto, Giussani si ferma un istante e nota: «È proprio molto bella sia come musica, sia com'è cantata, sia come sentimento umano di amicizia e di fraternità e di compagnia in una avventura. Eppure, se le cose si potessero elencare così come le ho elencate io adesso e basta [tutto bellissimo, ma "basta", ci si ferma qui], e fosse dato per scontato qualcosa d'altro – accettato e riconosciuto (intendiamoci!), ma dato per scontato –, e non fosse il Suo nome prodotto da un'enfasi di dialogo, di voglia di farsi sentire, di voglia di sentirlo; se non avesse personalità a un certo punto autonoma, se non avesse una faccia ultimamente singolare, dei tratti inconfondibili anche con quelli che Lui stesso ha creati come segno di sé», ⁴⁰ tutto questo non basterebbe: non basterebbe alla nostra attesa di felicità, non basterebbe alla nostra sete di destino,

³⁹ N. Cabasilas, *La vita in Cristo*, Città Nuova, Verona 2005, p. 142.

⁴⁰ L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, Bur, Milano 1999, p. 148.

come non basterebbe nemmeno avere un lavoro eccezionale o riuscire nella vita. Non basterebbe!

È per questo che insiste, amici: «Stiamo attenti che Gesù tra noi può essere l'origine di tutto il mondo di umanità, pieno di letizia e di amicizie, di ragioni formalmente ineccepibili e di aiuto formalmente, ma anche materialmente concreto [...], però Gesù [questa Presenza] potrebbe essere ridotto al “ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima”». ⁴¹ Se non vi viene da piangere al pensiero che Gesù possa essere ridotto al ritratto di una bella donna scolpito sul monumento sepolcrale della medesima...

Cristo «non può essere dilapidato o dilavato dall'affacciarsi bello e lieto della compagnia di volti che di Lui dovrebbe essere accennato segno!». Questa riduzione si evita solo «quando gli si dice “Tu” realmente, con tutta la coscienza dell'io: quanto più si ha coscienza di sé, tanto più potente, grande, vera, semplice e pura è la devozione a Lui [...]». La presenza di Cristo nel mondo è il miracolo della nostra compagnia. Ma questo è la punta emergente di un segno che “s'inabissa ove è più vero” o, meglio, è la punta di un segno che in tutto il resto naufraga nel significato comune, in tutto il resto naufraga nella naturalità comune. Per questo, quanto più si vuole intensamente bene, preferenzialmente – insomma, là dove il bene è dire “io” con un impeto che gli altri non conoscono, o dire “tu” con un impeto che gli altri non conoscono –, non si tratta di ammortizzare il peso dell'amicizia nostra, di rendere nebulosa l'efficacia carica d'occhi, di labbra e di viso, di parola, di canto, di cuore di una compagnia bella come questa, ma è come una specie di esasperata tensione – di tutto quello che ho nominato e che forma la nostra compagnia – a gridare il tuo nome, o Cristo: “Grazie che Ti sei fatto vedere e Ti sei seduto qui”». ⁴²

Dunque, se non c'è questa esasperata tensione a gridare il Tuo nome, Cristo, niente basta!

Perciò la questione di un impegno totale con la realtà – di cui abbiamo discusso in una occasione recente – è una questione di stima, come diceva un amico durante un'assemblea: «Uno non è impegnato totalmente con la realtà perché non ha stima fino in fondo di quello che ha incontrato. Uno, infatti, dà sempre stima a qualcosa che ha per lui valore assoluto, dà stima a una cosa rispetto alle altre. Ecco, è come se per noi la stima di Gesù fosse una delle tante cose e non invece “la” stima: io non ti stimo

⁴¹ *Ibidem*, pp. 150-151.

⁴² *Ibidem*, p. 152-153.

fino in fondo, o Cristo, per cui il mio impegno con la realtà è parziale. Lo vedo su di me e sulla gente: questa stima di Gesù totale, se tu ce l'hai allora la realtà la affronti, cerchi il significato. Gesù è tutto».

Allora la nostra speranza è che questo Avvenimento continui ad accadere e ci attiri talmente da ridestare in noi il desiderio di impegnarci, così che possiamo coglierLo nel suo accadere. Se infatti noi non percepiamo la Sua presenza, inevitabilmente il centro affettivo si sposta, anche se non ce ne rendiamo conto. Dalla Sua presenza può scaturire anche tutto un mondo di umanità, ma Cristo non prevale. Qui è in gioco la fede.

Come ci rendiamo conto che Cristo non prevale? L'esperienza ci offre tutte le "spie" necessarie: il lavoro o la bella compagnia non ci bastano. Eppure non ci rendiamo conto di come questa riduzione avvenga, per «uno strano oscuramento del pensiero»,⁴³ come dice Benedetto XVI.

Se il metodo della conoscenza è l'Avvenimento, se ci rendiamo conto di noi stessi solo attraverso l'Avvenimento presente, allora solamente uno in cui la natura dell'Avvenimento non si è oscurata può renderci consapevoli del nostro smarrimento, della nostra riduzione. Questo è il dono di don Giussani per noi. Egli non solo ha descritto come nessun altro il cristianesimo come avvenimento, ma ce lo ha testimoniato. Che in lui accadesse di continuo l'Avvenimento si evince dal fatto che poteva rendersi conto di ognuna delle riduzioni da noi operate. In lui stava accadendo l'Avvenimento – perché chi vede il deserto non appartiene al deserto –: per questo non si accontentava di nulla che fosse meno della sua Presenza, come documenta la sua esasperata tensione a dire il Suo nome. Noi, intanto, l'avevamo già persa per strada!

2. «All'inizio non fu così»

Per comprendere un avvenimento noi di solito partiamo dalla nostra esperienza. Qualcosa succede in un momento del tempo e dello spazio, ma poi si passa a un'altra cosa. Ciò che ci accade può lasciare più o meno traccia, dipende dalla portata dell'avvenimento, ma subito resta alle spalle. Siamo talmente convinti che le cose vadano necessariamente così, che spesso commentiamo: «Non è certo possibile rimanere stupiti come all'inizio!». Addirittura, lo teorizziamo.

Ma Giussani sfida la nostra concezione dicendo che questo modo

⁴³ Benedetto XVI, *Luce del mondo. Il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi. Una conversazione con Peter Seewald*, LEV, Città del Vaticano 2010, p. 47.

di ragionare non vale nei confronti dell'avvenimento cristiano: «Il cristianesimo infatti è “un avvenimento”, è una realtà nuova di vita che è entrata nel mondo e perciò, quando mi afferra, è una esperienza di vita nuova, non nuova solo agli inizi, ma sempre nuova». ⁴⁴ Il cristianesimo non è quel che rimane di un avvenimento, ma è sempre un avvenimento; altrimenti documenterebbe la sua inattendibilità. Infatti, qualcosa che non è in qualche modo presente, non è. O sta accadendo ora oppure non è. A questo punto, possiamo comprendere ancora di più che cosa significhi l'affermazione che il cristianesimo è un avvenimento.

Dice don Giussani: «L'imbattersi in una presenza di umanità diversa viene prima non solo all'inizio, ma in ogni momento che segue l'inizio: un anno o vent'anni dopo. Il fenomeno iniziale – l'impatto con una diversità umana, lo stupore che ne nasce – è destinato a essere *il fenomeno iniziale e originale di ogni momento dello sviluppo*. Perché non vi è alcuno sviluppo se quell'impatto iniziale non si ripete, se l'avvenimento non resta cioè contemporaneo. O si rinnova, oppure nulla procede, e subito si teorizza l'avvenimento accaduto, e si brancica alla ricerca di appoggi sostitutivi di Ciò che è veramente all'origine della diversità. Il fattore originante è, permanentemente, l'impatto con una realtà umana diversa. Se dunque non riaccade e si rinnova quello che è avvenuto in principio, non si realizza vera continuità: se uno non vive ora l'impatto con una realtà umana nuova, non capisce ciò che gli è accaduto allora. Solo se l'avvenimento riaccade ora, si illumina e si approfondisce l'avvenimento iniziale e si stabilisce così una continuità, uno sviluppo». ⁴⁵

Con la sua genialità, don Giussani ha una percezione talmente consapevole della natura del cristianesimo che in questo testo non soltanto ci ricorda i requisiti permanenti del cristianesimo come avvenimento – la contemporaneità e la irriducibile diversità –, ma ci offre anche gli indizi che ci consentono di renderci conto di quando il cristianesimo cessa di essere sperimentato come avvenimento presente. Lo si riconosce da due segni.

Primo: si teorizza l'avvenimento accaduto. In mancanza del fascino dell'avvenimento, ci accontentiamo della teoria, del discorso, di una categoria astratta. E lo ripetiamo in continuazione. Addirittura lo giustifichiamo, come ci ricorda Dostoevskij: «L'uomo è talmente attaccato al sistema e alla deduzione astratta che sarebbe pronto ad alterare premedi-

⁴⁴ *Verso una vita di fede più matura*, a cura di Comunione e Liberazione, *pro manuscripto*, Milano 1976, p. 6.

⁴⁵ L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», in *Tracce-Litterae communionis*, novembre 2008, p. 2.

tatamente la verità, è pronto a non vedere vedendo e a non udire udendo, pur di giustificare la propria logica».⁴⁶ Infatti, avendo perso per strada l'attrattiva della Presenza, nella teorizzazione (riduzione a categoria o discorso) domina quel che già sappiamo, quel che abbiamo stabilito noi, il nostro schema, il nostro parere.

Ma siccome siamo fatti per il compimento, il vuoto lasciato dalla mancata presenza deve essere riempito. E perciò – questo è il secondo segno – si cercano, dice don Giussani, appoggi sostitutivi, che documentano lo spostamento affettivo. Quando i discepoli non si rendono conto della portata della Presenza che hanno incontrato, incominciano a cercare il *tornaconto*: «Allora Pietro prendendo la parola disse: “Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?”».⁴⁷ Ma la Sua presenza non è tutto? Neanche lui, Pietro, se ne rende conto.

Oppure prevale la ricerca della *riuscita*: «I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: “Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome”. Egli disse: “Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli”».⁴⁸ Ai settantadue non basta più la Sua presenza per rallegrare la vita. Non è che non debbano valorizzare il bene fatto, ma questo bene non può oscurare la distanza abissale che c'è tra i miracoli da essi compiuti e il fatto di essere Suoi! Ma ciò non passa neanche per l'anticamera del loro cervello, proprio come accade a noi.

Oppure si cerca di riempire il vuoto con il *potere*: «E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: “Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo”. Egli disse loro: “Cosa volete che io faccia per voi?”. Gli risposero: “Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra”. Gesù disse loro: “Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?”. Gli risposero: “Lo possiamo”. E Gesù disse: “Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali

⁴⁶ F.M. Dostoevskij, *Memorie del sottosuolo*, Einaudi, Torino 1988, p. 24.

⁴⁷ Mt 19,27.

⁴⁸ Lc 10,17-20.

è stato preparato”. All’udire questo, gli altri dieci [che non erano diversi] si sdegnarono con Giacomo e Giovanni». ⁴⁹

Quali sono i nostri appoggi sostitutivi? Non sono molto diversi da quelli degli apostoli appena richiamati. Guardiamoli insieme, così come ce li ha segnalati don Giussani.

a) Cristianesimo ridotto a valori

«L’altra sera, in un raduno a Milano, osservavo che, in questi anni, da una quindicina circa a questa parte, in tutti gli anni del nostro cammino, è come se [...] il movimento avesse costruito sui valori che Cristo ci ha portati. Così, tutto lo sforzo di attività associativa, operativa, caritativa, culturale, sociale, politica, ha certamente avuto come scopo quello di mobilitare noi stessi e le cose secondo [...] gli spunti di valore che Cristo ci ha resi noti. Ma, all’inizio del movimento, non fu così. Come ho accennato ieri, all’inizio del movimento, nei primi anni, non si costruì sui valori che Cristo ci aveva portati, ma si costruì su Cristo, ingenuamente fin quando volete, ma il tema del cuore, il movente persuasivo era il fatto di Cristo, e perciò il fatto del Suo corpo nel mondo, della Chiesa. All’inizio si costruiva, si cercava di costruire su qualcosa che stava accadendo, non sui valori portati, e quindi sulla inevitabile nostra interpretazione di essi: si cercava di costruire su qualcosa che stava accadendo e che ci aveva investiti. Per quanto ingenua e smaccatamente sproporzionata fosse, questa era una posizione pura. Per questo, per averla come abbandonata, essendoci attestati su una posizione che è stata innanzitutto, starei per dire, una “traduzione culturale” piuttosto che l’entusiasmo per una Presenza, noi non conosciamo – nel senso biblico del termine – Cristo, noi non conosciamo il mistero di Dio, perché non ci è familiare.» ⁵⁰ Dobbiamo recuperare la purità originale.

Che cosa occorre a don Giussani per rendersi conto di tale riduzione del cristianesimo a valori? Occorre che lui vivesse il cristianesimo come qualcosa che gli stava accadendo.

Pensiamo a come una persona innamorata si accorga facilmente quando in altri il rapporto con l’uomo o la donna che hanno sposato ha cessato di essere qualcosa che sta accadendo ed è diventato una cosa diversa dall’entusiasmo per una presenza.

⁴⁹ Mc 10,35-41.

⁵⁰ L. Giussani, *L’opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2002, pp. 100-101.

b) Da una presenza che si imponeva a organizzazione da seguire

«Il movimento è nato da una presenza che si imponeva e portava alla vita la provocazione di una promessa da seguire. Ma poi abbiamo affidato la continuità di questo inizio ai discorsi e alle iniziative, alle riunioni e alle cose da fare. Non l'abbiamo affidato alla nostra vita, così che l'inizio ha cessato molto presto di essere verità offerta alla nostra persona ed è divenuto spunto di una associazione, di una realtà su cui scaricare la responsabilità del proprio lavoro e dalla quale pretendere la risoluzione delle cose.»⁵¹ Non è che si neghi Cristo, semplicemente Cristo è diventato un «richiamo spirituale», e quel che prevale è altro: «Per molti di noi che la salvezza sia Gesù Cristo e che la liberazione della vita e dell'uomo, qui e nell'aldilà, sia legata continuamente all'incontro con lui è diventato un richiamo "spirituale". Il concreto sarebbe altro: è l'impegno sindacale, è far passare certi diritti, è la organizzazione, le unità di lavoro e perciò le riunioni, ma non come espressioni di una esigenza di vita, piuttosto come mortificazione della vita, peso e pedaggio da pagare ad una appartenenza che ci trova ancora inspiegabilmente in fila».⁵²

Lo diceva in modo solare l'allora cardinale Bergoglio: «Quando il fedele si rende conto di aver perso lo slancio e l'entusiasmo di un tempo, tende a assumere atteggiamenti che non gli sono propri. [...] La perdita del fervore iniziale porta alcuni [...] a rifugiarsi in quelli che possiamo chiamare "compiti secondari". [...] La fuga si manifesta come fuga verso le virtù "secondarie": alcuni si dedicano al sociale [...]. Altri, al contrario, si concentrano sui riti. In entrambi i casi ciò non basta per affrontare la vera sfida».⁵³

c) Da vortice a discorso corretto e pulito

Quando il cristianesimo non accade più come avvenimento di una Presenza che invade la vita e la fa ribollire, allora si finisce per teorizzare l'avvenimento accaduto: «Si tramanda un discorso corretto e pulito, alcune regole su come essere cristiani e uomini. Ma senza amore, senza il riconoscimento del Mistero vivificante, il singolo si spegne e muore. La nostra speranza, la salvezza di Cristo non può essere qualcosa che abbiamo letto e sappiamo ripetere bene. Un discorso più o meno edificante o moralistico, ecco, a questo viene ridotto spesso l'annuncio. Bisognerebbe ribollire... [...] Non si è ancora comunicata l'esaltazione del singolo,

⁵¹ L. Giussani, *Il rischio educativo. Come creazione di personalità e di storia*, SEI, Torino 1995, p. 63.

⁵² *Ibidem*, p. 61.

⁵³ J.M. Bergoglio – Francesco, *Aprite la mente al vostro cuore*, Rizzoli, Milano 2013, pp. 154-155.

la vittoria del Mistero, la gloria di Cristo di fronte a quello che accade. Ma questo avviene se c'è questa esperienza». ⁵⁴

Cristo non è, e non può essere, qualcosa di cui abbiamo letto o un discorso che sappiamo ripetere bene. Già nel 1962 don Giussani avvertiva i giessini (allora al culmine della diffusione di Gioventù studentesca a Milano) di questa riduzione: «Si è come fossilizzata l'esperienza originale che ci ha fatto entrare, si è cristallizzata. [...] Alle origini qualcosa ha agito per voi, in voi, su di voi; è una reazione di semplicità a questo dono che vi ha portato con noi». Ma poi è subentrato un formalismo, cioè «la stasi della novità». ⁵⁵ Sono subentrati il formalismo e la stasi.

d) L'avvenimento diventa un fenomeno del passato

Il cristianesimo è talmente avvenimento che, quando diventa fenomeno del passato, non lo si può far riaccadere con un altro metodo, ci dice don Giussani, che non sia quello dell'avvenimento stesso. Il cristianesimo è un avvenimento al punto tale che deve riaccadere. Se ci siamo sganciati da esso, se si è prodotta una discontinuità (per cui è diventato un devoto ricordo quello che è successo nel passato), quando cerchiamo di farlo riaccadere con le nostre iniziative, non ci riusciamo. «Formuliamo l'ipotesi che si riuniscano oggi alcuni che abbiano già vissuto l'esperienza di cui abbiamo parlato e avendo il ricordo impressionante di un avvenimento da cui sono stati colpiti – che ha fatto loro del bene, che ha addirittura qualificato la loro vita –, vogliono riprenderlo, colmando una “discontinuità” che si è venuta a creare nel corso degli anni. Ciò per cui essi ancora si sentono amici è un'esperienza passata, un fatto accaduto, che nel presente è diventato però – come dicevamo – un “devoto ricordo”. Ora, come è possibile per loro riprendere una continuità con l'avvenimento iniziale che li ha investiti? Se per esempio dicessero: “Mettiamoci insieme a fare un gruppo di catechesi, oppure a sviluppare una nuova iniziativa politica, o, ancora, a sostenere una attività caritativa, a creare un'opera, eccetera”, nessuna di queste risposte sarebbe adeguata a coprire la discontinuità. Occorre “qualcosa che viene prima”, di cui tutto questo non è che strumento di sviluppo. Occorre che riaccada cioè quello che è accaduto loro in principio: non “come” è accaduto in principio, ma “quello che” è accaduto in principio: l'impatto con una diversità umana in cui lo stesso avvenimento che li ha mossi all'origine si rinnova. Lì ci si coagula e, seguendo qualcu-

⁵⁴ L. Giussani, *Un caffè in compagnia*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 173-175.

⁵⁵ «Scuola incaricati 1962», Archivio CL.

no, ci si raccorda con quello che è avvenuto all'inizio. E tutti i fattori principali dell'esperienza passata riemergono più maturi e più chiari.»⁵⁶

Qualsiasi nostro tentativo non può colmare la discontinuità, non riesce a fare del devoto ricordo un avvenimento presente. Accade così quello che ha detto papa Francesco il Giovedì Santo: «Da qui deriva precisamente l'insoddisfazione di alcuni, che finiscono per essere tristi, [...] trasformati in una sorta di collezionisti di antichità».⁵⁷

Cominciamo a vedere come, dal prevalere di una Presenza che investiva ogni gesto, per cui ogni azione era espressione della Sua imponenza, abbiamo finito col perderla per strada. Perché succede questo? Perché tante volte – dice don Giussani – il «nostro impegno di vita su problemi sociali, culturali e politici» è vissuto «in modo divaricante e divaricato rispetto ad una esperienza cristiana viva, autentica. Mentre l'impegno nei problemi sociali, culturali e politici dovrebbe essere l'espressione di questa esperienza appassionata di vita. È molto facile invece che questo impegno generi un clima che logora l'attenzione a quella esperienza e si affermi in contrasto con essa, quasi emarginandola, quasi soffocandola. Oppure spesso chi desidera vivere un'esperienza di vita cristiana autentica afferma questa volontà [...] in contraddizione con l'impegno di quei problemi. L'un caso e l'altro sono la doppia faccia di uno stesso grave errore».⁵⁸ Attivismo o intimismo: a dominare non è più l'Avvenimento che si impone e cambia la percezione di noi stessi, generando uno sguardo nuovo e una passione nuova verso tutto.

Vediamo come Giussani ha instancabilmente smascherato la tentazione di ridurre la natura del cristianesimo: «L'analisi del disagio della situazione in cui versiamo [storicamente era il 1976, ma è anche il 2013, il nostro "oggi"] che voglio compiere è puramente metodologica e non recriminatoria, è un aspetto del giudizio che ci fa ripartire».⁵⁹ Siamo sempre esposti a questa riduzione, perciò don Giussani ha continuamente giudicato, corretto, richiamato; implacabilmente, senza tregua.

Tutto quanto abbiamo descritto ci fa capire le dimensioni del nostro bisogno. Siamo veramente bisognosi! Che liberazione riconoscerlo e poterlo guardare insieme! Da questo riconoscimento non può che scaturire una domanda, come quella che scaturisce dalle labbra della Chiesa: «Guarda, Dio onnipotente, l'umanità sfinita per la sua debolezza morta-

⁵⁶ L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», op. cit., pp. 3-4.

⁵⁷ Francesco, *Omelia alla Santa Messa del Crisma*. 28 marzo 2013.

⁵⁸ *Verso una vita di fede più matura*, a cura di Comunione e Liberazione, *pro manuscripto*, Milano 1976, p. 6.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 7.

le, e fa' che riprenda vita per la passione del Tuo unico Figlio». ⁶⁰

Come Cristo ha risposto alla debolezza degli apostoli, alla loro umanità sfinita che li portava alla ricerca di appoggi sostitutivi? Non con una strategia o con un richiamo moralistico. Non sarebbe bastato loro, così come non basterebbe a noi. La portata del bisogno è tale che solo la Sua morte e la Sua risurrezione potevano e possono sanare alla radice il nostro male. Possiamo riprendere vita solo per la Passione del suo Figlio, dice la liturgia. Ma spesso per noi, non essendo coscienti del nostro dramma, il dire questo si riduce quasi a «devozione». Da che cosa si vede? Dal modo con cui affrontiamo il bisogno, dalla presunzione e dalla supponenza che abbiamo addosso. Invece, ciò di cui abbiamo bisogno, per dirla con san Bernardo, è proprio «che [Cristo] ritorni, e mi restituisca la mia salutare letizia, mi restituisca se stesso». ⁶¹

3. Permanenza del cristianesimo come avvenimento nel presente: Egli è qui

Gesù è tornato. Vivente. Se c'è un momento in cui prevale di nuovo la Sua presenza viva è la Risurrezione. Che impressione vedere i discepoli stupiti dell'imporsi della Sua presenza viva e inesorabile! Ma vediamo anche Gesù lottare con la loro incapacità di vedere: «I discepoli non si erano accorti che era Gesù». ⁶² Provando una volta dopo l'altra a farli uscire dalla propria misura, attraverso un certo modo di dire: «Maria», oppure attraverso un miracolo: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete», ⁶³ Gesù vuole far venire fuori la fede, la certezza dei suoi discepoli: «È il Signore». ⁶⁴ Si può ripartire sempre perché Lui è vivo. Il Vivente. Per far loro riprendere vita non si accontenta di restare una presenza inattiva. È una presenza che prende iniziativa per rispondere al loro bisogno. Per rispondere allo sconcerto della Sua morte, spiega loro la Scrittura: «“Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui». ⁶⁵ Per rispondere

⁶⁰ Orazione delle Lodi del Lunedì Santo nella Liturgia delle Ore secondo il Rito romano.

⁶¹ Cfr. San Bernardo di Chiaravalle, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, LXXIV, II, 7.

⁶² Gv 21,4.

⁶³ Gv 21,6.

⁶⁴ Gv 21,7.

⁶⁵ Lc 24,25-27.

al tradimento di Pietro, gli domanda: «Pietro, mi ami?».⁶⁶ E poi: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».⁶⁷ Oppure si fa riconoscere da loro nella frazione del pane, nell'Eucarestia.

Questo sarà sempre il punto di partenza. Solo la Sua iniziativa può farci ripartire. Ce lo ha ricordato Benedetto XVI all'apertura del Sinodo nell'ottobre scorso: «Noi non possiamo fare la Chiesa, possiamo solo far conoscere quanto ha fatto Lui. La Chiesa non comincia con il “fare” nostro, ma con il “fare” e il “parlare” di Dio. Così gli Apostoli non hanno detto, dopo alcune assemblee: adesso vogliamo creare una Chiesa, e con la forma di una costituente avrebbero elaborato una costituzione. No, hanno pregato e in preghiera hanno aspettato, perché sapevano che solo Dio stesso può creare la sua Chiesa, che Dio è il primo agente: se Dio non agisce, le nostre cose sono solo le nostre e sono insufficienti; solo Dio può testimoniare che è Lui che parla e ha parlato. Pentecoste è la condizione della nascita della Chiesa: solo perché Dio prima ha agito, gli Apostoli possono agire con Lui e con la sua presenza e far presente quanto fa Lui. Dio ha parlato e questo “ha parlato” è il perfetto della fede, ma è sempre anche un presente: il perfetto di Dio non è solo un passato, perché è un passato vero che porta sempre in sé il presente e il futuro. Dio ha parlato vuol dire: “parla”. E come in quel tempo solo con l'iniziativa di Dio poteva nascere la Chiesa, poteva essere conosciuto il vangelo, il fatto che Dio ha parlato e parla, così anche oggi solo Dio può cominciare, noi possiamo solo cooperare, ma l'inizio deve venire da Dio. Perciò non è una mera formalità se cominciano ogni giorno la nostra Assise con la preghiera: questo risponde alla realtà stessa. Solo il precedere di Dio rende possibile il camminare nostro, il cooperare nostro, che è sempre un cooperare, non una nostra pura decisione. Perciò è importante sempre sapere che la prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire – con Lui e in Lui – evangelizzatori. Dio è l'inizio sempre».⁶⁸

Solo chi accetta di inserirsi in questo inizio continuo può vedere come la vita rinasca, come la nostra esistenza riprenda vigore.

In quale modo il cristianesimo permane nella storia come avveni-

⁶⁶ Gv 21,15-16.

⁶⁷ Gv 20,22-23.

⁶⁸ Benedetto XVI, *Meditazione nel corso della prima Congregazione Generale della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 8 ottobre 2012.

mento presente? Attraverso coloro che da Lui sono afferrati, attraverso coloro in cui la coscienza della Sua presenza è diventata predominante.

Stiamo attenti a non ridurre la densità e la ricchezza della compagnia dei credenti ai nostri tentativi, perché risulterebbe insufficiente per rispondere alla dimensione del nostro bisogno: «L'avvenimento di Cristo permane nella storia attraverso la compagnia dei credenti, che è un segno, come tenda nella quale sta il *sancta sanctorum*, il Mistero diventato uomo. Questo Mistero permane nella vita di ogni uomo e del mondo, personalmente, realmente, attraverso l'unità sensibilmente espressa dei cristiani. La compagnia dei credenti è segno efficace della salvezza di Cristo per gli uomini, è il sacramento della salvezza del mondo. Cristo Risorto si stringe così attorno a noi: questa compagnia è proprio Cristo presente. Essa è Cristo nella sua realtà umana, è il corpo di Cristo che si rende presente, tanto che Lo si tocca, Lo si vede, Lo si sente. Il valore di questa compagnia è più profondo di quello che si vede, perché quello che si vede è l'emergenza del Mistero di Cristo che si rivela».⁶⁹

Se per rispondere alla nostra umanità sfinita ha dovuto morire e risorgere, la questione è: come noi oggi possiamo partecipare della Sua vittoria? E come Cristo prende iniziativa oggi per farci partecipare della Sua vittoria? «Cristo si fa conoscere, si rende accessibile e dunque ci dà il Suo Spirito nella Chiesa attraverso la Sacra Scrittura, i Sacramenti, la successione apostolica, ma soprattutto il Suo Spirito ci percuote e ci invade attraverso la vita intera della Chiesa. La Chiesa è l'universo raggiunto, ricreato e posseduto da Cristo attraverso il Suo Spirito. La Chiesa è cioè l'umanità in quanto resa vera, unificata dalla presenza di Cristo attraverso quella energia ri-creativa che è il mistero dello Spirito nella Pentecoste. Cristo sarebbe irrimediabilmente lontano e perciò vittima della nostra interpretazione, se non fosse presente nella Chiesa vivente. Se non si offrisse a noi nel mistero del Suo Corpo che è la Chiesa, Cristo sarebbe, in ultima analisi, ridotto soggettivisticamente, come contenuto e come metodo. La Chiesa è perciò il metodo con cui Cristo si comunica nel tempo e nello spazio, analogamente al fatto che Cristo è il metodo con cui Dio ha scelto di comunicarsi agli uomini per la loro salvezza. Attraverso l'umanità della Chiesa il divino ci raggiunge sia come "comunicazione di verità" (Scrittura, Tradizione, Magistero), perciò come aiuto all'uomo a raggiungere una obiettiva chiarezza e sicurezza nel percepire i significati ultimi della propria esistenza, sia come "comunicazione della

⁶⁹ L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce...*, op. cit., p. 43.

realtà divina stessa” – Grazia – attraverso i Sacramenti.»⁷⁰

La prima nostra attività è allora la passività di lasciarci coinvolgere in questa iniziativa di Cristo presente nella Chiesa.

L’iniziativa di Cristo è cominciata nel Battesimo: «L’incontro di Cristo con la nostra vita, per cui Egli ha iniziato a diventare un evento reale per noi, l’impatto di Cristo con la nostra vita, a partire da cui Egli si è mosso verso di noi e ha stabilito, come *vir pugnator*, una lotta per l’“invasione” della nostra esistenza, si chiama Battesimo».⁷¹ Egli ci rinnova, ci fa diventare diversi inserendoci nella Sua morte e risurrezione: «Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione».⁷²

Questo inizio deve essere costantemente alimentato, nutrito, affinché noi possiamo camminare in questa vita nuova: «La Comunione alla Carne del Cristo risorto, “vivificata dallo Spirito Santo e vivificante”, conserva, accresce e rinnova la vita di grazia ricevuta nel Battesimo. La crescita della vita cristiana richiede di essere alimentata dalla Comunione eucaristica, pane del nostro pellegrinaggio».⁷³ Se non vogliamo venire meno al rapporto con Cristo che ci ha conquistato, abbiamo bisogno di andare a ricevere costantemente i sacramenti come mendicanti: «*La Comunione accresce la nostra unione a Cristo. Ricevere l’Eucaristia nella Comunione reca come frutto principale l’unione intima con Cristo Gesù. Il Signore infatti dice: “Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue dimora in me e io in lui” (Gv 6,56). La vita in Cristo ha il suo fondamento nel banchetto eucaristico: “Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me” (Gv 6,57)*».⁷⁴ È così che Lui ci cerca, come ci ricorda san Giovanni Crisostomo: «Per te sono stato coperto di sputi e percosse, mi sono spogliato della mia gloria, ho lasciato il Padre mio e sono venuto a te, tu che mi odiavi, mi fuggivi e non volevi nemmeno udire il mio nome; ti ho inseguito, ho corso sulle tue tracce, per impossessarmi di te; ti ho unito, legato a me, ti ho tenuto stretto, ti ho abbracciato. “Mangiammi”, ho detto, “bevimi”. E io ti ho con me nel cielo e mi lego a te su questa terra. Non mi basta

⁷⁰ *Ibidem*, pp. 58-59.

⁷¹ *Ibidem*, pp. 64-65.

⁷² *Rm* 6,4-5.

⁷³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1392.

⁷⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1391.

che io possegga nel cielo le tue primizie, questo non sazia il mio amore. Sono disceso nuovamente sulla terra, non solo per mescolarmi tra quelli della tua gente, ma per abbracciare stretto proprio te». ⁷⁵

Solo questa è la sorgente continua di una reale comunione tra di noi. Solo la comunione eucaristica può trasformarci fino a generare un solo corpo, investendo tutti i nostri rapporti della Sua presenza.

La nostra comunione con Cristo e con i fratelli ha bisogno di essere ricostruita continuamente dalla misericordia, cioè dalla presenza di Cristo che si rivolge a noi, come a Pietro dopo il tradimento. È solo questa iniziativa piena di misericordia verso di noi che ricostruisce noi stessi nel nostro rapporto con Cristo, con i fratelli e con noi stessi. Senza misericordia, non c'è cammino, non c'è comunione. Per questo, «Cristo ha istituito il sacramento della Penitenza per tutti i membri peccatori della sua Chiesa, in primo luogo per coloro che, dopo il Battesimo, sono caduti in peccato grave e hanno così perduto la grazia battesimale e inflitto una ferita alla comunione ecclesiale». ⁷⁶

«La *conversione* a Cristo, la nuova nascita dal Battesimo, il dono dello Spirito Santo, il Corpo e il Sangue di Cristo ricevuti in nutrimento, ci hanno resi “santi e immacolati al suo cospetto” (*Ef* 1,4), come la Chiesa stessa, Sposa di Cristo, è “santa e immacolata” (*Ef* 5,27) davanti a lui. Tuttavia, la vita nuova ricevuta nell'iniziazione cristiana non ha soppresso la fragilità e la debolezza della natura umana, né l'inclinazione al peccato che la tradizione chiama *concupiscenza*, la quale rimane nei battezzati perché sostengano le loro prove nel combattimento della vita cristiana, aiutati dalla grazia di Cristo. Si tratta del combattimento della conversione in vista della santità e della vita eterna alla quale il Signore non cessa di chiamarci.» ⁷⁷

È solo se noi accettiamo di partecipare, di accogliere questi gesti di Cristo – attraverso i quali Lui ci attira dentro di sé, ci fa un solo corpo, ci rinnova con il sacramento della penitenza, ci nutre con il Suo Corpo e il Suo Sangue –, che possiamo ripartire: «Cristo – ha detto papa Francesco il Lunedì dell'Angelo – ha vinto il male in modo pieno e definitivo, ma spetta a noi, agli uomini di ogni tempo, accogliere questa vittoria nella nostra vita e nelle realtà concrete della storia e della società. Per questo mi sembra importante sottolineare quello che oggi domandiamo a Dio nella liturgia: “O Padre, che fai crescere la tua Chiesa donandole sempre

⁷⁵ Cfr. Giovanni Crisostomo, *Commento alla prima Lettera a Timoteo*, Omelia XV.

⁷⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1446.

⁷⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1426.

nuovi figli, concedi ai tuoi fedeli di esprimere nella vita il sacramento che hanno ricevuto nella fede” [...]. È vero, il Battesimo che ci fa figli di Dio, l’Eucarestia che ci unisce a Cristo, devono diventare vita, tradursi cioè in atteggiamenti, comportamenti, gesti, scelte. La grazia contenuta nei Sacramenti pasquali è un potenziale di rinnovamento enorme per l’esistenza personale, per la vita delle famiglie, per le relazioni sociali. Ma tutto passa attraverso il cuore umano: se io mi lascio raggiungere dalla grazia di Cristo risorto, se le permetto di cambiarmi in quel mio aspetto che non è buono, che può far male a me e agli altri, io permetto alla vittoria di Cristo di affermarsi nella mia vita, di allargare la sua azione benefica. Questo è il potere della grazia! Senza la grazia non possiamo nulla. Senza la grazia non possiamo nulla! E con la grazia del Battesimo e della Comunione eucaristica posso diventare strumento della misericordia di Dio, di quella bella misericordia di Dio. Esprimere nella vita il sacramento che abbiamo ricevuto: ecco, cari fratelli e sorelle, il nostro impegno quotidiano, ma direi anche la nostra gioia quotidiana! La gioia di sentirsi strumenti della grazia di Cristo, come tralci della vite che è Lui stesso, animati dalla linfa del suo Spirito!».⁷⁸

La Sua capacità di trasformare la vita e di farci partecipare a questa grazia si esprime, insieme ai sacramenti, attraverso i carismi: «Lo Spirito Santo non si limita a santificare e a guidare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, e ad adornarlo di virtù, ma “distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui” (1 Cor 12,11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa».⁷⁹

Ci ha detto Giovanni Paolo II in piazza san Pietro il 30 maggio 1998: «I veri carismi non possono che tendere all’incontro con Cristo nei Sacramenti. Le realtà ecclesiali cui aderite vi hanno aiutato a riscoprire la vocazione battesimale, a valorizzare i doni dello Spirito ricevuti nella Cresima, ad affidarvi alla misericordia di Dio nel Sacramento della Riconciliazione ed a riconoscere nell’Eucaristia la fonte e il culmine di tutta la vita cristiana».⁸⁰

È questo il contributo storico che don Giussani ha dato a noi e a tutta la Chiesa: «Il carisma rappresenta proprio la modalità di tempo, di spazio, di carattere, di temperamento, la modalità psicologica, affettiva,

⁷⁸ Francesco, *Regina Coeli*, Lunedì dell’Angelo, 1° aprile 2013.

⁷⁹ *Lumen gentium*, 12. Costituzione dogmatica, 21 novembre 1964.

⁸⁰ Giovanni Paolo II, *Discorso ai Movimenti ecclesiali e alle nuove comunità*, 30 maggio 1998.

intellettuale, con cui il Signore diventa avvenimento per me e, allo stesso modo, anche per altri».⁸¹ Dunque il carisma è fattore di appartenenza a Cristo e alla Sua verità: «La questione del carisma è decisiva perché è il fattore che esistenzialmente facilita l'appartenenza a Cristo, cioè è l'evidenza dell'Avvenimento presente oggi, in quanto ci muove. In questo senso il carisma introduce alla totalità del dogma. Se il carisma è la modalità con cui lo Spirito di Cristo ci fa percepire la sua Presenza eccezionale, ci dà il potere di aderirvi con semplicità e amorosità, è vivendo il carisma che si illumina il contenuto oggettivo del dogma».⁸²

Non dobbiamo dimenticare, però, che solo dalla grazia sacramentale può nascere costantemente il carisma, la sua vitalità oggi. È la grazia sacramentale che fa sorgere e mantiene vivo il corpo ecclesiale, come Giovanni Paolo II ci ha detto in un discorso per noi memorabile: «Il sorgere del corpo ecclesiale come istituzione, la sua forza persuasiva e la sua energia aggregativa, hanno la loro radice nel dinamismo della Grazia sacramentale. Essa trova però la sua forma espressiva, la sua modalità operativa, la sua concreta incidenza storica mediante i diversi carismi che caratterizzano un temperamento e una storia personale. [...] Quando un movimento è riconosciuto dalla Chiesa, esso diventa uno strumento privilegiato per una personale e sempre nuova adesione al mistero di Cristo. Non permettete mai che nella vostra partecipazione alberghi il tarlo dell'abitudine, della routine, della vecchiaia! Rinnovate continuamente la scoperta del carisma che vi ha affascinati ed esso vi condurrà più potentemente a rendervi servitori di quell'unica potestà che è Cristo Signore!».⁸³

Solo se ci lasciamo raggiungere dalla potenza di Cristo risorto, che ci viene incontro costantemente attraverso i sacramenti e il carisma, potremo vedere che il quotidiano «che taglia le gambe» diventa vivibile: «Il miracolo è la realtà umana vissuta quotidianamente, senza enfasi eccezionali, senza necessità di eccezioni, senza fortune particolari, è la realtà del mangiare, del bere, del vegliare e del dormire investita dalla coscienza di una Presenza che ha i suoi terminali in mani che si toccano, in facce che si vedono, in un perdono da dare, in soldi da distribuire, in una fatica da compiere, in un lavoro da accettare».⁸⁴

«La presenza di Cristo, nella normalità del vivere, implica sempre di

⁸¹ L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce...*, op. cit., p. 108.

⁸² *Ibidem*, pp. 109-110.

⁸³ Giovanni Paolo II, *Discorso ai sacerdoti partecipanti all'esperienza del Movimento «Comunione e Liberazione»*, 2-3. 12 settembre 1985.

⁸⁴ L. Giussani, *Un evento reale nella vita dell'uomo (1990-1991)*, Bur, Milano 2013, p. 269.

più il battito del cuore: la commozione della Sua presenza diventa commozione nella vita quotidiana e illumina, intenerisce, abbellisce, rende dolce il tenore della vita quotidiana, sempre di più. Non c'è niente di inutile, non c'è niente di estraneo, perché non c'è niente di estraneo al tuo destino, e perciò non c'è niente a cui non ci si possa affezionare [...], con le sue conseguenze magnifiche di rispetto della cosa che fai, di precisione nella cosa che fai, di lealtà con la tua opera concreta, di tenacia nel perseguire il suo fine; diventi più instancabile [...]. La stanchezza, pur senza ombra, è per così dire riassorbita anche come stanchezza, diventa una stanchezza puramente fisiologica.»⁸⁵

È la verifica, nel quotidiano, della presenza vittoriosa di Cristo che ci consentirà di attaccarci sempre di più a Lui, fino a poter dire con Ada Negri: «Tutto / per me tu fosti e sei».⁸⁶ Di tante persone forse qualcuno potrebbe dire: «Tutto per me tu fosti». Ma dire di qualcuno non soltanto: «Fosti» nel passato, nell'incontro iniziale, ma: «Sei» adesso, nel presente, questa è un'altra cosa!

È soltanto coinvolgendoci nella Sua vittoria che potremo dire con verità: «Cristo, tutto per me Tu fosti e sei».

⁸⁵ *Ibidem*, pp. 103-104.

⁸⁶ A. Negri, «Atto d'amore», *Mia giovinezza*, Bur, Milano 2010, p. 70.

SANTA MESSA

Liturgia della Santa Messa: At 9,31-42; Sal 115 (116); Gv 6,60-69

**OMELIA DI SUA EMINENZA CARDINALE JEAN-LOUIS TAURAN
PRESIDENTE DEL PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO**

Come sempre Gesù lascia gli uomini liberi di scegliere. I Dodici, anche loro, devono rinnovare la loro adesione a Cristo: «“Forse anche voi volete andarne?”». Simon Pietro risponde a loro nome: “Da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna. Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il santo di Dio”». Di fronte alle parole e ai gesti di Gesù, uno è costretto a rispondere con un «sì» o con «no». Il grande dramma dell'uomo non è la malattia né la morte: è la sua libertà. L'uomo può dire «no» a Dio, e Dio rispetta la sua libertà. Il famoso poeta Hölderlin, contemporaneo di Goethe, ha scritto: «Dio ha creato l'uomo, come il mare fa i continenti, ritirandosi».

Non si può evitare Gesù Cristo. Gesù disturba, perché è segno di contraddizione: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?» (*Gv 6,60*). Noi siamo qui perché siamo discepoli di Gesù e perché siamo portatori di un messaggio per il mondo, per l'Italia di oggi. Un messaggio che è una contestazione radicale del «galateo politico e culturale». Pensate: diciamo ai nostri amici: «Siete – siamo – chiamati alla vita eterna». Per di più, abbiamo da ricordare all'umanità di oggi e di domani un avvenimento unico nella storia: Gesù è risorto! Mai una rivoluzione, mai un progresso scientifico potranno offrire agli uomini una «cosa così importante» come la risurrezione di Gesù. È il vangelo della vittoria inaudita sul dolore, sul peccato, sulla morte che Cristo ha conseguito per sé e per noi. È un avvenimento indescrivibile, che tutti ci riguarda e ci avvolge!

Allora vedete come credere non è semplicemente credere che Dio esista. No, è credere che Dio interviene nell'esistenza umana. L'oggetto della nostra fede – ho sentito stamattina don Carrón sottolineare questo – è un avvenimento, o una serie di avvenimenti: credere che Dio ha parlato ad Abramo, ha liberato il popolo dall'Egitto, si è incarnato nel seno della Vergine Maria, è risuscitato dai morti. Per noi è credere anche che Dio è presente in mezzo a noi nell'Eucaristia: ecco il «supremo paradosso». In realtà gli uomini sono disposti, più o meno, a riconoscere una divinità che «sta al di sopra di loro, che non disturba». Ma credere che Dio intervenga nella trama dell'esistenza umana, che ci siano delle opere divine che si compiono oggi: questo è uno «scandalo» che la maggior parte dei

nostri contemporanei rifiutano. Rifiutano il soprannaturale.

Questa assemblea numerosa, attenta, impegnata riscalda il cuore perché è un avvenimento divino. Qui, questa mattina, *hic et nunc*, Dio è in mezzo a noi in questa Eucaristia. Per noi il Cristianesimo non è «una certa visione del mondo». Non è un sistema che accettiamo perché ci conviene. Siamo qui perché crediamo che qualcosa è capitato, che Cristo è risuscitato, che Lui è la Verità e questo interessa noi e tutti gli uomini.

Lo sapete, noi cristiani siamo «osservati». Tutti cercano non le belle cose che possiamo compiere, ma piuttosto le nostre mancanze. E questo ci ricorda che la Chiesa è una realtà divina e umana, allo stesso tempo. Non dobbiamo, però, avere complessi, perché lo Spirito guida la Chiesa e riserva sempre sorprese. Basta ricordare ciò che è avvenuto a Roma il mese scorso. Ho notato che nei discorsi del nuovo Papa vi è una parola da lui spesso usata: è il verbo «uscire». Uscire da noi stessi per lasciarci purificare da Dio; uscire dalle nostre chiese, dai nostri conventi, dalle nostre sale di riunioni per raggiungere gli uomini dove questi vivono, costruiscono, soffrono, muoiono.

La prima lettura ci ha presentato Pietro in «visita pastorale», diciamo. La pace e l'intesa fraterna vengono sottolineate. Sappiamo che a questa pace e intesa fraterna si deve aggiungere l'ascolto della Parola, lo spezzare del pane e la comunione dei beni. Sono le caratteristiche della prima comunità cristiana e noi dobbiamo sempre riferirci a questa comunità. Ma il comportamento di Pietro che guarisce i malati ci ricorda che anche noi dobbiamo rispondere alle domande dei nostri contemporanei. Devono vederci pregare per potersi porre le domande fondamentali; hanno bisogno di una parola che «sollevi» le loro anime, hanno bisogno di incontrare delle comunità dove essere accolti, ascoltati e rispettati. Sì, tutti hanno bisogno di uscire da questo contesto di morte, di sfiducia, di sospetto che, purtroppo, rovina la nostra vita e che segna la cultura di oggi: il non-senso, l'isolamento, la non stima di se stessi. Pietro ha potuto rispondere alle attese delle persone in difficoltà che incontrava perché lui stesso aveva imparato da Gesù come pregare e quale missione compiere.

Durante questo ritiro vi siete domandati: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?». Per poter rispondere: «Nessuno, niente», anche voi dovete avere alle spalle una vita di intimità, di amicizia con Cristo.

Nel mondo di oggi, il grande pericolo è di organizzare la nostra vita, la società secondo la misura dell'uomo. Noi cristiani proponiamo un Dio Padre vicino a noi, che si fa servitore e cibo: ecco ciò che ci distingue dai discepoli di Maometto o di Buddha. Ma, attenti: non dobbiamo mai abituarci a questa incredibile prossimità di Dio. Chi dice di Dio: «Egli»,

senza mai dire: «Tu», sta a poco a poco dimenticando i tratti del volto di Dio. E un bel giorno Dio non sarà niente di più che un'idea e, molto presto, nient'altro che una parola.

Non più tardi di ieri mattina, papa Francesco ricordava che la vita cristiana è un parlare con Dio a tu per tu, come si parla con una persona. «Non con un Dio – diceva – indefinito e diffuso alla maniera di uno spray sparso un po' ovunque.»

Fratelli e sorelle, preghiamo perché ci siano date le energie spirituali di cui abbiamo bisogno per essere cristiani coerenti, capaci di costruire una società con delle finalità degne dell'uomo. Voglia Dio preservarci dall'«abbassare la guardia», riducendo la carità a una semplice filantropia, trasformando lo spirito apostolico in una semplice propaganda o la Chiesa in un club.

Rendiamo grazie a Dio per questo ritiro, che ci permette, ancora una volta, di constatare quanti siano numerosi gli uomini e le donne che, nella vita di ogni giorno, sono consapevoli della fedeltà di Dio, manifestata in Gesù Cristo e nella sua Chiesa. Tutti insieme ci sentiamo più forti, per amare e servire questo nostro mondo, il mondo che Dio ama e che Cristo salva. Questo mondo dove l'uomo vuole addentrarsi nei segreti dell'atomo, ma che, nel contempo, rimane cieco sul senso dell'avventura umana. Questo mondo ricco di progetti e di *exploits* tecnici, ma che, nello stesso tempo, è angosciato per il futuro. Questo mondo dalle comunicazioni sempre più rapide, ma che è anche il mondo della solitudine. Questo mondo dove uomini e donne sono capaci di gesti di solidarietà ammirevoli, ma che è anche il mondo dove tanti vivono rinchiusi in se stessi.

Ebbene, è questo mondo che Dio ama, che noi dobbiamo amare e servire. Dobbiamo mantenere aperta la porta del nostro cuore per accogliere, capire, dialogare, incoraggiare e permettere ad altri di crescere, crescendo noi stessi, grazie alle loro domande.

Aveva ragione il grande papa Paolo VI quando affermava, il giorno di Pasqua dell'anno 1969: «Il cristianesimo non è facile, ma è felice». Quindi, aiutiamoci gli uni gli altri a stabilire e ad approfondire una relazione personale con Gesù! Gesù che si fa servitore, che questa mattina ancora una volta apparecchia la tavola dove è, allo stesso tempo, Colui che serve e Colui che si dà in cibo.

Conserviamo una fiducia assoluta verso questo Dio fedele, e così il nostro amore alla persona di Gesù sarà così forte che niente potrà separarci da Lui.

E così sia!

PRIMA DELLA BENEDIZIONE

Julián Carrón. Eminenza reverendissima, a nome di tutti desidero ringraziarLa innanzitutto per la sua partecipazione ai nostri Esercizi. Mi consenta di ringraziarLa ancora per l'attenzione con cui segue la nostra esperienza, attenzione che nel tempo è maturata in paterna amicizia.

È significativo che proprio dalla sua voce abbiamo ascoltato la sera del 13 marzo il primo annuncio dell'elezione del papa Francesco, il grande dono che il Signore ha fatto alla Sua Chiesa.

La ringraziamo per la sua limpida testimonianza di servizio intelligente e discreto al Santo Padre, che ci aiuta nella nostra sequela quotidiana a Cristo.

Grazie, Eminenza!

Cardinale Tauran. Grazie! Quando sono stato fatto cardinale, ho distribuito ai miei amici un piccolo ricordino con questa espressione di san Paolo, tratta dalla seconda lettera ai Corinzi: «Siamo i vostri servitori a causa di Gesù». Questo è il programma di ogni sacerdote. Grazie della fiducia!

Sabato 20 aprile, pomeriggio

All'ingresso e all'uscita:

Franz Schubert, Sonata per arpeggione e pianoforte, D 821

Mstislav Rostropovich, violoncello – Benjamin Britten, pianoforte

“Spirto Gentil” n. 18, Decca

■ SECONDA MEDITAZIONE

Julián Carrón

«Mi accada secondo la tua parola»

Ha detto Benedetto XVI: «Tutta la vita cristiana è un rispondere all'amore di Dio. La prima risposta è appunto la fede come accoglienza piena di stupore e gratitudine di un'inaudita iniziativa divina che ci precede e ci sollecita. E il “sì” della fede segna l'inizio di una luminosa storia di amicizia con il Signore, che riempie e dà senso pieno a tutta la nostra esistenza».⁸⁷

È di questa fede che parliamo adesso.

1. La fede è il riconoscimento di una Presenza

«La posizione in cui noi ci troviamo di fronte all'avvenimento di Cristo è identica a quella di Zaccheo di fronte a quell'Uomo che si è fermato sotto la pianta su cui egli era salito e gli ha detto: “Scendi in fretta, vengo a casa tua”. È la stessa posizione della vedova, il cui unico figlio era morto, che si è sentita dire da Gesù, in un modo che a noi appare così irrazionale: “Donna, non piangere!” – è assurdo, infatti, dire a una madre cui è morto l'unico figlio: “Donna, non piangere!” –. È stata per loro ed è anche per noi l'esperienza della presenza di qualcosa di radicalmente diverso dalle nostre immagini e al tempo stesso di totalmente e originalmente corrispondente alle aspettative profonde della nostra persona. Sperimentare una reale corrispondenza [come dicevamo questa mattina] al cuore nostro è una cosa assolutamente eccezionale [...]. Poiché il cuore nostro è fatto per questa corrispondenza, essa dovrebbe

⁸⁷ Benedetto XVI, *Credere nella carità suscita la carità*, 1. Messaggio per la Quaresima 2013. 15 ottobre 2012.

essere normale nella vita; e invece non capita mai; quando capita, ciò costituisce un'esperienza eccezionale. Avere la sincerità di riconoscere, la semplicità di accettare e l'affezione di attaccarsi a una tale Presenza, questa è la fede.»⁸⁸

Giussani prosegue: «Perché avvenga la fede nell'uomo e nel mondo deve cioè accadere prima qualcosa che è grazia, pura grazia: l'avvenimento di Cristo, dell'incontro con Cristo, in cui si fa esperienza di una eccezionalità che non può accadere da sola. La fede è essenzialmente riconoscere la diversità di una Presenza, riconoscere una Presenza eccezionale, divina. [...] Chissà quante volte la Samaritana avrà avuto sete dell'atteggiamento con cui Cristo l'ha trattata in quell'istante, senza mai accorgersene prima; quando è accaduto, l'ha subito riconosciuto».⁸⁹

Occorre rendersi conto che la fede cristiana ha la sua sorgente fuori di noi. Non è qualcosa che possiamo creare noi. Quante volte ci piacerebbe essere noi a creare la corrispondenza che desideriamo possedere! Ma se l'origine della fede è qualcosa fuori di noi, allora essa non ha niente a che vedere con un'introspezione, con qualcosa che riusciamo a ottenere scavando dentro di noi. La fede non è dunque un sentimento o un'etica, perché non è nelle nostre mani, non è nelle nostre capacità generare la presenza che ci corrisponde. La fede cristiana è talmente determinata dall'oggetto, che senza questa Presenza semplicemente non ci sarebbe. Come l'innamoramento: senza la presenza amata, semplicemente non ci sarebbe. È inutile pensare di poterlo generare con qualche strategia, con qualche tentativo, con qualche sforzo, con qualche impeto di sentimento, con qualche ragionamento (usate tutte le parole che volete): tutto questo è inutile per generare anche solo un istante di esperienza di innamoramento. Insomma, fa parte dell'innamoramento una presenza che lo faccia scattare, che lo faccia sorgere, che lo sostenga.

Perciò: «La fede è parte dell'avvenimento cristiano perché è parte della grazia che l'avvenimento rappresenta [...]. La fede appartiene all'avvenimento perché, in quanto *riconoscimento amoroso* della presenza di qualcosa di eccezionale, è un dono, è una grazia. Come Cristo si dà a me in un avvenimento presente, così vivifica in me la capacità di afferrarlo e di riconoscerlo nella sua eccezionalità».⁹⁰

Ma in che modo la Presenza eccezionale vivifica la capacità di afferrarLa? Perché, se la sua Presenza eccezionale non facilita l'arrivare fino

⁸⁸ L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce...*, op. cit., pp. 28-29.

⁸⁹ *Ibidem*, pp. 30-31.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 31.

li e se, come abbiamo visto questa mattina, non seguiamo il desiderio ridestato da quella Presenza, l'asprata tensione a dire il Suo nome, noi non La raggiungiamo, e il nostro cuore non trova quella soddisfazione per cui è fatto. Per questo Giussani scrive: «Lo stesso gesto con cui Dio si rende presente all'uomo nell'avvenimento cristiano esalta anche la capacità conoscitiva della coscienza, adegua l'acume dello sguardo umano alla realtà eccezionale cui lo provoca. Si dice *grazia della fede*».⁹¹ Per analogia, è la presenza della persona amata che esalta la nostra capacità conoscitiva affinché noi possiamo coglierla nella sua verità profonda.

Come, allora, si esalta la nostra capacità conoscitiva in modo che essa arrivi a cogliere tutta la portata della Presenza? Insiste don Giussani: «Per poter conoscere occorre [...] una posizione di apertura, cioè di "amore". Senza amore non si conosce. In fondo, questo amore è indicato da quell'istinto originale per cui la natura – cioè Dio che ci crea – ci getta nell'universale paragone con curiosità. [...] Ultimamente, soltanto quell'apertura viva all'oggetto che diventa affezione fa sì che esso ci tocchi per ciò che è (*affici*, *esser-toccatoda*). Come l'uomo cammina con tutto se stesso, così vede con tutto se stesso [non si può rompere l'unità dell'io, ci ha sempre insegnato don Giussani]: egli vede con gli occhi della ragione in quanto il cuore è aperto-a, in quanto cioè l'affezione sostiene l'apertura degli occhi, altrimenti davanti all'oggetto l'occhio si chiude, si "addormenta", fugge via. L'occhio della ragione vede, dunque, in quanto sostenuto dall'affezione, che già esprime il gioco della libertà».⁹²

Occorre guardare bene questa descrizione che fa don Giussani per poterla capire fino in fondo. Perché è necessaria la Presenza eccezionale? Che cosa c'entra con l'apertura degli occhi della ragione? La Presenza eccezionale calamita in tal modo la curiosità e l'affezione dell'uomo – lo vediamo nei bambini – da sostenere l'apertura degli occhi della ragione perché essa possa conoscere l'oggetto senza ridurlo. È in quanto sostenuta dall'affezione che la ragione può arrivare a cogliere tutti i fattori implicati nella Presenza eccezionale. La presenza eccezionale di Cristo spalanca, dunque, lo sguardo esaltando la capacità conoscitiva dell'uomo, perché egli possa afferrarLo e riconoscerLo nella Sua eccezionalità. L'abbiamo ricordato con la frase di sant'Agostino su Zaccheo: «Egli fu guardato, e allora vide».⁹³ Continua don Giussani: «La fede

⁹¹ L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., pp. 130-131.

⁹² L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce...*, op. cit., p. 30.

⁹³ Sant'Agostino, *Discorso* 174, 4.4.

rappresenta il compimento della ragione umana. Essa è l'intelligenza della realtà nel suo orizzonte ultimo, il riconoscimento di ciò in cui tutto consiste. L'intelligenza naturale [attenzione!] non riesce a toccare questo orizzonte ultimo. È soltanto per qualcosa che è accaduto, per l'avvenimento di Dio fatto uomo, per il suo dono [per la eccezionalità di questa Presenza che abbiamo davanti], che la nostra intelligenza rinnovata può riconoscerlo e toccarlo. La fede coglie così un culmine oltre la ragione; senza di essa la ragione non si compie, mentre in essa la ragione diventa scala della speranza». ⁹⁴

La fede è una forma di conoscenza che è oltre il limite della ragione. Perché è oltre il limite della ragione? «Perché coglie una cosa che la ragione non può cogliere: “la presenza di Gesù tra noi”, “Cristo è qui ora”, la ragione non può percepirlo come percepisce che sei qui tu, è chiaro? Però non posso non ammettere che c'è. Perché? Perché c'è un fattore qua dentro, c'è un fattore che decide di questa compagnia, di certi risultati di questa compagnia, di certe risonanze in questa compagnia, così sorprendente che se non affermo qualcosa d'altro non do ragione dell'esperienza, perché la ragione è affermare la realtà sperimentabile secondo tutti i fattori che la compongono, tutti i fattori. Ci può essere un fattore che la compone di cui si sente l'eco, di cui si sente il frutto [lo dicevamo questa mattina: il frutto di un'umanità diversa], di cui si vede anche la conseguenza, ma non si riesce a vedere direttamente; se io dico: “Allora non c'è”, sbaglio, perché elimino qualcosa dell'esperienza, non è più ragionevole.» ⁹⁵

Ma noi tante volte, siccome questo riconoscimento comporta una fatica, implica una tensione esasperata – in quanti l'avete pensato già soltanto ascoltandolo! Immaginate il farlo! –, restiamo all'apparenza, ci fermiamo alla superficie di ciò che dovrebbe essere accennato segno, sia negando o eliminando quel fattore di cui si sente l'eco, sia accontentandoci di quelle risonanze positive, fino a quando ci stanchiamo, ci rendiamo conto che non bastano per vivere, che non sono in grado di riempirci, che non soddisfano la vita. E allora la fede incomincia a entrare in crisi. È per questo che uno rimane stupito della testimonianza che ci ha sempre offerto don Giussani di quella esasperata tensione a cogliere tutti i fattori fino al “Tu”. Quando Giussani ci diceva queste cose, era semplicemente per un desiderio di complicarci la vita? O era per non perdere quella Presenza di cui vedeva le risonanze e che desi-

⁹⁴ L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce...*, op. cit., p. 32.

⁹⁵ L. Giussani, *Si può vivere così?*, Rizzoli, Milano 2007, p. 272.

derava raggiungere? Sentite con quale insistenza ne parla: «La fede è razionale, in quanto fiorisce sull'estremo limite della dinamica razionale come un fiore di grazia, cui l'uomo aderisce con la sua libertà [insieme alla ragione, ecco l'altro fattore decisivo dell'umano: la libertà]. E come fa l'uomo ad aderire con la sua libertà a questo fiore incomprensibile come origine e come fattura? Aderire con la propria libertà significa, per l'uomo, con semplicità riconoscere quello che la sua ragione percepisce come eccezionale, con quella immediatezza certa, come avviene per l'evidenza inattaccabile e indistruttibile di fattori e momenti della realtà, così come entrano nell'orizzonte della propria persona».⁹⁶ «Così la mia libertà accetta quell'avvenimento, accetta di riconoscerlo.»⁹⁷

Dice Lewis: «Poiché io sono "io", devo compiere un atto di abbandono, pur piccolo o facile, vivere per Dio anziché per me. Questo è, se volete, il "punto debole", nell'opera della creazione, il rischio che Dio apparentemente pensa che valga la pena di affrontare [con noi]».⁹⁸

«Perciò, in noi, la fede è sia il riconoscimento dell'eccezionale presente [che compie la ragione], sia l'adesione semplice e sincera che dice "sì" [che compie la libertà] e non oppone obiezioni: riconoscimento e adesione sono parte del momento in cui il Signore, attraverso la forza del Suo Spirito, si rivela a noi, sono parte del momento in cui l'avvenimento di Cristo entra nella nostra vita.»⁹⁹ Per questo san Paolo dice che nessuno può dire che Gesù è il Signore (cioè compiere veramente un atto di fede pieno) se non è per lo Spirito Santo,¹⁰⁰ che porta la ragione e la libertà alla loro cima, perché la fede cristiana è così umana che esalta tutto l'umano, la ragione e la libertà. Senza questa esaltazione e senza che noi decidiamo di partecipare a questa esaltazione non c'è la fede. Giussani non ha fatto senza scopo questo sforzo gigantesco. Lo ha compiuto per aiutarci a capire tutti i fattori della fede, perché oggi, nel nostro mondo, nella nostra cultura, se la ragione e la libertà non sono presenti nell'atto di fede, non ci sarà più la fede: in un mondo in cui tutto dice il contrario, non possiamo credere solo per abitudine. Per questo, seguire Giussani è l'unica possibilità di avere, oggi, la fede. Benedetto XVI ha condotto una lotta accanita per un allargamento della ragione, per aiutarci a capire che la fede ne rappresenta il culmine (reso possibile dall'avvenimento stesso di Cristo), perché l'affermazione di Cristo non diventi qualcosa

⁹⁶ L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce...*, op. cit., pp. 32-33.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 31.

⁹⁸ C.S. Lewis, *Il problema della sofferenza*, Morcelliana, Brescia 1957, p. 83.

⁹⁹ L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce...*, op. cit., p. 31.

¹⁰⁰ Cfr. 1 Cor 12,3.

di aggiunto alla vita e, in fondo, irrazionale. Ciascuno deve decidere se è disponibile a seguire don Giussani in questo percorso per poter vivere la fede da uomini, da adulti, in un mondo come il nostro. La fede non è un'aggiunta opzionale all'Avvenimento. E senza il riconoscimento della fede, la vita è condannata al vuoto. La paura, la solitudine e l'insoddisfazione vincono. Per questo sant'Agostino dice: «Si sente attratto da Cristo l'uomo che trova il suo diletto nella verità, nella beatitudine, nella giustizia, nella vita eterna, in tutto ciò, insomma, che è Cristo».¹⁰¹

Allora, come la fede può diventare sempre più mia?

2. La personalizzazione della fede

Il carisma – quante volte ce lo ha ricordato don Giussani – è un dono dello Spirito per aiutare la personalizzazione della fede, rendendola così più persuasiva nella vita di ciascuno. In una lettera proprio a don Giussani, Giovanni Paolo II affermava che «l'originalità del carisma di ogni movimento “non pretende, né lo potrebbe, di aggiungere alcunché alla ricchezza del *depositum fidei*, custodito dalla Chiesa con appassionata fedeltà” [...]. Tale originalità, tuttavia, “costituisce un sostegno potente, un richiamo suggestivo e convincente a vivere appieno, con intelligenza e creatività, l'esperienza cristiana. Sta in ciò il presupposto per trovare risposte adeguate alle sfide e alle urgenze dei tempi e delle circostanze storiche sempre diverse”».¹⁰²

In questo senso, don Giussani ha una preoccupazione costante: che il movimento sia in grado di generare una personalità adulta. Perché don Giussani ha questa preoccupazione continuamente documentata? Perché vede la difficoltà di tale generazione di personalità adulte nella fede. Il problema della fede non è alle nostre spalle, come qualcosa che riguardi soltanto gli altri. No, questa è l'unica preoccupazione di don Giussani nei nostri confronti, sempre: «Il grave problema è la stentatezza con cui sorge l'adulto. [...] Quello dunque che manca come volto generale è la personalità di fede. Hanno personalità nella cultura, nella professione, nel temperamento, ma non personalità di fede ecclesiale (non intimista) e dunque c'è una assenza di creatività, perché se manca il soggetto uma-

¹⁰¹ Sant'Agostino, *L'Eucarestia: corpo della Chiesa*, Città Nuova Editrice, Roma 2000, p. 43.

¹⁰² Giovanni Paolo II, *Messaggio a monsignor Luigi Giussani in occasione del ventesimo anniversario del riconoscimento pontificio della Fraternità di Comunione e Liberazione*, 11 febbraio 2002.

no, manca anche l'azione». ¹⁰³ Egli è preoccupato per questa difficoltà a generare personalità adulte nella fede.

Ma don Giussani non si accontenta di questa constatazione. Identifica con chiarezza anche qual è la causa profonda di questa carenza: «Il motivo di questa situazione è dato da una gravissima decadenza del metodo: del metodo [del movimento] rimane una gabbia di parole e di formule, manca il genio. È come prosciugato il genio del metodo». ¹⁰⁴

In che cosa consiste questa decadenza gravissima di metodo? «Ora la decadenza di metodo si può così formulare: noi che siamo entrati nell'agone ecclesiale e sociale quali affermatore del cristianesimo come esperienza, adesso [lo diceva nel 1976, ma penso che valga perfettamente anche per l'oggi] privilegiamo l'intellettualismo sull'esperienza, e con l'intellettualismo s'accompagna un esasperato attivismo. E questo è gravissimo. Ognuno di noi ora può dire: il movimento non è la mia vita, meglio, la vita mia non è movimento; il movimento è una serie di condizionamenti alla mia vita, che non è perciò evocata da esso. [...] "Vi è un consenso ideologico invece che una esperienza di vita". Si agisce molto, si fanno molte iniziative, ma non si cerca il riscontro nella vita quotidiana, mentre la vita quotidiana, con l'umiltà cui costringe, con la sofferenza inevitabile, con la responsabilità concreta e ineliminabile, renderebbe equilibrati, più concreti e meno evanescenti, più effettivamente fedeli [Giussani tiene al fatto che la fede possa incidere così potentemente nel quotidiano da rispondere alla grave obiezione di Pavese, a quel vivere quotidiano che taglia le gambe; senza questo la fede non interesserà più innanzitutto a noi, figuratevi agli altri!]. Ancora, si sostituisce all'intelligenza della persona l'intellettualismo della massa, perché l'intelligenza – come diceva san Tommaso d'Aquino – agisce scattando dall'esperienza [questo è decisivo]. L'intelligenza scatta dall'esperienza della vita: se manca questa non c'è una intelligenza nella persona; allora la sua adesione alle iniziative e il suo comportamento di fronte ai problemi che angustiano la società [...] è una presenza senza intelligenza. Prima conseguenza: il conformismo, c'è una presenza conformistica, c'è cioè una assenza di capacità critica. Nasce un modo di giudicare che, non essendo radicato in una esperienza di vita di fronte a Dio, è superficiale e volubile. Perciò [uno, accontentandosi,] o ripete o segue in modo meccanico e sordo, oppure critica reattivamente polarizzandosi attorno al proprio parere; si blocca, si lamenta e, sdegnosamente o non sdegnosamente,

¹⁰³ Scuola responsabili, Collevalenza (Pg), 17-19 settembre 1976. Archivio CL.

¹⁰⁴ *Ivi*.

si ritira e non partecipa. È un giudizio che non è capace di attraversare la soggettività del proprio sentimento, per collaborare a creare in unità. Seconda conseguenza di questa mancanza di intelligenza è che non c'è assunzione creativa. [...] Così si crea l'abitudine, [...] perché la creatività dipende dal sentimento di una vita nuova e diversa che ci si sente addosso [non si tratta di fare corsi a Harvard, perché è da una vita che scatta una creatività diversa]. Per questo il movimento non diventa la vita di ciascuno di noi e [...] la nostra comunicazione assume un tono di "banalità mondana insopportabile" [è una definizione che descrive anche certi dialoghi tra noi].»¹⁰⁵

Ma questo stato di cose non scoraggia affatto Giussani. Perché, infatti, il Signore permette questa decadenza? «Il Signore ha permesso che noi cadessimo, perché avessimo a riprendere più veri, più consapevoli del fatto che solo Lui è capace di portare avanti la nostra vita nella via giusta, che solo Lui ha la capacità di dilatare l'avvento del suo regno. [...] Il Signore permette i nostri errori ed i nostri peccati come un modo strano, ma il più drammaticamente operativo, il più pedagogicamente efficace, per approfondire il senso del nostro rapporto con Lui. Siamo così tenaci nell'amor proprio che, senza l'esperienza del nostro limite, non diremmo con autenticità: "Dio tu sei tutto" e "io sono niente".»¹⁰⁶

Allora, possiamo riassumere la gravissima decadenza di metodo con queste parole: «C'è una prevalenza decisa dell'intellettualismo sull'esperienza, sull'avvenimento di vita». E questo errore ha una conseguenza immediata: da una posizione intellettuale non potrà mai nascere una vita. «Questo è il punto fondamentale del movimento: l'adulto non cresce perché c'è il decadimento del metodo nostro, che è quello dell'esperienza, partecipazione a un avvenimento e non consenso a un discorso.»¹⁰⁷

Arrivati a questo punto, non è difficile immaginare che si parta alla ricerca del colpevole di questa situazione – ci conosciamo tutti bene, eh? –, cercando di scaricare su qualcuno o sull'organizzazione del movimento la colpa di questo stato di cose. Ma Giussani taglia corto, identificando il vero responsabile: il problema sei tu, sono io, è ciascuno di noi. Ecco che cosa dice: «Essere del movimento è partecipare a un cambiamento nella concezione di voi stessi, del vostro rapporto con gli

¹⁰⁵ *Verso una vita di fede più matura*, a cura di Comunione e Liberazione, *pro manuscripto*, Milano 1976, pp. 8-9.

¹⁰⁶ *Ibidem*, pp. 8, 10.

¹⁰⁷ Scuola responsabili, Collevalenza (Pg), 17-19 settembre 1976. Archivio CL.

altri: il movimento è questo, non è soltanto un'arma per giudicare altri, è togliersi qualsiasi alibi, qualsiasi brontolamento, perché il problema *sei tu* e basta. Il movimento, infatti, ha un estremo bisogno di gente che diventi adulta: ma chi è l'adulto? L'adulto è definito da un modo suo con cui vive i rapporti. L'adulto cristiano è perciò chi vive, tende a vivere i rapporti alla luce della fede (tra marito e moglie, tra genitori e figli, nella comunità e fuori). Cosa vuol dire [vivere i rapporti] alla luce della fede? Vuol dire che l'adulto tende a vivere i rapporti alla luce di questa Presenza [che ci ha investiti], perché la fede è questo. Non necessariamente è adulto chi fa i discorsi, chi proclama un metodo e neanche chi è responsabile delle iniziative o chi dà le cose da fare, perché non sono queste le cose che lo definiscono: l'adulto è chi tende a vivere i rapporti con le persone in Cristo»,¹⁰⁸ lasciando che siano investiti dalla Sua presenza. Senza il prevalere di quella Presenza negli occhi, nella vita, come qualcosa di reale e presente, senza che quella Presenza incomba sul nostro modo di rapportarci al reale, noi viviamo il rapporto con tutto come tutti gli altri. Solo chi tende a vivere qualsiasi rapporto – con se stesso, con le persone in casa, al lavoro, con gli amici, con le circostanze – in Cristo, cioè con la Sua presenza negli occhi, nel cuore, potrà verificare la vittoria di Cristo risorto. È un'esperienza che ciascuno deve fare: non la possiamo sostituire con dei commenti o con delle opinioni.

Continua Giussani: «Questa fisionomia della vita cristiana è piena di vittoria, baldanza, perché Cristo è vittorioso. Cristo è risorto qui, in me, nell'ambiente di lavoro, dovunque vada, in casa mia: è risorto. Sono vittorioso, perché è vittorioso [cioè risorto] chi mi possiede. [...] Questa è la *vittoria* che vince il mondo, cioè la nostra carne, la nostra insignificanza [perché investita dalla sua Presenza viva, reale]». ¹⁰⁹

E qual è il segno della fede come esperienza? La letizia. Se questa vittoria non è un'esperienza vissuta, non siamo lieti. È inutile nascondersi dietro un dito. Possiamo riempire i nostri raduni di parole, ma se manca l'esperienza della vittoria di Cristo in noi, «non siamo lieti e non cambiamo nulla intorno a noi». ¹¹⁰

Lo scopo di questa tensione a vivere tutti i rapporti in Cristo, cioè investiti dalla Sua presenza, è raggiungere ciò che per Giussani costituisce l'adulto: l'unità della vita (che è il contrario della frammentazione che tante volte ci caratterizza): «L'adulto è chi ha raggiunto l'unità della

¹⁰⁸ Giornata d'inizio anno di CL, Milano, 10 settembre 1977. Archivio CL.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ Convegno adulti, Varese, 19 maggio 1979. Archivio CL.

vita, una coscienza del suo destino, del suo significato, una energia di adesione. L'adulto è qualificato dall'affezione e quindi dal gusto del suo significato».¹¹¹

Di fronte a certi fraintendimenti che si erano verificati riguardo al significato della personalizzazione della fede, Giussani è costretto a fare due puntualizzazioni.

a) La personalizzazione della fede non significa affatto un ripiegamento sui propri problemi personali o una sospensione dell'impeto missionario. Non è infatti «sospendendo la presenza missionaria che trovo soluzione per risolvere i miei problemi, che riesco a risolvere questi problemi», osservava un amico. Al contrario, come dicevamo prima, la personalizzazione della fede è la tensione a vivere tutti i rapporti, circostanze, sfide, compreso il problema personale, alla luce della presenza di Cristo, lasciando che siano investiti dalla presenza di Cristo. Anche, o meglio anzitutto, i problemi personali devono essere affrontati alla luce della Presenza che ci ha raggiunti.

b) Ma senza che la fede mostri la sua pertinenza ai nostri problemi personali, la nostra missione è presunzione: «In questi anni passati, noi siamo stati veramente vittima della presunzione del movimento come il toccasana della Chiesa e dell'Italia [della società], ma questo mi porta alla radice dell'osservazione: che se il movimento non è l'esperienza della fede come risoltrice, come illuminante le mie problematiche, non può essere neanche proposta agli altri [se non è vissuta l'esperienza della fede come illuminante le nostre problematiche, se essa non serve a noi, diventiamo presuntuosamente giudici di tutti!]. La proposta è attraverso la mia umanità, e perciò è attraverso la mia umanità risposta, o la mia umanità provocata [che il movimento può diventare proposta agli altri]. [...] È vero che noi abbiamo un compito missionario per la Chiesa e per l'Italia, e per la società di oggi, ma è attraverso, passando attraverso il fenomeno della problematica personale, la risposta ad essa, la provocazione fatta ad essa, [...] che la missione diventa veramente una proposta sostenibile. [...] L'impeto della missione è una gratitudine, altrimenti è una presunzione».¹¹²

Allora, che cosa vuole dire personalizzare la fede? Vuol dire questo: «Tutto ciò che ci viene detto e dato [la proposta che ci viene fatta] deve

¹¹¹ Consiglio di CL, Milano, 18-19 giugno 1977. Archivio CL.

¹¹² Centro di CL, Milano, 17 novembre 1977. Archivio CL.

interessare la vita [la vita!]. E la vita è l'emozione del cuore, il mal di testa, lo sguardo sulle cose, la curiosità su tutto, l'incontrare, il riso e il pianto, l'entusiasmo e lo smarrimento [una descrizione stupenda per "concretare" il fatto che, se la fede non è pertinente alle esigenze della vita, non interesserà a noi e sarà inutile per tutti]. In una società come questa non si può creare qualcosa di nuovo se non con la vita: non c'è struttura né organizzazione o iniziative che tengano. È solo una vita diversa e nuova che può rivoluzionare strutture, iniziative, rapporti, insomma tutto. E la vita è mia, irriducibilmente mia [inconfondibilmente mia]». ¹¹³

Allora, come può avvenire di fatto la personalizzazione della fede? Occorre che Cristo incomba su tutto. Occorre «che mangiando e bevendo, che vivendo i rapporti con gli amici, andando a lavorare, andando a studiare, nella vita affettiva con la tua donna e col tuo uomo, coi tuoi figli, con gli altri, nella vita pubblica, per la strada, questa parola che ci chiama per nome non sia mai dimenticata, questo Cristo che incombe sul nostro cuore, che penetra la nostra sete di felicità per dire: Io sono la via, la verità, la vita [non sia mai dimenticato] [...]. Il movimento è questo. È come se la vita del movimento debba costituire l'esperienza di una ragione più grande per vivere, anzi dell'unica ragione adeguata, totale per vivere. [...] Il movimento è ciò che aiuta questo e basta. Aiuta ad esser te stesso». ¹¹⁴

Qual è, dunque, il cammino da percorrere perché questa personalizzazione della fede accada?

3. Il metodo della personalizzazione della fede è la sequela

«La vita la si impara seguendo chi vive: non perché sia migliore di te! Può essere un miliardo di volte peggiore di te! Ma come metodo, come atteggiamento di vita, come comportamento, come atteggiamento applicativo è un esempio. Si segue un esempio, non si segue un discorso. Perché il discorso è alla mercé della propria interpretazione, mentre seguire un esempio sfida il nostro modo di fare.» ¹¹⁵

Don Giussani ha costantemente indicato la sequela come metodo per la maturità: «C'è un solo mezzo, amici miei, per essere educati a

¹¹³ «Movimento, "regola" di libertà», in *CL litterae communionis*, n. 11, novembre 1978, p. 44.

¹¹⁴ Giornata d'inizio anno di CL, Varese, 17 settembre 1978. Archivio CL.

¹¹⁵ Incontro dei preti di CL, Idice San Lazzaro (Bo), 7 gennaio 1980. Archivio CL.

questa presenza, per essere sostenuti nella fede fino a diventare testimonianza e non agitatori o agitati come in un'associazione: questo modo con cui possiamo imparare la presenza è la sequela».¹¹⁶ «*Segue* vuol dire immedesimarsi con persone che vivono con più maturità la fede, *coinvolgersi in un'esperienza viva*, che “passa” (*tradit*, tradizione) il suo dinamismo e il suo gusto dentro di noi. Questo dinamismo e questo gusto passano in noi non attraverso i nostri ragionamenti, non al termine di una logica, ma quasi per pressione osmotica: è un cuore nuovo che si comunica al nostro, è il cuore di un altro che incomincia a muoversi dentro la nostra vita.»¹¹⁷ Altro che ragionamenti, commenti o battute! La sequela è un'esperienza viva!

Per questo, come vi ho scritto nella lettera dopo il Sinodo, citando don Giussani: «La sequela è il desiderio di rivivere l'*esperienza* della persona che ti ha provocato e ti provoca con la sua presenza nella vita della comunità, è la tensione a diventare non come quella persona nella sua concretezza piena di limiti, ma come quella persona nel valore a cui si dà e che redime in fondo anche la sua faccia di povero uomo; è il desiderio di partecipare alla vita di quella persona nella quale ti è portato qualcosa d'Altro, ed è questo Altro ciò cui sei devoto, ciò cui aspiri, cui vuoi aderire, dentro questo cammino».¹¹⁸ Questa frase resterà per noi il termine costante di paragone per verificare se ciascuno sta seguendo o no, cioè se sta rivivendo un'esperienza o no. E grazie a Dio, come al solito, don Giussani non ci ha dato solo questa compiuta spiegazione della sequela, ma ha anche giudicato i concetti di sequela diffusi tra di noi, individuandone i limiti, per aiutarci appassionatamente a non perdere tempo.

Allora, senza la pretesa di essere esaurienti, vediamo alcune modalità di riduzione della sequela.

a) La prima riduzione della sequela è la sua identificazione con l'ascoltare un discorso o con il ripetere parole sentite (pensando di essere così ancora più sicuri di seguire). «Ma la sequela non è mica quella roba lì!»,¹¹⁹ dice Giussani. Io posso infatti ascoltare quel che dice un altro e ripeterlo senza muovere il centro del mio io, perciò senza che il centro del mio sia toccato nella sua radice. E allora la proposta non genera in

¹¹⁶ Giornata d'inizio anno di CL, Milano, 10 settembre 1977. Archivio CL.

¹¹⁷ L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, Bur, Milano 2006, p. 59.

¹¹⁸ L. Giussani, *Il rischio educativo. Come creazione di personalità e di storia*, op. cit. p. 64.

¹¹⁹ Diaconia diocesana, Milano, 9 gennaio 1980. Archivio CL.

me niente di nuovo, non rinnova il mio essere. Eppure, se a chi cerca di ripetere o di imparare un contenuto di parola chiedessimo che termine userebbe per descrivere quel che sta facendo, risponderrebbe sinceramente: «Seguire: sto seguendo». E invece no, questa è una riduzione della sequela, questo non è seguire; ripetere il discorso non è seguire. Diceva Daniélou: «Tutta la scienza del mondo può allargare le dimensioni della gabbia in cui si trova l'uomo ma non può farlo uscire da questa gabbia».¹²⁰ Soltanto un'esperienza lo può ottenere: «La sequela è immedesimarsi e riprendere in sé, imitare – questa è la parola – imitare la traduzione concreta e pratica, le modalità concrete e pratiche con cui chi guida la comunità, chi guida il movimento traduce il discorso che fa!».¹²¹

b) La seconda riduzione è identificare la sequela con iniziative, riunioni e cose da fare. «Il Movimento è nato da una presenza che si imponeva e portava alla vita la provocazione di una promessa da seguire. Ma poi abbiamo affidato la continuità di questo inizio ai discorsi e alle iniziative, alle riunioni e alle cose da fare. Non l'abbiamo affidato alla nostra vita, così che [ecco il sintomo che non si tratta di vera sequela] l'inizio ha cessato molto presto di essere verità offerta alla nostra persona ed è divenuto spunto di una associazione, di una realtà su cui scaricare la responsabilità del proprio lavoro e dalla quale pretendere la risoluzione delle cose. Quello che doveva essere l'accoglienza di una provocazione e quindi un seguire vivo è diventato obbedienza all'organizzazione.»¹²²

c) La terza riduzione della sequela è il personalismo: penso di seguire perché mi attacco alla persona. No, dice don Giussani. Infatti, «la sequela è l'immedesimarsi con intelligenza e con cuore a [...] una modalità di vita che connette quel che si vive con il proprio destino, che è Cristo! Perciò la sequela vuol dire un modo di percepire, riconoscere e immedesimarsi con i valori proposti, cioè con l'esperienza proposta, la quale può essere comunicata attraverso una determinata persona; ma non si segue la persona, non è la persona che si segue! Si segue l'esperienza che quella persona vive, perciò [la sequela è] libera dalla persona! Mentre, per esempio, tra di noi, è immensamente facile trovare che la gente viene a legarsi alla nostra persona, [sta parlando di sé] per cui restano

¹²⁰ J. Daniélou, *Saggio sul mistero della storia*, Morcelliana, Brescia 2012, p. 136.

¹²¹ Diaconia diocesana, Milano, 9 gennaio 1980. Archivio CL.

¹²² L. Giussani, *Il rischio educativo. Come creazione di personalità e di storia*, op. cit., p. 63.

dipendenti dalla nostra persona. E un sintomo chiarissimo [di questo] è che non avviene una sequela tra di loro, vale a dire non avviene un'affezione, una comunione tra di loro, non diventano un avvenimento, non diventano tra di loro una unità, un avvenimento, perché [fate attenzione alla ragione che dà Giussani] tutti sono legati alla mia persona! Possono essere cento, legatissimi alla mia persona... Guardate che questo è un malanno terribile!». ¹²³ Uno potrebbe dire: «Ma che cosa vuoi di più che legarti alla persona di don Giussani?». Per questo impressiona che don Giussani dica queste cose proprio riferendosi al legame con la sua persona! Sta affermando che coloro che dicevano di seguirlo in realtà non lo stavano seguendo, e lo si capiva dal fatto che, malgrado fossero legati a lui, non accadeva nulla tra di loro. Ognuno “dipendente” da Giussani, “legato” a lui; ma nessuna affezione, nessun avvenimento tra loro. Perché? La ragione la dice don Giussani: «Ciò che unisce è che ognuno impari», cioè che ognuno faccia l'esperienza di colui che segue. Solo così può accadere la comunione, non mettendosi d'accordo. Occorre che ciascuno impari da don Giussani, che riviva la sua esperienza.

Don Giussani ci ha lasciato tutta una serie di strumenti – per chi vuole veramente seguire –, per aiutarci in mezzo alle difficoltà che dobbiamo affrontare sulla nostra strada.

Se adesso riprendiamo la concezione di sequela richiamata prima, capiamo che la questione decisiva è che a tutte le riduzioni manca il rivivere l'esperienza dell'altro che ci ha colpiti, cioè l'esperienza di Giussani. Se uno non percorre la strada che gli consente di fare in prima persona la stessa identica esperienza che fa colui che l'ha provocato e lo provoca con la sua presenza, quel che l'ha colpito dell'altro non diventerà mai suo.

In che cosa vedo che faccio l'esperienza del seguire? Nel fatto che non mi limito ad ascoltare o a ripetere un discorso, non mi fermo all'organizzazione o alla reiterazione formalistica dei gesti, non mi riduco ad attaccarmi personalisticamente a un altro, ma partecipo alla vita di quella persona che mi ha portato qualcosa d'Altro. Perché se io non arrivo, rivivendo l'esperienza dell'altra persona, a questo Altro – che è ciò che il mio cuore desidera, cui è devoto, cui aspira –, nel tempo non mi importerà più nulla di quella sequela, perché non sarà in grado di prendermi. La gente non abbandona la fede innanzitutto perché abbia un problema con il dogma della Trinità, per esempio, ma perché, non facendo questa esperienza nella vita, la

¹²³ Consiglio Nazionale di CL, Idice San Lazzaro (Bo), 1-2 marzo 1980. Archivio CL.

fede a un certo momento perde la sua ragionevolezza.

Il vangelo documenta di continuo le riduzioni cui abbiamo accennato. Anche i discepoli cercano di legarsi personalisticamente a Cristo: «Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete. Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma egli dichiarerà: Vi dico che non so di dove siete».¹²⁴

Ecco un altro episodio: «“Voi chi dite che io sia?”. Rispose Simon Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”. E Gesù: “Beato te, Simone figlio di Giona [...]”. [...] Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: “Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai”. Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: “Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!”».¹²⁵ Gesù non accetta che si stabilisca un legame personalistico con Lui: non è sufficiente che Pietro aderisca alla Sua persona, occorre che egli partecipi alla Sua esperienza, perché se Pietro non rifà l'esperienza di Gesù, non riuscirà a capire e a obbedire al disegno di Dio su Gesù.

Lo stesso succede dopo la moltiplicazione dei pani: tutti aderiscono, si legano a Lui fino al punto di volerlo fare re. Ma Gesù non cede a questo modo di attaccarsi a Lui, perché sa che all'uomo non basta mangiare il pane, che l'uomo ha bisogno di un'altra cosa, e li sfida: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. [...] Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me».¹²⁶ Gesù li vuole portare a fare la Sua stessa esperienza.

E quando Pietro nel Getsemani tira fuori la spada e colpisce l'orecchio del servo del sommo sacerdote, Gesù gli dice: «Rimetti la spada nel fodero [...]. Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli?».¹²⁷ Gesù non accetta riduzioni.

¹²⁴ Lc 13,25-27.

¹²⁵ Mt 16,15-23.

¹²⁶ Gv 6,53-57.

¹²⁷ Mt 26,52-53.

Con questo, Gesù dove voleva portare i discepoli? A capire il disegno di un Altro, affinché potessero entrarvi anche loro. Se non ci introducesse al Padre, Gesù non ci svelerebbe l'origine ultima della Sua diversità e non ci aiuterebbe a fare la Sua stessa esperienza. Possiamo ripercorrere tutto il vangelo e verificare che la concezione di sequela che don Giussani ci comunica è esattamente quella di Cristo: «Gesù non concepiva l'attrattiva sua sugli altri come un riferimento ultimo a sé [come un attaccare le persone a sé], ma al Padre [all'Altro a cui aspiro, cui il mio cuore può essere devoto e legarsi]: a sé perché Lui potesse condurre al Padre, come conoscenza e come obbedienza».¹²⁸ Senza una vera sequela, l'esperienza di Gesù non potrebbe diventare mia, e l'esperienza di Giussani non potrebbe diventare mia, tua, nostra. Ma se essa non diventa nostra, noi rimaniamo da soli con il nostro niente. Perché se non ci lasciamo introdurre al Mistero di Dio, nel quale è il significato ultimo del vivere, nel quale possiamo trovare quello che corrisponde alla nostra attesa, come possiamo stare davanti alla vita e ai suoi drammi, alle sue sfide e ai suoi dolori?

Per questo, se noi riduciamo la sequela evitando di rivivere l'esperienza di colui che ci ha colpito, prima o poi non ci interesserà più il cristianesimo. Non è una questione di strategia. È la fede che qui è in gioco, perché senza sequela non vedremo la convenienza umana della fede, non la sentiremo corrispondente all'attesa che abbiamo dentro il cuore. Al contrario, il segno che vivo la stessa esperienza di colui che mi ha colpito è che io trovo l'Altro a cui aspiro e perciò sperimento quella corrispondenza al cuore che mi conferma la verità della fede. Per questo sono devoto: perché con Gesù, attaccato a Gesù, entro di più nel Mistero. Gesù mi porta costantemente a entrare nel Mistero del Padre. Egli è venuto per questo: per educarci al Mistero, per introdurci al Padre. E proprio perché noi siamo fatti per questo, non possiamo mentire a noi stessi e nessuno ci può ingannare. Ci può distrarre per un po', ma qualunque altra cosa, siccome non ci corrisponde, non durerà a lungo.

Se la sequela è il metodo della personalizzazione della fede, allora, seguendo, sperimento ogni volta di più come la fede diventi sempre più mia, come il rapporto con Cristo diventi sempre più mio. Ne sono segni la novità della vita e il cambiamento che ne nasce. Questi tratti iniziano a definire il mio volto, la mia identità, ovunque io sia, a casa o al lavoro, da solo o in compagnia, in vacanza o impegnato coi problemi che mi si presentano.

¹²⁸ L. Giussani, *L'uomo e il suo destino*, Marietti, Genova 1999, p. 129.

Per questo noi non possiamo scambiare l'esperienza con qualsiasi cosa: l'esperienza è il luogo dell'evidenza, se ci atteniamo ad essa non possiamo confonderci. Come dice Lewis: «Quello che mi piace dell'esperienza è che si tratta di una cosa così onesta. Potete fare un mucchio di svolte sbagliate; ma tenete gli occhi aperti e non vi sarà permesso di spingervi troppo lontano prima che appaia il cartello giusto. Potete aver ingannato voi stessi, ma l'esperienza non sta cercando di ingannarvi. L'universo risponde il vero quando lo interrogate onestamente».¹²⁹ Questo è il vantaggio di uno che vuole vivere: esso ha nella propria esperienza i segni della verità che lo ha raggiunto; perché l'esperienza ha un'evidenza tale che, anche se vuoi lottare contro di essa, non la puoi cancellare, resta. Perciò nessun personalismo, nessun già-saputo, nessuna interpretazione, nessuna riduzione possono essere confusi con l'esperienza della corrispondenza, con il rapporto con l'Altro che desideri, a cui aspiri. E noi lo sappiamo benissimo. Per questo ciascuno deve farci i conti e decidere o meno di obbedire all'esperienza. Perché, in fondo, che cos'è l'obbedienza? «Al limite l'estrema forma dell'obbedienza è seguire la scoperta di se stessi operata alla luce della parola e dell'esempio di un altro»,¹³⁰ perché colpiti da un altro. La scoperta di sé provocata dall'esperienza di un altro è un avvenimento assolutamente irriducibile. Possiamo fare quel che vogliamo, possiamo ingannarci quanto vogliamo, ma questo avvenimento è irriducibile, non è in nostro potere.

Perciò don Giussani riassume la sfida con questa parola: «sequela».

4. La presenza

Questo seguire, attraverso il cambiamento che genera in noi, è ciò che ci rende presenza. La fede come esperienza reale ci fa fiorire come presenza.

«Essere presenza, questa è la nostra ultima categoria. Essere presenza, qualunque temperamento si abbia e a prescindere dalle doti di cui si disponga [...] vuol dire un modo diverso di essere dentro una situazione – perché non si vive se non dentro il rapporto con la propria ragazza, con gli amici, con i genitori, con il corso universitario che si frequenta, con il libro che si deve studiare –, in un dato momento culturale e politico della società. Essere presenza in una situazione [guardate che modo

¹²⁹ C.S. Lewis, *Sorpreso dalla gioia*, Jaca Book, Milano 2002, p. 131.

¹³⁰ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 149.

imponente di dirlo] vuol dire esserci in modo da perturbarla, così che, se tu non ci fossi, tutti se ne accorgerebbero. Dove ci sarai, gli altri si arrabbieranno o ti ammireranno, oppure sembreranno essere indifferenti, ma non potranno non riconoscere la tua “diversità”. Essere presenza vuol dire essere dentro una situazione rendendo Cristo avvenimento della nostra persona. [...] Il vero annuncio [è qui il punto decisivo!] lo facciamo attraverso quello che Cristo ha perturbato nella nostra vita, avviene attraverso la perturbazione che Cristo realizza in noi: *noi rendiamo presente Cristo attraverso il cambiamento che Egli opera in noi. È il concetto di testimonianza*. Noi usiamo facilmente la parola presenza, ma la presenza è soprattutto questo: la perturbazione mirabile, affascinante, che l’amicizia che si instaura fra noi per Cristo – questo tipo di amicizia capace di letizia e di gioia, dell’impossibile gioia – provoca.»¹³¹

Ce lo ha ricordato papa Francesco: «Io mi domando: dove trovavano i primi discepoli la forza per questa loro testimonianza? [...] La loro fede si basava su un’esperienza così forte e personale di Cristo morto e risorto che non avevano paura di nulla e di nessuno [...]: quando una persona conosce veramente Gesù Cristo e crede in Lui, sperimenta la sua presenza nella vita e la forza della sua Risurrezione, e non può fare a meno di comunicare questa esperienza».¹³²

Noi, quindi, perturbiamo un ambiente solo attraverso il cambiamento che Egli opera in noi. È questo lasciarsi plasmare da Lui che ci rende testimoni, come dice ancora Daniélou: «Ciò che ne fa una testimonianza è il fatto di manifestare un’azione divina proprio là dove non si trova una generosità eccezionale. L’eroismo dimostra quel che può fare l’uomo. La santità dimostra quel che può fare Dio».¹³³

Quel che ci auguriamo è di diventare, in ogni situazione, quella «irruzione» descritta da Julien Green: «Pensato oggi al chiasso, alle migliaia di parole inutili, al rumore della strada, rumore infernale, deprimente, alle telefonate, ecc., tutto ciò che forma il tessuto della giornata e, in mezzo al caos, un uomo che con gesti tranquilli e parole che non cambiano mai opera il miracolo della discesa di Dio tra noi. [È la] irruzione della fede [...], irruzione dell’infinito nel nostro tempo artificioso».¹³⁴ Che è quel che aspettano tutti, come ci ricorda don Giussani: «Ciò che manca non è tanto la ripetizione verbale o culturale dell’annuncio [cioè

¹³¹ L. Giussani, *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, Edit Editoriale italiana-Il Sabato, Roma 1993, pp. 345-346.

¹³² Francesco, *Regina Coeli*, 14 aprile 2013.

¹³³ J. Daniélou, *Saggio sul mistero della storia*, op. cit., p. 128.

¹³⁴ J. Green, *L’espatriato. Diario 1984-1990*, Mursia, Milano 1992, p. 68.

una intellettualizzazione della fede o un discorso]. L'uomo di oggi attende forse inconsapevolmente l'esperienza dell'incontro con persone per le quali il fatto di Cristo è realtà così presente che la vita loro è cambiata. È un impatto umano che può scuotere l'uomo di oggi: un avvenimento che sia eco dell'avvenimento iniziale, quando Gesù alzò gli occhi e disse: «Zaccheo, scendi subito, vengo a casa tua».¹³⁵ È così che sono bruciati via duemila anni di storia e noi possiamo fare ora la stessa identica esperienza di Zaccheo. Noi testimoniamo a tutti che Cristo è presente attraverso il cambiamento che sorprendiamo in noi.

«La normalità diventa improvvisamente densa e tesa secondo la sua verità, e la sua verità è il rapporto con l'Infinito [...]. La normalità, istante per istante, è rapporto con quella presenza. [...] La presenza di Cristo, nella normalità del vivere, implica sempre di più il battito del cuore: la commozione della Sua presenza diventa commozione nella vita quotidiana e illumina, intenerisce, abbellisce, rende dolce il tenore della vita quotidiana, sempre di più. Non c'è niente di inutile, non c'è niente di estraneo, perché non c'è niente di estraneo al tuo destino, e perciò non c'è niente a cui non ci si possa affezionare, a tutto ci si affeziona, nasce un'affezione a tutto, tutto, con le sue conseguenze magnifiche di rispetto della cosa che fai, di precisione nella cosa che fai, di lealtà con la tua opera concreta, di tenacia nel perseguire il suo fine; diventi più instancabile.»¹³⁶

Lo dice bene Werfel: «Ogni suo gesto, ogni saluto, ogni sorriso erano pieni di quell'infinito che non c'era bisogno di evocare per nome»,¹³⁷ tanto era palese.

Se è questo cambiamento che rende presente Cristo, allora occorre purificare la nostra concezione di presenza da certi connotati con cui a volte viene identificata, come ci raccomandava don Giussani: «Dall'Equipe del 1976, il cui titolo era *Dall'utopia alla presenza*, è stato fatto un cammino che ci spinge ora a sfondare e sfrondare la parola presenza: bisogna sfondarla e sfrondarla. [...] La presenza è un argomento che coincide con il tuo io. La presenza nasce e consiste nella persona. [...] E quello che definisce la persona come attore e protagonista di una presenza è la chiarezza della fede, è quella chiarezza della coscienza che si chiama fede [...]. La presenza è tutta quanta consistente nella persona, nasce e consiste nella persona e la persona

¹³⁵ L. Giussani, *L'avvenimento cristiano*, Bur, Milano 2003, pp. 23-24.

¹³⁶ L. Giussani, *Un evento reale nella vita dell'uomo...*, op. cit., pp. 101-104.

¹³⁷ F. Werfel, *Barbara*, Corbaccio, Milano 2000, p. 52.

è intelligenza della realtà fino a toccare l'orizzonte ultimo». ¹³⁸

Così come la personalizzazione non si riduce a un intimismo o a una sospensione dell'impeto missionario, allo stesso modo la centratura della presenza nella persona non è da leggere nella opposizione tra "pubblico" e "privato", come un ridimensionamento della presenza, un ripiegamento su se stessi. Al contrario: è una profonda ricentratatura secondo l'impostazione originale del movimento. Vale a dire: affermare che la presenza è tutta consistente nella persona non significa separare o opporre una sfera privata, intimistica, a quella pubblica (non esiste questa divisione!), ma significa indicare il luogo originale di ogni cambiamento, la radice da cui viene un frutto la cui dilatazione investe la storia intera, secondo il disegno del Mistero e non secondo i nostri programmi. Tutto il resto è illusione, inganno, fa perdere tempo. La persona non è il "privato" in opposizione al "pubblico" (sono categorie mondane e riduttive, del tutto inapplicabili alla vita di fede). Il cambiamento della persona e l'esistenza di una comunità cristiana autentica hanno una valenza storica.

«La storia non è definita, nei suoi tempi, da noi. A noi spetta di vivere la presenza: un credito totale all'Infinito che è entrato nella nostra vita e che si rivela immediatamente come umanità nuova, come amicizia, come comunione. "Non temere, piccolo gregge, io ho vinto il mondo." "Questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede." La nostra fede avrà bisogno di sette, otto, nove secoli perché tutto il mondo universitario sia di nuovo investito dalla presenza cristiana? Non sono, questi, calcoli che noi possiamo decifrare. L'università ci interessa per l'edificazione del nostro soggetto, non per dire: "Vinciamo". [...] Dobbiamo abbandonare quella interpretazione ideologica della vita universitaria che produce un lavoro affannoso e logorante, pesante e amaro, per cui tanti se ne vanno; mentre nessuno se ne va da una umanità nuova, eccetto il caso di una ribellione diabolica e feroce.» ¹³⁹

Ma dire questo non significa non fare niente. Vuol dire ripartire con semplicità, senza presunzione e pretese egemoniche, dal porre di nuovo gesti e luoghi in cui il soggetto possa essere edificato; così che, a chi ci vede, venga la voglia di venire con noi per il fascino della vita che ha davanti agli occhi.

«*Moltiplicare e dilatare la comunità cristiana negli ambienti in cui viviamo*: questo è dunque il nostro apporto ai nostri fratelli uomini, aper-

¹³⁸ L. Giussani, *Un evento reale nella vita dell'uomo...*, op. cit., pp. 142-143.

¹³⁹ L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza*, op. cit., pp. 68-69.

ti a valorizzare anche l'infinitesimale spunto che l'intuizione altrui ci palesi, pronti a collaborare con ogni fatto che, alla luce della fede, ci appaia giusto. Il soggetto vero di questa avventura, di questo apporto storico, è *la persona* in quanto appartiene alla *comunione*. Così è sorto lo slogan "Comunione e Liberazione".»¹⁴⁰

¹⁴⁰ L. Giussani, *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, op. cit., p. 345.

Domenica 21 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Sergej Rachmaninov, Concerto per pianoforte e orchestra n. 2 in do minore, op. 18

Sviatoslav Richter, pianoforte

Stanislaw Wislocki – Warsaw Philharmonic Orchestra

“Spirito Gentil” n. 8, Deutsche Grammophon

Don Pino. «Egli fu guardato, e allora vide.»¹⁴¹ Che cos'è l'*Angelus*, se non l'istante della giornata in cui prendiamo coscienza dell'iniziativa del Mistero fatto carne, di Cristo, verso ciascuno di noi? Al di fuori di questa iniziativa c'è solo il groviglio delle nostre immagini. Accorgendosi e accogliendo la Sua iniziativa, inizia il nostro protagonismo nel mondo.

Angelus

Lodi

■ ASSEMBLEA

Davide Prosperi. L'assemblea di questa mattina ha lo scopo di fissare alcuni degli elementi che possono aiutarci di più nel cammino dei prossimi mesi, perché avremo l'opportunità di lavorare ancora insieme sul contenuto di questi Esercizi.

La prima sera siamo stati sfidati dalla domanda di Gesù: «Ma il Figlio dell'Uomo, quando tornerà, troverà ancora la fede?». Ci siamo sentiti rivolgere questa domanda personalmente, non appena in senso escatologico, ma siamo stati messi a nudo di fronte all'esperienza che facciamo tutti i giorni, perché il «quando tornerà» è ora. E questa sfida di Gesù, che è un abbraccio, rischia, può rischiare di diventare in noi dubbio e intellettualismo. Un po' l'abbiamo visto come esito del lavoro fatto negli alberghi, nelle domande che sono arrivate. Pensiamo che possa essere utile riproporre, anche se in modo critico, alcune di queste domande, che nella stragrande maggioranza erano relative alla seconda lezione, sottolineando la difficoltà a rispondere all'avvenimento, ma dando per scontato l'avvenimento stesso.

¹⁴¹ Sant'Agostino, *Discorso* 174, 4.4.

Prima domanda. Immedesimandoci con Cristo noi conosciamo Zaccheo; sembrerebbe più immediato immedesimarci con Zaccheo. Come è possibile immedesimarci con Cristo, fare la Sua stessa esperienza? Pensare di fare l'esperienza di Cristo è da brivido.

Julián Carrón. Questo è un esempio della prevalenza dell'intellettualismo sull'esperienza, tanto diffusa tra noi, perché sarebbe bastato partire dall'esperienza che ciascuno di noi ha fatto per rispondere a questa domanda in modo semplice. Ma noi siamo «moderni» e appena sentiamo certe parole diamo loro subito un significato moderno.

Per noi immedesimarci con Cristo che cosa vuol dire? “Immaginare” come Lui fa. Allora come possiamo essere sicuri di immaginare correttamente? E di non ridurre Cristo alla immagine che noi ci facciamo? Chi mi assicura di fare la Sua stessa identica esperienza? È perfettamente comprensibile il timore. Ma se noi seguissimo quel che don Giussani ci dice – correggendoci in continuazione –, cioè che la realtà si rende trasparente nell'esperienza (l'esperienza che noi facciamo), sarebbe tutto più semplice. Possiamo, infatti, immedesimarci con quello che vive un altro solo per una esperienza che abbiamo fatto noi.

Che esperienza abbiamo fatto imbattendoci nel movimento? Quando uno incontra il movimento, quando vede qualcosa che lo stupisce, non deve immaginare nulla: accusa il contraccolpo di ciò che è davanti ai suoi occhi. È di questo capovolgimento di metodo avvenuto con il cristianesimo che ci ha parlato don Giussani. E questa è la prima cosa che anche Giovanni e Andrea o Zaccheo hanno sentito: è stato l'urto di una diversità. Non hanno dovuto immaginare nulla, hanno dovuto semplicemente accusare il contraccolpo di una diversità così unica, così assolutamente fuori dal comune, così eccezionale, che è stato facilissimo rimanere incollati a quella Presenza. È un urto con qualcosa che non proviene da noi, che non possiamo creare noi. Ditemi se questo non è facile! Ma quando la gente ci incontra, quando vede come stiamo insieme a celebrare un matrimonio – come mi raccontavano recentemente a un'assemblea in Lombardia –, è lo stesso: vedono una modalità di stare insieme inaudita. Perciò il ristoratore, alla fine di tutto, va a ringraziare per la festa. Perché? Che cosa ha visto? Non ha dovuto procedere ad alcuna introspezione! No, è stato colpito da un modo di stare insieme. E se un ristoratore è colpito, vuol dire che c'è qualcosa di veramente diverso, perché vede feste di matrimonio in continuazione! Vi ho anche riferito ieri della reazione della persona che è andata al funerale di uno

di noi ed è rimasta profondamente colpita da quello che ha visto. Quante volte avrà partecipato a un funerale? Ma per arrivare a dire: «Così è perfino bello morire!», deve essersi trovata davanti a qualcosa di inaudito e irriducibile, che non è il frutto di uno sforzo nostro, di un'attività nostra, che non è qualcosa che riusciamo a fare noi. Ecco, per immedesimarsi occorre solo aver fatto esperienze come queste.

La fede riguarda sempre qualcosa che succede fuori di noi, ha una sorgente fuori di noi, dipende da qualcosa che non generiamo noi, nasce da qualcosa in cui ci imbattiamo. Allora Giussani ci dice: «Guardate quello che vi è accaduto», perché quella è la modalità con cui Cristo vi ha afferrato. Ora, è solo partendo dall'esperienza presente che noi possiamo immedesimarci con Cristo senza ridurLo. L'esperienza presente è, infatti, l'esperienza di quella modalità di sguardo con cui Cristo ci ha raggiunto e ci raggiunge. E quando ci troviamo davanti a uno che ci guarda in un modo diverso, come non siamo mai stati guardati, rimaniamo colpiti da quello sguardo. Ognuno deve andare a rintracciare nella propria esperienza quando gli è accaduto questo, per capire che cosa vuol dire immedesimarsi con Cristo, per non ridurre tutto a una immaginazione. Il cristianesimo è un'altra cosa!

Capisco, allora, perché tante volte noi non sentiamo l'urgenza di rindicare costantemente a leggere Giussani o a leggere il vangelo: non ne abbiamo bisogno. Ci riduciamo ai nostri pensieri, ai nostri tentativi, alle nostre immaginazioni, che non riescono mai a darci un istante di letizia. Giussani ci testimonia, invece, costantemente che lui non può vivere senza Cristo! Dobbiamo decidere se vogliamo seguirlo fino al punto di fare la sua stessa identica esperienza oppure se vogliamo ridurre tutto alla nostra misura.

Prosperi. Due domande che leggo insieme perché si completano.

Oggi hai parlato di una esasperata tensione a dire il Suo nome in ogni aspetto e in ogni istante della vita. Come questo può essere vissuto nel quotidiano come atto libero e pacificante, e non come un'operazione che misura?

Riconoscere un avvenimento è semplice, come è riaccaduto oggi per me. Come stanno insieme questa semplicità e il cammino che richiede un impegno totale per sorprendere il significato vero, che tante volte non mi sembra semplice?

Carrón. Vedete? Quando raccontiamo un'esperienza è facilissimo: «Riconoscere un avvenimento è semplice, come è riaccaduto oggi per me». Quando ci stacciamo dall'esperienza cominciamo a complicarci

e non sappiamo più di che cosa stiamo parlando. Questa è la prevalenza dell'intellettualismo: ci ingarbugliamo con le nostre parole e non sappiamo di che cosa stiamo parlando. Don Giussani dice che, se non partiamo costantemente dall'esperienza, finiamo per soccombere alla confusione.

Allora guardiamo in faccia anche queste domande. Pensiamo all'esperienza dell'innamorarsi. Se uno si innamora, per lui innamorarsi non vuol dire: «Adesso mi dedico alla contemplazione del suo volto e non faccio nulla». No! Proprio perché è successo, quella presenza investe talmente la vita che la domanda è opposta: come potete fare tutto, vivere il quotidiano, senza sentire in voi l'urgenza di lei o di lui? Ditemi come! L'urgenza dell'altro non è uno sforzo titanico che io devo compiere, no! È qualcosa che sorprende in me. Ed è per questo che mi rendo conto di che cosa mi è accaduto, di quale presenza ha investito la mia vita: io non posso vivere alcun momento della giornata (anche quando vado in metropolitana, quando mi vesto al mattino, quando sono a pranzo), senza l'esperata tensione a dire il suo nome. Questa tensione, questa urgenza che sorprende in me stesso, che preme dentro di me, è la memoria di lui o di lei: è questo il prevalere di una presenza. Che cosa succede quando, a un certo momento, questo fenomeno non accade più? Uno non decide di non pensare a lei o a lui perché ha altro da fare. Anche prima era pieno di cose da fare, ma non poteva evitare che ritornasse alla mente, che prevalesse quella presenza! Quando non succede più non vuol dire che la persona amata sia sparita dalla faccia della terra: è ancora lì, ma non vi è più il prevalere di quella presenza come determinante la vita, l'avvenimento non urge più dentro di sé. Per questo dico – lo dico innanzitutto a me stesso – che il problema grave per noi è che Cristo non ci manca! Possiamo dare tutte le interpretazioni che vogliamo, ma il problema è che tante volte Cristo non ci manca. E non c'entra il fatto che abbiamo dei limiti, che facciamo degli errori: tutto questo c'è – mettiamo in conto tutto, tutto, perché nella vita c'è tutto –, ma il problema è che Cristo non ci manca! Noi abbiamo incontrato un uomo che, facendo un pranzo con gli amici, non poteva non sentire l'esperata tensione a dire il Suo nome. Allora, “esperata tensione” o “impegno” è lo stesso: dopo averLo incontrato, sento l'urgenza di Lui, mi manca! Perché se non mi manca, nessun moralismo può sostituire la tensione di questa mancanza.

Allora, come l'esperata tensione a dire il Suo nome può essere un atto libero e pacificante? Il problema è alla rovescia: se non fate questo, come potete essere liberi in mezzo a tutti i problemi del giorno?! Come potete vivere in pace?! Come possiamo essere sempre più liberi in mez-

zo a tutto il daffare che abbiamo, se Cristo non ci manca, se non è Lui a riempire tutto della Sua presenza?

Ma alcuni, quando dico queste cose, obiettano: «Questo è intimismo». Un cavolo! Dite a voi stessi se questo è intimismo o se è il segno che Cristo significa qualcosa nella vita! Questa è la fede: per vivere io ho bisogno del riconoscimento di Lui. Il problema della fede non è alle nostre spalle, è il nostro problema quotidiano. Che cosa vuol dire la Sua presenza per noi ora?

Prosperi. Questo c'entra con la domanda successiva: che cosa vuol dire aspettarsi tutto dal fatto di Cristo?

Carrón. Ciascuno deve farsi questa domanda, perché soltanto chi ha incontrato Cristo sa che cosa si può aspettare. Che cos'è Cristo per noi? Uno tra gli altri? Come diceva l'amico citato, «è un problema di stima». Gesù è la cosa che io stimo più di qualsiasi altra o no? Che cosa ho sperimentato nell'incontro con Cristo? Occorre rispondere a questa domanda, perché poi nella vita può succedere tutto: sbagliamo, ci distraiamo, pensiamo di stare perdendo il meglio, come il figliol prodigo, e allora come lui andiamo via di casa a cercare un compimento che immaginiamo più grande. E quando viviamo per qualsiasi altra cosa che non sia Lui, possiamo vedere che cosa succede: proprio come il figliol prodigo! Perché si è ricordato di suo padre, della sua casa? Che cosa si aspetta, dopo aver vissuto tutto il resto, dopo aver cercato un compimento dappertutto? Con il padre lui ha fatto un'esperienza diversa, incomparabile, come noi con Cristo. Dunque, che cosa si aspetta il figlio? Si aspetta tutto quel che ha già vissuto e che altrimenti non avrebbe saputo, di cui nemmeno noi sapevamo prima dell'incontro. Perciò – diceva sempre don Giussani – la gente può andare via, ma da un fatto non si torna indietro. Per questo Cristo ci può sfidare tutti: «Fate il paragone con qualsiasi altra cosa, e ditemi se trovate qualcosa che vi corrisponda di più rispetto a quello che Io sono, a quello che avete sperimentato nell'incontro con Me!». Così uno può cominciare a vedere che non c'è nulla, nessun'altra presenza, nessun altro modo di vivere la vita che sia più corrispondente all'attesa del suo cuore – questa è la verifica della fede –. Non ce ne accorgiamo innanzitutto perché siamo bravi, perché non facciamo più le stupidaggini di tutti, perché non ci distraiamo, ma perché quanto più uno si allontana, tanto più si rende conto di che cosa gli manca andando via. Allora uno si aspetta che Cristo diventi sempre più tutto per lui;

con dolore, ripartendo, zoppicando, ma senza andare via, senza prendere un'altra strada – come diceva Eliot –. Questa è, allora, la domanda che ciascuno deve farsi: noi ci aspettiamo tutto da Cristo? Io mi aspetto tutto da Te, o Cristo? La questione non è se io sono “in grado di”, se io sono “all'altezza di”; non è questa la domanda, ma è quella di Gesù a Pietro: «Mi ami tu? Non ti chiedo se sei bravo, non ti chiedo se domani non mi tradirai, non ti domando questo. Ma: mi ami più di qualsiasi altra cosa? La Mia presenza ti interessa più di qualsiasi altra cosa? Ti aspetti tutto da Me? O Io sono una tra le tante cose? Da che cosa ti aspetti di compiere la vita?». Se per noi, in fondo, Cristo è uno tra tanti, tra le tante cose della vita, allora risponderemo: «Sì, Cristo va bene, ma senza esagerare!». Che Cristo possa essere tutto, questa è la domanda della fede: io mi aspetto tutto da Cristo? La fede non soltanto è fare l'elenco delle verità a cui aderiamo, perché queste verità sono percepite tante volte come una serie di astrazioni. Il problema è che la verità è diventata carne, la bellezza è diventata carne, la felicità è diventata carne. Il problema è se per noi Cristo è questo avvenimento. Altrimenti noi siamo già da un'altra parte, e non perché siamo incoerenti – attenzione! –, perché i pubblicani erano incoerenti molto più di noi, ma ritornavano da Lui in continuazione. È un problema di stima, è un problema di giudizio. Non vi è nulla di sentimentale o moralistico. Chi è Cristo per la vita di ciascuno di noi? È un problema di giudizio.

Prosperi. Altre due domande legate tra loro.

Sull'oggettività di Cristo duemila anni fa, nessun problema. Invece sull'oggettività di Cristo oggi, il rischio di seguire una nostra idea di Dio è molto elevato. Che cosa ci libera da questo rischio?

Anche Pietro ha corso il rischio del personalismo, ma alla fine ha conosciuto Cristo realmente. Qual è la sottile linea di demarcazione tra seguire la presenza e seguire la persona? E perché questa differenza è così importante?

Carrón. Vedete che non è un problema solo nostro? Anche Pietro correva il rischio di seguire una sua idea di Dio o di seguire una sua idea di Gesù (di che cosa convenisse a Gesù); il vangelo lo documenta, come abbiamo visto ieri. Questo in noi è inevitabile, come ci dice don Giussani: è inevitabile che uno, appena conosce qualcosa, si formi un'immagine, si faccia un'idea di quella cosa; perciò non dobbiamo spaventarci di questo. La vera questione è che, quando mi trovo davanti a una irriducibilità come quella di Cristo – così come Pietro –, io ceda. Anche Pietro,

subito dopo che era stato lodato perché aveva confessato che Gesù era il Cristo, ha sentito tutto il Suo rimprovero: «Tu non la pensi come Dio!». Anche Pietro si era fatto un'idea di Dio. Chi ci libera costantemente da questo? Questa è la questione, oggi come duemila anni fa. Ci libera soltanto una Presenza irriducibile. Per questo la fede cristiana non è possibile senza una oggettività davanti a sé, senza qualcosa al di fuori di me in cui mi imbatto, che non posso ridurre alle mie immagini, alle mie idee, al mio sentimento, alla mia reazione, alla mia interpretazione. La fede cristiana sarà sempre l'imbattersi in una Presenza che ti libera dalle tue misure, ti libera dalla tua gabbia, ti libera dal tuo bunker (per usare un'immagine di Benedetto XVI). Il cristianesimo permane nella storia perché continua ad accadere la sua Presenza e perciò questa liberazione da me stesso, dalla mia gabbia, dal mio bunker, perché con le mie interpretazioni posso affossarmi e con i miei pensieri posso soffocare. In che cosa percepisco che Cristo è presente? Nel fatto che davanti a Lui faccio una esperienza tale di liberazione, di respiro, che dico: «Ecco-Lo!». Come la persona che ha detto: «Questo avvenimento è riaccaduto ieri». Quante volte stando insieme, partecipando a qualcosa, ci troviamo davanti alla testimonianza di qualcuno, davanti a qualcosa che succede, e noi siamo liberati! Sappiamo che Cristo è presente non perché lo diciamo noi, ma perché sorprendiamo accadere in noi questo respiro, questa liberazione dalla nostra misura, dal soffocamento, dalla gabbia. E quando succede è uno stupore così enorme che a uno viene da dire: «Grazie, grazie che ci sei, o Cristo, oggi, presente in mezzo a noi, nel Tuo corpo che è la Chiesa, nella Tua visibilità storica, irriducibile a tutte le mie misure». Basta che ciascuno pensi se è successo qualcosa durante questi tre giorni, come è arrivato qui e se è successo qualcosa. Come mi ha scritto qualcuno: uno arriva ingarbugliato, preoccupato da tante cose, e si trova davanti a qualcosa di irriducibile; non perché parliamo delle preoccupazioni del lavoro, di cosa ha lasciato a casa, no! Si trova immerso in una irriducibilità. Perché, altrimenti, dobbiamo venire qui, se non per questo? Perché dobbiamo essere cristiani, se non per questo? Perché dobbiamo appartenere al movimento, se non per questo? Tutto il nostro tentativo è affinché il movimento sia un luogo dove riaccade la liberazione: non un'agenzia di attività o un'organizzazione non governativa, come diceva papa Francesco, ma un luogo dove riaccade la novità del mio io, così che uno possa tornare a casa diverso. Allora, essere liberati è vivere il cristianesimo come un avvenimento. Possiamo viverlo secondo la sua natura, solo se riaccade costantemente come avvenimento. Altrimenti perde di interesse. Invece, se succede ogni volta, allora uno

si attacca sempre di più, uno si riempie sempre di più di ragioni. Per questo abbiamo ripetuto, fino a stancarci, che se il cristianesimo non è un'esperienza presente, dove io trovo la conferma che esso risponde alle esigenze del vivere, la fede non potrà resistere in un mondo in cui tutto dice il contrario. Questo è il nostro problema. Per questo, se Giussani insiste nel denunciare le riduzioni del movimento o della sequela, secondo tutte le varianti di cui abbiamo parlato in questi giorni, non è per un gusto analitico o per rimproverarci qualcosa: è per salvarci! Perché tutte queste varianti non saranno mai il cristianesimo, non saranno mai il movimento. Il movimento sarà ed è il contraccolpo dell'inizio, anche con persone come noi piene di fragilità: è il contraccolpo dell'inizio che ci ha liberati. Se non è questo, nel tempo non ci interesserà più.

Prosperi. Le ultime due domande si riferiscono ad esperienze particolari, che però pongono questioni che ci riguardano tutti.

Dopo l'esperienza significativa del Clu, sono tornato al mio paese e sperimento una grossa difficoltà con la comunità locale del movimento, che mi sembra molto diversa dalla vita del Clu. Davanti a questa difficoltà mi si dice che sono io che non riesco a valorizzare ciò che c'è. È in questo caso che Carrón dice che il problema è mio? In questa condizione che cosa significa la sequela?

Carrón. La prima cosa che occorre dire è che la Fraternità è una, e il movimento è uno, così come la Chiesa è una. Occorre aprire le finestre delle comunità e dei gruppetti perché, se in ogni comunità non corre tutta l'aria della totalità del movimento, se in ogni gruppetto non corre tutta l'aria della Fraternità, allora tutto diventa soffocante, come lo diventa ogni gruppo di amici. Nessuno adesso, qualsiasi sia la situazione in cui si trova, può non avere a portata di mano tutta la ricchezza della vita del movimento, anche se è nel luogo più sperduto della Terra. Quindi, tutto ciò che la vita del movimento è arriva fino là. Alla fine della prima lezione, ho fatto il paragone con la Chiesa. Questo tipo di autoreferenzialità di ogni comunità può capitare, infatti, anche rispetto al movimento; e non ce la caviamo cambiando strategia. No! Per fare uscire gli apostoli dalla riduzione che operavano, Cristo non ha cambiato strategia: ha dato la vita per loro, è morto ed è risorto per loro. Occorre accettare di partecipare alla totalità della vita della Chiesa, che si comunica non soltanto ritrovandosi a mangiare insieme con gli amici: la vita della Chiesa è molto più ricca di tutti i nostri tentativi e se noi riduciamo la nostra compagnia ai nostri tentativi, dove andiamo? Se noi non abbiamo il respiro

della totalità della Chiesa e non sentiamo tutta la urgenza di partecipare a questa oggettività molto più grande di noi, che ci perdona, che costantemente ci alimenta con l'Eucarestia, che costantemente ci offre la Sua parola, ci offre tutta la ricchezza della Sua testimonianza e della Sua compagnia, noi come possiamo non soccombere? Lo sottolineo perché ciò che capita con la Chiesa capita con il movimento. Se in ogni gruppo la vita non è aperta a questa totalità, soffochiamo. Ciascuno ha tutto ciò che occorre per vivere lì dove si trova. «Nessun dono di grazia più vi manca»¹⁴² diceva san Paolo alla comunità di Corinto, in mezzo a tutto l'Impero romano, quando erano "tre gatti". «Nessun dono di grazia più vi manca.» E allora a nessuno è impedito di vivere, in qualsiasi situazione, in qualsiasi comunità, in qualsiasi luogo: può perfino valorizzare tutto quel che c'è, senza ridurre la comunità a quel che c'è, ma spalancandola. Tu puoi arrivare lì con tutta la ricchezza di quello che hai vissuto nel Clu e perturbare la comunità per la perturbazione che è accaduta in te, come dicevamo: se può succedere la perturbazione nell'ambiente di lavoro, può avvenire anche nelle nostre comunità. Speriamo anzi che qualcuno continui a perturbare le comunità. Altrimenti siamo finiti! Per questo nessuno ci impedisce di vivere, qualsiasi sia la situazione in cui il Mistero ci ha collocato.

Prosperi. Ci hai detto che l'avvenimento non è generato dal nostro fare. Però il movimento ci richiama a gesti (caritativa, tende Avsi, Colletta Alimentare, ecc.) che sono uno strumento educativo. Come questo fare non si riduce ad attivismo?

Carrón. Ciò che ci è successo non è stato il prodotto del nostro fare. L'Avvenimento non è generato dal nostro fare, e fin dall'inizio non è stato generato dal nostro fare. Ci siamo imbattuti in qualcosa di diverso che non avevamo creato noi e che ha cambiato la nostra vita. Tutto ciò che facciamo, i gesti sono espressione di quella novità che il movimento ha introdotto, della novità che Cristo ha introdotto nella vita. Il problema è quando i gesti, invece di essere espressione di quella novità, diventano cose da fare. Tutte le donne lo capiscono. Quando si sposano e hanno a cuore di mantenere la casa bella e in ordine, o di fare un pranzo appetitoso, affinché la casa sia un luogo in cui uno desidera tornare, perché lo fanno? Per l'impeto che quel che è successo loro riempia tutto. E allora ogni gesto è espressione di un amore, di una passione per la vita della

¹⁴² 1 Cor 1,7.

propria famiglia. Che disgrazia quando questo si perde e tutto diventa "cose da fare"! Ciò che era l'espressione di un amore diventa allora un lamento: «Ma devo ancora fare questo? Tu vai sempre via, e io qui a pulire!». Che può avere un suo senso, non lo discuto. Che i mariti non prendano spunto da questo per sentirsi giustificati, perché capita lo stesso agli uomini!

I gesti possono essere espressione di un avvenimento, espressione di un amore, di una passione, o essere semplicemente ridotti a cose da fare: invece di generare continuamente il rapporto, di essere espressione del rapporto e facilitare l'incrementarsi del rapporto, diventano solo cose da fare.

Il rischio è sempre questa duplice riduzione: attivismo o intimismo. Di questa contrapposizione micidiale, l'esempio più palese è l'episodio di Marta e Maria. Marta si dà da fare, e tanto! Chi di noi non sarebbe stato contento e onorato di fare delle cose per Gesù, di averlo ospite a casa sua? Ma uno può avere a casa Gesù, avere la fortuna di servirLo, e fare prevalere, comunque, il lamento. «Guarda, Maria non mi dà una mano!»: prevale il lamento. E allora, quando Gesù dice a Marta: «C'è una sola cosa importante», non sta dicendo che è meglio la contemplazione dell'attività; no, sta sottolineando che Marta non coglie che, qualsiasi cosa faccia, ciò che deve prevalere è il fatto di Cristo, il fatto di essere onorata di essere con Lui, che tutto quanto è per Lui. Quando Gesù le dice questo, non è per un rimprovero. «Se tu non ti rendi conto di questo, carissima Marta, il tuo fare non ti basta; e si vede dal lamento.» Quando don Giussani ci invita a non soccombere all'attivismo, non lo fa perché non vuole che facciamo delle attività; e quando noi ci diciamo queste cose, non è per insistere sull'intimismo invece che sull'attivismo. No, non confondetevi! Il fatto è che l'attività, quando non è vissuta secondo la sua vera natura, genera il lamento, perché non è espressione di un amore, perché non aiuta a fare memoria di quell'amore, perché non mi rende consapevole di quell'amore. Infatti, anche se fossi in atteggiamento intimista e non Lo riconoscessi, sarebbe lo stesso: lamento! Il problema non è l'attivismo o l'intimismo, il problema è se prevale la Sua presenza o meno. L'alternativa non è tra il fare o il non-fare, ma è tra il lasciare entrare una Presenza ed esserne colpito, tanto che domina la vita, o no. Se Lui non prevale, possiamo fare o non fare, ma il lamento, il disagio, domina. Tante volte la gente si ritaglia degli spazi per non complicarsi la vita. Ma questo risponde? Qualsiasi forma di questa contrapposizione risponde? Il problema è che a volte pensiamo che facendo così possiamo cavarcela. No! Occorre che il nostro fare sia tutto investito dalla Sua presenza, così come il nostro riposare. Perché

quel che succede nel fare, succede nel riposo. Così, anche quando non facciamo niente, Lui non ci manca: la stessa riduzione che trasforma l'attività in attivismo si realizza nel riposo, per cui andiamo in vacanza come i pagani, aspettandoci soltanto quel che si aspettano tutti, invece di vivere anche la vacanza come occasione della memoria di Lui, dell'exasperata tensione a dire il Suo nome.

La questione, alla fin fine, è sempre la fede: se prevale questa Presenza come avvenimento nella vita. Attenzione! Non confondiamoci, come se questo volesse dire che occorre non so che razza di coerenza o di irreprensibilità. No, no, no! Lo vediamo bene quando l'avvenimento dell'innamorarsi è vivo. Possiamo continuare a fare gli sbagli di prima, ma prevalgono l'urgenza, la gratitudine e la gioia della presenza della persona amata. Sono contento perché Tu vivi, Cristo, perché Tu ci sei; non sono costretto a soffocare in qualsiasi cosa io faccia, nell'attività o nel riposo, perché Tu ci sei! È la questione della fede, perché per noi la fede è qualcosa che ha a che vedere con tutto, non qualcosa che si ritaglia un pezzo di vita. La fede è qualcosa che ha a che vedere con tutto.

Per questo continuiamo il nostro cammino cercando di seguire ciò che la Chiesa ci propone nell'Anno della fede, affinché possiamo riscoprire la bellezza della fede, per vivere, per vivere di più, per vivere più intensamente, per vivere con vera intensità la vita, in modo da rispondere a quel «quotidiano che taglia le gambe». Altrimenti la fede avrà una data di scadenza; e non per una cattiveria nostra, ma perché non ci interesserà più. Il nostro interesse si sposterà altrove. Uno può stare qui e il suo interesse essersi già spostato altrove. Non è così difficile capire che – come diceva don Giussani – possiamo essere del movimento senza che la fede sia al centro del nostro interesse. Non perché don Giussani pensi che diciamo delle eresie contro la fede, no, ma perché il centro affettivo del nostro io è già spostato altrove: non ci aspettiamo più tutto da Lui. Questo è il problema della fede.

Vivendo l'esperienza del riconoscimento della sua Presenza, attraverso ciò che Cristo genera in noi, potremo testimoniareLo in tutto quel che dovremo fare, in tutti i gesti che compiremo. Accompagniamoci in questo. Per questo esiste la Fraternità.

AVVISI

Dico alcune cose sulla Fraternità che ci possono aiutare a ricordarne lo scopo. Sono stato molto colpito da alcune richieste di iscrizione, che ridicono lo spunto, la preoccupazione per cui don Giussani è partito nel fare la Fraternità.

Dice una di queste richieste: «Oggi, dopo più di due anni nel movimento, ho la certezza che è la strada giusta, perché il metodo che mi offre mi aiuta nella vita; mi aiutano i giudizi che ci diamo, la condivisione dell'esperienza che impariamo alla Scuola di comunità. Imparo a capire che la consistenza della mia libertà e della mia felicità non si basano su una mia individuale indipendenza, ma in un rapporto con il Tu, nella coscienza che sto camminando sulla strada al mio destino. L'amicizia e la comunione che viviamo in comunità fanno necessariamente parte di questa strada, di questo rapporto e anche della mia felicità e libertà. Per questo vorrei chiederti di entrare nella Fraternità di Comunione e Liberazione, perché il Signore mi ha fatto capire che è la mia strada».

Un altro amico scrive: «Vorrei entrare nella Fraternità di Comunione e Liberazione, perché mi rendo conto che è l'unica strada che mi rende veramente felice e attraverso la quale Cristo da me si fa conoscere. È proprio il movimento il modo con cui si fa conoscere. Quando ho conosciuto CI ero un grande individualista [questo è il punto: uno può partire così, individualista, ma poi desidera appartenere perché ha fatto l'esperienza di una liberazione dalla sua gabbia], un uomo che voleva riuscire in tutto da solo, a modo proprio. CI era un mio progetto, e non solo CI, ma tutta la mia vita era un mio progetto [quando abbiamo questa impostazione, facciamo anche del movimento un progetto] e su questo mi intestardivo. Poi dovevo cercare dei compromessi, e quando non funzionava iniziavano i problemi. Ma poco alla volta, in tutto quello che vivo, sia nel bene che nel male, ho imparato che ciò di cui ho bisogno è un luogo dove continuamente posso incontrare Cristo vivo [uno incomincia come può, siamo poveracci; la questione è che, a un certo punto, si trova davanti a qualcosa di irriducibile]». «Ho imparato ciò di cui ho bisogno: un luogo dove posso incontrare Cristo vivo [nell'esperienza lui sa che cosa viveva all'inizio e che cosa sta succedendo vivendo dentro un luogo come il movimento]. Per me questo luogo è diventato la comunità delle persone di CI dove si rinnova in me la memoria di ciò che nella mia vita è importante. È anche il luogo dove continuamente imparo, dove mi sento a casa.»

All'ultima diaconia della Fraternità, lo scorso mese, un amico ci di-

ceva che in poco tempo sono morti tre amici a Montreal, in Canada. Uno di loro, malato di tumore, aveva premura di iscriversi alla Fraternità prima di morire, tanto da chiedere di poter essere accettato il più presto possibile. È stato sepolto con la tessera di iscrizione alla Fraternità nel taschino, vicino al cuore, come un tesoro. Voleva morire appartenendo al luogo dove Cristo si era fatto a lui vicino.

Don Giussani, in un'intervista del 1992, diceva: «L'iscrizione alla Fraternità è un atto personale, di totale iniziativa del singolo, non una scelta operata da un gruppo. Nasce come necessità personale per la propria fede [come abbiamo visto] e per il realizzarsi della propria fisionomia cristiana. Il suo scopo [...] è quello di partecipare a una compagnia che aiuti nel cammino alla santità; cioè nella conoscenza di Cristo, nell'amore a Cristo per il bene degli uomini, per il regno di Dio sulla terra».¹⁴³

Dovremmo leggerle spesso queste frasi, perché ci dicono che cosa è la Fraternità, di fronte a tutte le nostre riduzioni. «Nasce come necessità personale per la propria fede», cioè per la propria vita, come un «partecipare a una compagnia che aiuti nel cammino alla santità».

Quando questo non si capisce, quando uno ha ridotto il suo bisogno e la sua necessità, allora nemmeno si capisce veramente che cosa è la Fraternità. A gennaio, per esempio, al raduno dei responsabili degli Stati Uniti, alcuni dei partecipanti mi hanno raccontato della fatica che alcuni fanno a partecipare alla Fraternità. Perché? Perché la Fraternità è una proposta che riguarda la totalità della vita, per la natura stessa dell'avvenimento cristiano. Spesso noi – è un problema dappertutto – accettiamo di appartenere a un club, ad associazioni che rispondono a certi bisogni particolari, e a volte la Fraternità è uno tra i tanti luoghi o club di appartenenza. Gli amici americani mi domandavano il perché di questa fatica. E io ho risposto: «Appartenendo alla Fraternità così, qual è il problema? Fate la Fraternità come un club; qual è il problema? Va tutto bene, così?». E allora hanno incominciato a intervenire, uno dopo l'altro, dicendo: «No, non va bene. Manca questo alla mia vita, manca quest'altro...». «Ah, allora ridurre la Fraternità a uno dei tanti club non risolve la vita, non aiuta. Per questo la Fraternità è una proposta diversa da un club, perché voi avete le tessere di tanti club, e uscite uno dopo l'altro a dire che cosa non va. È per questo che la Fraternità, se è vissuta come un club in più, non interessa.» Invece la proposta della Fraternità è diversa. Per questo, chi può appartenervi davvero? Chi può desiderar-

¹⁴³ L. Giussani, «Per una fede matura», intervista a cura di P. Colognesi, *Litterae communionis-CL*, febbraio, 1992, p. 26.

la? Chi non si accontenta di meno del tutto! Cioè, chi sente l'urgenza dentro di sé di questa necessità personale. Se non scatta l'ipotesi della Fraternità, non scatta perché manca questo desiderio della santità, cioè questo desiderio della pienezza di cui parla Giussani, quel desiderio del compimento totale della propria vita. Chi ha questo desiderio sente il bisogno di mettersi insieme ad altri per essere sostenuto nel proprio tentativo, essendo consapevole della propria fragilità. È l'amicizia come compagnia guidata al destino. Che scatti come ipotesi è la conseguenza di questo desiderio, di questo seguire. Per questo basterebbe essere leali con le nostre necessità, per capire l'urgenza che abbiamo di un luogo reale, vero, irriducibile dove siamo veramente aiutati.

Come diceva ancora don Giussani: «Poiché lo scopo della Fraternità è l'impegno della responsabilità personale di fronte alla santità e al destino, il vero problema è la capacità di amicizia, la vita in comune [nel senso di compagnia guidata al destino]. È una condivisione da vivere senza pretese, senza misura, senza sentimentalismi [diceva don Giussani] e che giunge fino all'aiuto sociale e materiale. Scuola di comunità e missione sono gli scopi cui dedicarsi».¹⁴⁴

Sempre in America mi facevano una domanda sui primi gruppi che nascevano, con questa preoccupazione: «Essendo cresciuti molto in tutto il territorio i gruppetti di Fraternità, vogliamo capire qual è l'importanza di essere fedeli al fondo comune, di seguire una regola che permetta di dare una certa struttura a questa amicizia». Qui vediamo, come dicevamo prima, che fare un gesto, darsi una minima regola di preghiera, invitarsi a essere fedeli al fondo comune, sono piccole cose, è un impegno minimo, ma è l'espressione più semplice di questo desiderio di appartenere all'unica Fraternità. Capire il significato di questi semplici gesti è decisivo per non viverli in modo formale, ma come espressione della nostra appartenenza. In questo c'è tanto cammino da fare ancora. Se li viviamo in maniera vera, questi gesti aiutano a incrementare la consapevolezza di appartenere e quindi generano costantemente questa appartenenza, sono il modo di nutrire la consapevolezza di appartenere, sono un aiuto.

E nella Lettera che inviava ai nuovi iscritti, don Giussani scriveva: «*La Fraternità di CL* vuole essere espressione consapevole e impegnata, cioè matura, della storia del Movimento di CL. Essa vuole essere il livello in cui tutte le intuizioni, che per grazia di Dio ci hanno animato e ci animano, siano realizzate, sia nel senso di "ren-

¹⁴⁴ L. Giussani, «Per una fede matura», op. cit., p. 26.

dersi conto” di esse, sia nel senso di dare loro una effettualità». ¹⁴⁵ In questo senso, anche avere cura degli aspetti “formali” della vita della Fraternità è importante. Mi ha colpito, per esempio, l’intervento del responsabile dell’America Latina, alla scorsa Diaconia, quando diceva quale occasione di educazione possano essere anche gli adempimenti formali a cui ogni tanto siamo chiamati. Dovendo occuparsi della elezione dei responsabili diocesani della Fraternità nelle varie nazioni – come sapete, ogni tre anni gli iscritti delle diocesi dove la Fraternità è istituita sono chiamati a eleggere i responsabili diocesani della Fraternità –, il responsabile dell’America Latina raccontava che sembrava una cosa formale e diceva: «Inizialmente non aveva molta importanza per noi. Invece, avendolo preso sul serio, capisco che anche un particolare così giuridico può diventare un aspetto molto educativo. Questo fatto ha implicato per me una serietà con la libertà delle persone che partecipano all’elezione e un tentativo di giudizio sulla situazione del movimento, una richiesta del parere delle persone». Tutti questi strumenti li possiamo vivere formalmente o possono diventare un’occasione di educazione per capire che cosa è la nostra compagnia, la nostra Fraternità.

Diceva ancora don Giussani: «La Fraternità di CL ha lo scopo di assicurare il futuro dell’esperienza del Movimento, e la sua utilità per la Chiesa e per la società, attraverso la continuità dell’educazione e la costruzione di opere, come esito di tale educazione, nelle strutture della società ecclesiastica civile. A questo livello io intendo prendere in considerazione la gente che ci sta fino in fondo». ¹⁴⁶ È questo che costruisce la nostra Fraternità: gente che vuole starci «fino in fondo».

Fondo comune

Da ultimo, risottolineo l’importanza del fondo comune. Come ho avuto modo di dire anche pubblicamente all’Assemblea generale della Compagnia delle Opere, il 25 novembre scorso: «Fin dall’inizio il movimento è vissuto esclusivamente grazie ai sacrifici economici delle persone che vi aderiscono. Chi appartiene al movimento, si impegna a versare mensilmente una quota di denaro liberamente stabilita, il cosiddetto “fondo comune”, che don Giussani ha sempre indicato come gesto educativo a una concezione comunione di ciò che si possiede, alla coscienza della povertà come virtù evangelica

¹⁴⁵ L. Giussani, *L’opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, op. cit., p. 250.

¹⁴⁶ *Ivi*.

e come gesto di gratitudine per quello che si vive nel movimento. Proprio per la ragione educativa detta, non è rilevante l'entità della quota che ciascuno versa, ma la serietà con la quale si rimane fedeli all'impegno preso. Per sostenere la vita delle nostre comunità in Italia e nel mondo e le iniziative caritatevoli, missionarie e culturali, il movimento di Comunione e Liberazione non ha bisogno d'altro [e lo devo gridare a tutti che noi non abbiamo bisogno d'altro!]; e per questo siamo liberi da tutto e da tutti nello svolgere il nostro compito come movimento».¹⁴⁷

Ma su questo facciamo ancora fatica. Così come altri gesti nella vita del movimento "entrano" sempre di più (per esempio, la caritativa, perché uno percepisce il bene che è per lui partecipare al gesto di caritativa per poi vivere tutto), riguardo al fondo comune dobbiamo fare ancora molta strada, tanto che ci sono ancora – qui! – tremila persone che non danno nulla al fondo comune. E questo perché? Non è un problema economico, perché il fondo comune non è una questione di quantità, ma di fedeltà. Questa cosa non la capiamo ancora nella sua portata educativa, nella sua capacità di generare una modalità nuova di vivere. E per questo facciamo fatica. Perché la prima ragione del fondo comune è educarci a vivere tutto come ricevuto da un Altro. Per questo ci conviene non perdere la consapevolezza di questo. La seconda ragione è collaborare alla missione della Chiesa, costruendo il movimento. Quanto più uno ne capisce la portata, tanto più vorrà che possa diffondersi, che possiamo testimoniare in tutti i luoghi (dove nasce costantemente il movimento).

Alcuni di noi vivono questa fedeltà al fondo comune anche nelle difficoltà. Leggo una lettera: «Purtroppo questa sera non vi scrivo quello che da qualche anno a questa parte mi sarei aspettata di scrivervi, e cioè che avevo fatto un bonifico a saldo di tutte le quote di fondo comune che non ero più riuscita a pagare, ma vi devo dire che non ce la faccio proprio a recuperare le quote non versate [tra di noi è possibile anche dire questo, con la mortificazione che uno vive, tra di noi possiamo dirci le cose con questa libertà]. Man mano che tentavo di mettere da parte qualcosa da mandare al fondo comune, arrivava una spesa improvvisa. Inutile dirvi che sono tempi difficili. Mio marito ha lavorato tanto con un basso guadagno e, pur facendo grandi sacrifici per poter pagare il mutuo e affrontare tutte le spese che abbiamo, non sempre riusciamo a onorare i nostri impegni se non

¹⁴⁷ J. Carrón, «Con l'audacia del realismo», *Tracce-Litterae communionis*, dicembre 2012, p. VI.

fosse per l'aiuto dei nostri genitori. Fino a oggi non vi avevo mai scritto, e neanche avevo abbassato la quota, seppur già bassa, perché mi vergognavo di non riuscire a rispettare il mio impegno. Ora invece mi vergogno d'aver ceduto all'orgoglio e d'aver perso così tanto tempo in pensieri, anziché partecipare a un'opera, anche se con poco [non importa la quantità, è un problema di appartenenza, di consapevolezza dell'appartenenza, di amore a quel che viviamo tra di noi]. Spero un giorno di poter recuperare e riuscire a fare una donazione». Che uno possa sperimentare questo struggimento dice di più di quanto possa dare.

Anno della fede - Pellegrinaggio a Roma

Vi ricordo l'importanza del pellegrinaggio a Roma del prossimo 18 maggio, proposto per l'Anno della fede dal Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, che sarà il primo incontro di papa Francesco con i Movimenti ecclesiali e le nuove comunità.

Libri

È uscito il nuovo libro di don Giussani, che riprende le Equipe degli universitari degli anni 1990-91, dal titolo *Un evento reale nella vita dell'uomo*. È sorprendente vedere come don Giussani descrive la natura del cristianesimo: «L'evento reale nella vita d'un uomo è il riconoscimento e l'adesione a Cristo, è l'accettare di essere stati scelti».¹⁴⁸ E ancora: «Il cristianesimo non è il legame che tu stabilisci con Cristo, ma è il legame che Cristo stabilisce con te».¹⁴⁹ Solo chi accetta di lasciarti plasmare da questo evento reale può diventare un protagonista in grado di vivere l'interminabile fatica del vivere quotidiano, senza essere sconfitto dalle circostanze.

Il libro del mese di maggio-giugno è *Il potere dei senza potere* di Václav Havel (Prefazione di Marta Cartabia). Il testo originale è stato arricchito di altri discorsi di Havel molto interessanti, successivi al 1978. Adesso possiamo percepire molto di più la potenza di questi scritti. Basta ricordare il famoso esempio dell'ortolano, che è la documentazione dell'aspetto conoscitivo, culturale, «rivoluzionario» di un io che si pone nella realtà. Questa è l'unica nostra risorsa, ci diceva don Giussani.

¹⁴⁸ L. Giussani, *Un evento reale nella vita dell'uomo...*, op. cit., p. 163.

¹⁴⁹ *Ibidem*, pp. 326-327.

Tracce

Raccontava recentemente don Pino di come sia sbalordito dal fatto che tutte le mattine, in Università Cattolica a Milano, un gruppetto di ragazzi vende *Tracce*, e che il tutto è nato dall'iniziativa di una ragazza che ha detto: «Questa non è la rivista di Cl. Questa è la “mia” rivista». Ne ha parlato con cinque, dieci amici. Per alcuni è stata l'occasione di un incontro, come è avvenuto, per esempio, vendendo *Tracce* di marzo con la copertina su papa Benedetto: alcune persone volevano capire perché era così importante per noi.

SANTA MESSA

Lecture della Santa Messa: At 13,14.43-52; Sal 99; Ap 7,9.14-17; Gv 10,27-30

OMELIA DI DON MICHELE BERCHI

«Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla Mia mano.» Questo è ciò che desidera Cristo per me, per ciascuno di noi: stare con me, stare con ciascuno di noi per l'eternità. Tu mi vuoi Tuo per l'eternità. Questa è la vita eterna. Potremmo dire che Gesù muore dalla voglia di stare con me. È morto dalla voglia di stare con me, di farmi Suo per sempre.

Ma chi sono io per Te? Perché solo davanti alla fedele e inimmaginabile affermazione di Cristo, anzi, solo davanti a questa vera dichiarazione d'amore, il primo amore: «Le mie pecore», mie – che Gesù dica di ciascuno di noi: «Mia pecora» è come la mamma e il papà che lo dicono del loro bambino, come l'uomo innamorato lo dice della donna che gli ha detto di sì – «le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono»; solo davanti a questa dichiarazione d'amore possiamo cominciare a capire chi siamo. Chi sono io coincide con il chi sono io per Te; chi sono io per Te, o Signore.

Nessuno ci strapperà più via questa esperienza, nessuno potrà strapparci dalla Tua mano, nessuno. La forma che Tu hai impresso nel nostro cuore, incontrandoci uno a uno, non potremo mai più togliercela di dosso, perché tutte le migliaia di persone che siamo qui, tutti siamo stati incontrati uno a uno; questa moltitudine immensa che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua, è stata radunata uno a uno. Chi di noi può dire che il Signore non l'ha condotto qui, asciugando ogni lacrima dai suoi occhi? Tu ci hai fatti Tuoi, e da quel momento nessuno potrà mai più strapparci di dosso questo incontro che ci ha fatti Tuoi.

C'è solo un pericolo, quello stesso dei giudei, che – come dicono gli Atti degli Apostoli – non si giudicavano degni della vita eterna. Si può essere anche gelosi di questa appartenenza, eppure non aderire. Si può appartenere al popolo eletto, e non aderire. Questo punto di resistenza incredibile, eppure sempre possibile; come lo sappiamo bene, come lo conosciamo bene quel maledetto orgoglio, quell'amor proprio fino alla rovina di noi stessi. Però, guardandolo bene, questo punto di resistenza ci rende ancora più pieni di stupore, perché Tu, Signore, preferisci rischiare che io Ti dica di no, piuttosto

che comperare la mia libertà. Ma perché ci ami così tanto? Perché?

Domandiamo in questa santa messa che lo Spirito, attraverso la carne della Madonna da cui è nata questa compagnia, ci mantenga questo stupore, perché è attraverso di questo che diventa vero che nulla ci separerà mai dall'amore di Suo Figlio.

MESSAGGI RICEVUTI

Carissimi,

il tema degli Esercizi di quest'anno: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?» prende di petto la modalità con cui l'annuncio cristiano debba essere proposto a tutti, in particolare agli uomini e alle donne della nostra affaticata Europa.

Infatti, solo la certezza di essere stati definitivamente afferrati dal Suo amore rende possibile l'appassionata apertura nei confronti di quello che don Giussani chiamava «tutto l'esistente e tutta l'esistenza».

Assicuro la mia vicinanza nella preghiera e nell'affetto in questi giorni di straordinaria portata per la vita di Comunione e Liberazione.

Vi saluto tutti e Vi benedico.

*S.E.R. cardinale Angelo Scola
Arcivescovo di Milano*

Carissimo don Julián Carrón,

mi unisco a tutti voi riuniti per gli Esercizi Spirituali della Fraternità in questo tempo straordinario in cui abbiamo partecipato a grandi fatti di grazia come la rinuncia al ministero petrino di Benedetto XVI e l'inizio del pontificato di papa Francesco nuovo "Vescovo di Roma". Il Signore ci ha sorpreso con la sua presenza e con la qualità della sua vicinanza. Come abbiamo sentito la paternità intensa e bella di Benedetto sento particolarmente, grazie ai ventisette anni vissuti in missione in Brasile, la familiarità con il cuore e lo stile immediato e semplice di Francesco. Averlo incontrato, in Argentina ed in Brasile ad Aparecida, è stata una grazia che ci apre il cuore ad una sequela totale che comporta intelligenza e piena disponibilità come sempre abbiamo vissuto con i Sommi Pontefici, secondo quanto ci ha insegnato don Giussani.

Per questo il tema degli Esercizi «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?» (*Rm* 8,35) ci apre alla scuola del carisma e ci riempie di fiducia nel cammino che il Signore offre oggi a tutti noi e alla sua Chiesa. Chiedo allo Spirito la grazia di vivere questi esercizi come una vera opportunità, come un tempo favorevole per la nostra persona e per la nostra missione nel mondo. Nell'"Anno della fede" e dinanzi a tanti

prodigi della misericordia di Dio, la Madonna ci renda come lei aperti ad accogliere il dono di Dio, a consegnarci totalmente al suo disegno e a comunicare a tutti con franchezza quanto ci è accaduto.

Invocando su di voi la benedizione del Signore e la protezione della Gran Madre di Dio,
vi saluto cordialmente

*S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Arcivescovo di Taranto*

TELEGRAMMI INVIATI

*Sua Santità
Francesco*

Santo Padre, 24.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, radunati a Rimini per gli annuali Esercizi spirituali e altre migliaia in videocollegamento da 21 nazioni, hanno meditato sul tema «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?».

Grati per la Vostra benedizione, che ci fa sperimentare la maternità della Chiesa, abbiamo approfondito la consapevolezza che «il Signore è vivo e cammina con noi» perché il cristianesimo è l'esperienza di un avvenimento, Cristo risorto, come ci ha testimoniato con la sua vita don Giussani e come vediamo nelle parole e nei gesti di Vostra Santità, sorgente continua di stupore e di affezione.

In un tempo nel quale la fede non è più «un presupposto ovvio» (*Porta fidei*), abbiamo sentito come rivolta a noi la domanda di Gesù: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?». L'inizio del Vostro pontificato ci spinge a riscoprire che la fede non è una teoria o un insieme di regole, ma il riconoscimento di una Presenza «attraente e persuasiva perché risponde al bisogno profondo dell'esistenza umana».

Nella memoria di don Giussani, desideriamo rivivere la sua stessa esperienza per essere così pieni dello sguardo di Cristo da essere una presenza diversa, soprattutto nelle «periferie esistenziali» di questo mondo.

In questo Anno della fede riconsegniamo tutte le nostre persone e le nostre comunità sparse nel mondo nelle mani della Santità Vostra, col desiderio di testimoniare la gioia di essere cristiani per aiutare i nostri fratelli uomini a trovare in Cristo la misericordia che salva.

All'augurio per l'imminente ricorrenza del Vostro santo patrono uniamo la preghiera alla Madonna di rendere «dulces pondus» il mandato di Successore di Pietro, in cammino con il Suo popolo.

In attesa di incontrare Vostra Santità il 18 maggio in piazza San Pietro. Grazie, Santità.

Sua Santità papa emerito Benedetto XVI

Santità, a Rimini insieme a tutti i 24.000 amici della Fraternità di Comunione e Liberazione, radunati per gli Esercizi spirituali, e altre migliaia in videocollegamento da 21 nazioni, meditando sul brano di san Paolo «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?» ho pensato alla Sua persona. Tutti domandiamo alla Madonna di accompagnarLa nella immedesimazione con Cristo, l'Amico che non ci abbandona mai. Nascosto al mondo, ma non ai nostri cuori affezionati a Lei, Le chiedo una preghiera per tutte le nostre persone, affinché possiamo riscoprire la gioia di essere cristiani in questo Anno della fede da Lei indetto con la premura di un padre, per testimoniare la bellezza di essere cristiani nella vita quotidiana.

*Illustrissimo Giorgio Napolitano
Presidente della Repubblica italiana*

Illustrissimo Signor Presidente, 24.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, radunati a Rimini per gli annuali Esercizi spirituali, hanno appreso la notizia della Sua rielezione.

«Mi muove in questo momento il sentimento di non potermi sottrarre a un'assunzione di responsabilità verso la nazione, confidando che vi corrisponda una analoga collettiva assunzione di responsabilità.» Il suo gesto di libertà aumenta l'ammirazione per la Sua persona.

In questo drammatico momento Lei ci appare come una risorsa per l'Italia, di fronte all'urgenza di riprendere la strada di una vera pacificazione che ottenga quel bene così necessario per la vita personale e sociale.

Pur consapevoli dei nostri limiti, come credenti educati da don Giusani alla passione per il destino dei fratelli uomini, desideriamo offrire la nostra testimonianza, insieme a ogni uomo di buona volontà, come contributo per sbloccare la situazione, affermando il valore dell'altro nella ricerca del bene comune al di sopra di qualsiasi interesse particolare.

Comprendendo il peso enorme della nuova responsabilità, Le auguriamo di ottenere ciò per cui ha accettato questo grande sacrificio.

*S.E.R. cardinale Angelo Bagnasco
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

24.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, radunati a Rimini per gli annuali Esercizi spirituali, meditando sul tema «Chi ci sepa-

rerà dall'amore di Cristo?», nella certezza che il Signore risorto è l'Unico in grado di colmare il bisogno infinito del cuore, confermano l'impegno a vivere una fede sempre più personalizzata, seguendo Papa Francesco che ci invita a darne testimonianza nelle «periferie esistenziali» della nostra società, soprattutto in questo momento di grande incertezza.

*S.E.R. cardinale Stanisław Ryłko
Presidente Pontificio Consiglio per i Laici*

Eminenza carissima, 24.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, a Rimini per gli Esercizi spirituali e altre migliaia in videocollegamento da 21 nazioni, meditando sul tema «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?», rinnovano l'impegno a vivere il Battesimo come testimonianza della gioia di essere cristiani, nella sequela a Papa Francesco.

*S.E.R. cardinale Angelo Scola
Arcivescovo di Milano*

Carissimo Angelo, grati per il tuo messaggio ti diciamo che in questi giorni abbiamo fatto di nuovo l'esperienza di Cristo presente, che ci afferra attraverso quella forma di insegnamento alla quale siamo stati consegnati.

Ti domandiamo di pregare per ciascuno di noi, affinché siamo sempre più pieni del Suo sguardo attraente e persuasivo – e irriducibile a ogni nostra misura – per essere testimoni nel mondo della pertinenza della fede alle esigenze della vita.

*S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Arcivescovo di Taranto*

Carissimo Filippo, il tuo messaggio ci aiuta a essere più consapevoli della grazia che abbiamo ricevuto ad avere don Giussani come padre nella fede.

Nella volontà di seguire Papa Francesco, torniamo alle nostre case più certi che niente e nessuno potrà separarci dall'amore di Cristo se saremo così semplici da stupirci ogni volta dell'avvenimento della Sua presenza che riaccade tra di noi ora.

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

A cura di Sandro Chierici

(Guida alla lettura delle immagini tratte dalla Storia dell'arte che accompagnavano l'ascolto dei brani di musica classica all'ingresso e all'uscita)

Il cammino di Pietro nella sequela di Cristo – dalla chiamata sulla riva del lago di Genesaret alla vita rinnovata tesa alla piena identificazione con Lui nello slancio della missione, fino alla condivisione della Sua morte in croce – ci si presenta come espressione piena di una esistenza vissuta nella consegna di tutto se stesso all'amore di Gesù, che nulla potrà far venire meno.

1. Eugène Burnand, *Gli apostoli Pietro e Giovanni corrono al sepolcro*, Parigi, Musée d'Orsay
- 2-4. Duccio da Boninsegna, *La chiamata di Pietro e Andrea*, insieme e particolari, Washington, DC, National Gallery of Art
5. Giusto dei Menabuoi, *La chiamata di Pietro e Andrea*, Padova, Battistero
- 6-10. Masaccio, *Il tributo*, insieme e particolari, Firenze, Chiesa del Carmine, Cappella Brancacci
11. *La guarigione della suocera di Pietro*, mosaico, Monreale, Duomo
12. *Pietro salvato dalle acque*, mosaico, Monreale, Duomo
13. *L'incontro di Cristo con la donna cananea*, mosaico, Monreale, Duomo
14. Pietro Lorenzetti, *La lavanda dei piedi*, Assisi, San Francesco, Basilica inferiore
- 15-16. Giotto, *La lavanda dei piedi*, insieme e particolare, Padova, Cappella degli Scrovegni
17. Andrea de' Bartoli, *La preghiera nell'orto degli ulivi*, particolare, Assisi, San Francesco, Basilica inferiore
- 18-19. Duccio da Boninsegna, *La preghiera nell'orto degli ulivi*, insieme e particolare, verso della *Maestà*, Siena, Museo dell'Opera del Duomo
20. Duccio da Boninsegna, *La cattura di Cristo*, particolare, verso della *Maestà*, Siena, Museo dell'Opera del Duomo
21. Duccio da Boninsegna, *Il rinnegamento di Pietro*, verso della *Maestà*, Siena, Museo dell'Opera del Duomo
22. Duccio da Boninsegna, *L'apparizione di Cristo ai discepoli a porte chiuse*, particolare, verso della *Maestà*, Siena, Museo dell'Opera del Duomo
23. Duccio da Boninsegna, *L'apparizione di Cristo ai discepoli sul lago di Tiberiade*, verso della *Maestà*, Siena, Museo dell'Opera del Duomo
24. Duccio da Boninsegna, *L'apparizione di Cristo ai discepoli sul monte*, verso della *Maestà*, Siena, Museo dell'Opera del Duomo

- 25-26. Giotto, *Pentecoste*, insieme e particolare, Padova, Cappella degli Scrovegni
27. *Pentecoste*, miniatura dal codice *Collectaneus Ottobereun*, XI secolo, f. 28, Londra, British Library
28. *La resurrezione di Tabita*, mosaico, Monreale, Duomo
29. *Pietro risana lo storpio*, mosaico, Palermo, Cappella Palatina
30. Masaccio, *Pietro risana lo storpio*, Firenze, Chiesa del Carmine, Cappella Brancacci
31. Masaccio, *La resurrezione di Tabita*, Firenze, Chiesa del Carmine, Cappella Brancacci
32. Masaccio, *La resurrezione del figlio di Teofilo*, Firenze, Chiesa del Carmine, Cappella Brancacci
33. Masaccio, *Pietro risana con la sua ombra*, Firenze, Chiesa del Carmine, Cappella Brancacci
34. Masolino da Panicale, *La predica di Pietro*, Firenze, Chiesa del Carmine, Cappella Brancacci
35. Masaccio, *La distribuzione delle elemosine e la morte di Anania*, Firenze, Chiesa del Carmine, Cappella Brancacci
- 36-37. Filippino Lippi, *Paolo visita Pietro in carcere*, insieme e particolare, Firenze, Chiesa del Carmine, Cappella Brancacci
- 38-39. Filippino Lippi, *La liberazione di Pietro dal carcere*, insieme e particolare, Firenze, Chiesa del Carmine, Cappella Brancacci
40. *La liberazione di Pietro dal carcere*, mosaico, Palermo, Cappella Palatina
41. *L'incontro di Pietro e Paolo*, mosaico, Palermo, Cappella Palatina
42. *L'incontro di Pietro e Paolo*, mosaico, Monreale, Duomo
43. *La disputa con Simon Mago*, mosaico, Palermo, Cappella Palatina
44. *La caduta di Simon Mago*, mosaico, Palermo, Cappella Palatina
45. *Gli apostoli Pietro e Paolo*, rilievo, Aquileia, Museo Archeologico Nazionale
46. *Gli apostoli Pietro e Paolo*, incisione sul sepolcro del fanciullo Asellus, Città del Vaticano, Musei Vaticani
47. Maestro di Soriguerola, *Gli apostoli Pietro e Paolo*, Vich, Museo Episcopale
48. *Crocifissione di Pietro*, affresco, Cappella papale del Sancta Sanctorum, Roma, Basilica di San Giovanni in Laterano
49. Masaccio, *Crocifissione di Pietro*, predella del Polittico di Pisa, Berlino, Staatliche Museen, Gemaeldegalerie
50. Caravaggio, *Crocifissione di Pietro*, Roma, Santa Maria del Popolo
51. *San Pietro in trono*, mosaico, Monreale, Duomo
52. *Volto di Pietro*, mosaico, Roma, Basilica di San Paolo fuori le mura
53. *Volto di Pietro*, affresco, Città del Vaticano, Fabbrica di San Pietro
54. Scuola del Vecchietta, *Pietro*, statua lignea, Montemerano (Grosseto), San Giorgio
55. *Busto di san Pietro*, marmo, Città del Vaticano, Basilica di San Pietro
56. *San Pietro in cattedra*, bronzo, Città del Vaticano, Basilica di San Pietro
57. Piazza San Pietro dalla Loggia delle Benedizioni

Appunti

Appunti

Indice

MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ FRANCESCO 3

Venerdì 19 aprile, sera

INTRODUZIONE 4

SANTA MESSA — *OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO* 13

Sabato 20 aprile, mattina

PRIMA MEDITAZIONE — *«L'Angelo del Signore portò l'annuncio a Maria»* 14

SANTA MESSA — *OMELIA DI S.E.R. CARDINALE JEAN-LUIS TAURAN
PRESIDENTE DEL PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO* 40

Sabato 20 aprile, pomeriggio

SECONDA MEDITAZIONE — *«Mi accada secondo la tua parola»* 44

Domenica 21 aprile, mattina

ASSEMBLEA 65

SANTA MESSA — *OMELIA DI DON MICHELE BERCHI* 83

MESSAGGI RICEVUTI 85

TELEGRAMMI INVIATI 87

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA 90

© 2013 Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo

Via Porpora 127 – 20131 Milano

Impaginazione: G&C

Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via del Tecchione 36, Sesto Ulteriano (Mi)

Finito di stampare: maggio 2013

© 2013 Fraternità di Comunione e Liberazione per i testi di J. Carrón

€ 1,50

